

Borc San Roc

Centro per la conservazione e per la valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco

Gorizia



12

Novembre 2000

Borc San Roc

Novembre 2000 - n. 12



*Figura araldica,
con rapa nello scudo,
che si trova nel
Museum Carolino-Augustaeum
di Salisburgo.
È realizzata in legno scolpito
e dipinto risalente
agli inizi del secolo XVI.*

Sommario

Verso il terzo millennio Renzo Boscarol	Pag. 3
Costabona Walter Chiesa	” 5
Il borgo di San Rocco nei suoi toponimi friulani Walter Chiesa	” 11
S. Rocco e la ferrovia Paolo Sluga e Alessandro Puhali	” 27
Montesanto: santuario e funivia Domenico Di Santolo	” 43
La chiesa di S. Pietro presso Gorizia Liliana Mlakar	” 53
L'anima dal Borc: identitat e lenga Anna Madriz Tomasi	” 63
Urbanistica e utopia Marco Chiozza	” 71
Floricoltori d'altri tempi Liubina Debeni Soravito	” 81
Testimonianza Celso Macor	” 87
Franco Dugo: premio S. Rocco 2000 Giancarlo Pauletto	” 89
Fogolar, Filologica e legge: una grande festa Anna Bombig	” 93

*Stemma baronale dei nobili Sembler
Signori e Giurisdicenti di San Rocco.*

Borc San Roc - 12

Direttore responsabile:
Lorenzo Boscarol

*Autorizzazione del Tribunale di Gorizia
Reg. n. 292 del 25-10-99*

*Stampa: Grafica Goriziana
Gorizia 2000*

**Il volume è stato realizzato
con il contributo
del Credito Cooperativo
Cassa Rurale ed Artigiana
di Lucinico Farra e Capriva**

Norme per i collaboratori:
La Direzione si riserva di decidere
sull'opportunità e sul tempo di
pubblicazione degli articoli.
Chi riproduce anche parzialmente i testi,
è tenuto a citare la fonte.

Foto di copertina

Il treno straordinario Klagenfurt - Nova Gorica - Gorizia del 4 giugno 2000 - organizzato in occasione dei festeggiamenti per il 35° anniversario dei gemellaggi di Gorizia e di Nova Gorica con Klagenfurt - ripreso dalla Sella di Gargaro in transito sul ponte di Salcano (foto Cesare Quaiat).

**Centro per la conservazione e la
valorizzazione delle tradizioni
popolari di Borgo S. Rocco**

Presidente: EDDA COSSÀR

Vicepresidente: GIUSEPPE MARCHI

Consiglieri:
MARCO CHIOZZA
ENZO COCCOLO
RUGGERO DIPIAZZA
FULVIA OBLASSIA
PIERPAOLO SILLI
ALDO SOSSOU
ANTONIO STACUL
ALBINO TUREL
DARIO ZOFF

Revisori dei conti:
GIUSEPPE FAGANEL
MARINO ZANETTI

Sede:
Via Veniero, 1 - Gorizia
tel. 0481/533418

Verso il terzo millennio

Renzo Boscarol

Il passaggio dal secondo al terzo Millennio, al di là delle polemiche che ne hanno caratterizzato l'impatto sulla realtà, porta con sé una serie di tematiche che, nel corso dei dodici mesi che ci separano dall'ultimo numero di questa rivista, hanno trovato molteplici occasioni di riflessione e di confronto.

Il senso di frammentarietà che va di pari passo con quello di precarietà e di confusione che sembrano emergere dentro ad una condizione umana (ma anche civile ...) sofferente, è riconoscibile da una serie di atteggiamenti: fuga dalla realtà, negazione di fatti ed eventi oltre che di tradizioni e convinzioni. Una condizione di malstare e di scarsa capacità di rispondenza critica che, da sole, spiegano ampiamente le numerose situazioni di abbandono e di paura del futuro. In negativo, il quadro generale - secondo le indicazioni dei sociologi - appare condizionato appunto dall'insicurezza e dalla perdita di protezioni che erano legate a certezze (confine?) del passato e che obbligano ora a confrontarsi senza la sicurezza di ieri con il presente. Il confine - da noi - ha svolto per quasi cinquant'anni un ruolo di chiusura e insieme di assicurazione; ora che il confine tende a spostarsi, appare pieno di buchi - undicimila presenze di clandestini in nove mesi nel 2000 - e soprattutto, a causa anche del condizionamento massmediale e giornalistico, privo di certezze e anzi

praticamente invisibile, le insicurezze sono enfatizzate. Per affrontare questa nuova condizione e le problematiche da essa provocate si renderebbe necessaria un'abitudine al dialogo e al confronto, un'attitudine alla critica e alla partecipazione che, invece, appaiono in regresso quasi squalificate e, comunque, preferite a posizioni che affermano (ma non assicurano) certezze solo "ideologiche". A questa mentalità, evidentemente, e non ad altri, deve essere attribuita buona parte della responsabilità riguardo alla volontà di impedire ogni forma di novità da parte di chi si impegna in modo che tutto resti fermo ed immobile. Con una variante significativa, questa componente, spesso legata ad una mentalità mercantile (quella del dare e avere) oltre che poco indotta a cambiamenti che, invece, imporrebbero appunto apertura alle novità, disponibilità verso situazioni nuove e capacità di progettazione del futuro, tende ad accusare gli altri piuttosto che riconoscere il proprio limite. Un futuro anche per Gorizia, notevolmente diverso.

Di tutto questo, nonostante l'imminenza delle celebrazioni millenarie che potevano risultare decisive per rispondere a queste tendenze offrendosi la possibilità per costruire un progetto di città e di convivenza, poco o niente si riesce ad intravedere nei dibattiti culturali e, tantomeno in quello politico, a dimostrazione della prevalenza di radicalizzazioni

ideologiche camuffate attraverso una prevalenza di interessi materialistici e di obiettivi di interesse. Il senso di confusione generale diventa un motivo in più per chiudersi - e pretendere che gli altri siano dello stesso avviso - attribuendo responsabilità e cause ad altri, cioè a tutti quelli che non la pensano diversamente. Niente sembra sommuovere una convivenza troppo piatta per essere reale nonostante la grande attività culturale (troppo ristretta ad elites) e le molteplici e qualificate proposte che, indubbiamente, rappresentano uno strumento fondamentale per l'uscita della comunità civile.

Per uscire dal tunnel - nel quale ci si è cacciati grazie anche all'abbandono di corresponsabilità da parte dei credenti - è indispensabile tornare ad avere fiducia nel futuro e, specificatamente, nel proprio futuro di comunità chiamata ad essere accogliente luogo di passaggio e di incontro di genti diverse, comunità viva per capacità di ospitalità e luogo di elaborazione della cultura (Università prima di tutto) e di servizi. In una parola, luogo dove tutti si sentono accolti e possono ritrovarsi attorno non alla stucchevole contemplazione del passato, quanto invece di un forte desiderio di presenza, aperta al domani perché capace di offrire strumenti di analisi per il futuro e per la ricchezza di un patrimonio di esperienze e di testimonianze, anche di pregevole fattura e sostanza, come dimostra la vita di borghi, e la fatica di una inculturalizzazione rispondente ai nuovi scenari del futuro.

C'è un rapporto preciso tra l'impegno di riacquistare fiducia nel futuro e altre componenti che sono insieme religiose e civili, politiche e sociali. Dentro all'intreccio - resosi spesso irriconoscibile dopo la caduta delle ideologie e dei muri - è emergente anche la privatizzazione del fatto religioso, l'assolutizzazione finanche impensabile di ogni attesa nelle dimensioni pragmatiche, l'accentrazione del ricorso a forme di naturalismo piuttosto marcato. Da questo

punto di vista emergono precise difficoltà pastorali che, nel passaggio da una tipicità della formazione cristiana di tipo devozionale ad un'educazione che, invece, ponga in primo piano la chiamata alla responsabilità della fede, denotano almeno impreparazione. Quindi c'è bisogno di una fede adulta nel suo motivarsi e nel suo essere, oltre che nel testimoniare. Sono, del resto, queste le condizioni per assicurare il passaggio da un cristianesimo formale ad un cristianesimo testimoniale.

In questa opera, un ruolo determinante deve essere restituito alla politica, sì alla politica in tutta la sua rilevanza e forza. Gli interrogativi sul futuro della città - lasciata a se stessa da troppo tempo - possono trovare risposta da un'assunzione di responsabilità collettiva e da una giusta politica che garantisca linee e prospettive corrette alla vita della comunità secondo un progetto coerente. Teatro, viabilità e parcheggi, sanità e servizi, strutture culturali e lavoro di qualità, sono al centro di un disegno coerente che si raggiunge certamente con adeguati sostegni economici, ma soprattutto con una visione politica che esprima larghezza di visioni, concretezza, coerenza e sostegno popolare autentico. La città del terzo millennio merita tutto questo. Invece, si ha la sensazione - aumentata proporzionalmente in questi anni di mercato per il mercato, di esaltazione del denaro e della finanza, di supremazia delle categorie economiche sulla politica - di vivere in un contesto civile dove gli aspetti economicistici e finanziari da mezzo sono diventati simbolo e, in conclusione, scopo finale. Allora è capitato e capita che tutto - o quasi - sia monetarizzato, dalla salute alla cultura, dalla ricerca di senso alla convivenza. I "ruoli" della città si sciolgono se si riaprono le vele della politica. Con buona pace di chi pensava di risolvere con il protagonismo o con il pragmatismo privo di ideali.

Renzo Boscarol

Costabona

Walter Chiesa

Ben lontana dal Borgo di San Rocco, al di là del fiume Isonzo, nella valle del torrente Piumizza ed ai margini del Collio goriziano, si trova la minuscola località di Costabona: un gruppetto di case e pochi campi in prossimità del confine di Stato. Il suo nome ha sempre destato la curiosità, non solo degli abitanti del Quartiere cittadino di Piuma-Oslavia-San Mauro, ma anche di tutti coloro che si occupano di storia goriziana. Recenti ricerche sulla storia di San Rocco e dintorni (San Pietro e Staragora/Montevecchio) hanno posto in evidenza una sorprendente “analogia toponimica” fra due siti goriziani: da una parte quello appunto di Costabona e dall'altra di un sito ubicato fra San Pietro e Staragora/Montevecchio, del quale si andrà a riferire più diffusamente nel seguito.

La scoperta fornisce una convincente e forse definitiva spiega-

zione del nome Costabona. Ma procediamo per gradi.

In un repertorio di località austriache (Gemeindelexikon) di epoca precedente alla prima guerra mondiale (cfr. bibl. 1), troviamo citata (pag. 14 nota n° 12) la località KOSTABON (Oslavia). Nel medesimo repertorio, ma nella sezione riguardante il Distretto di Capodistria (Ortbestandteile a.d. Gerichtsbezirk Capodistria) troviamo poi (a pag. 55) la citazione di una omonima località istriana chiamata, appunto, (KOSTABONA/KOŠTABONA). Evidentemente il toponimo non è esclusivo del Collio goriziano. Ma c'è dell'altro.

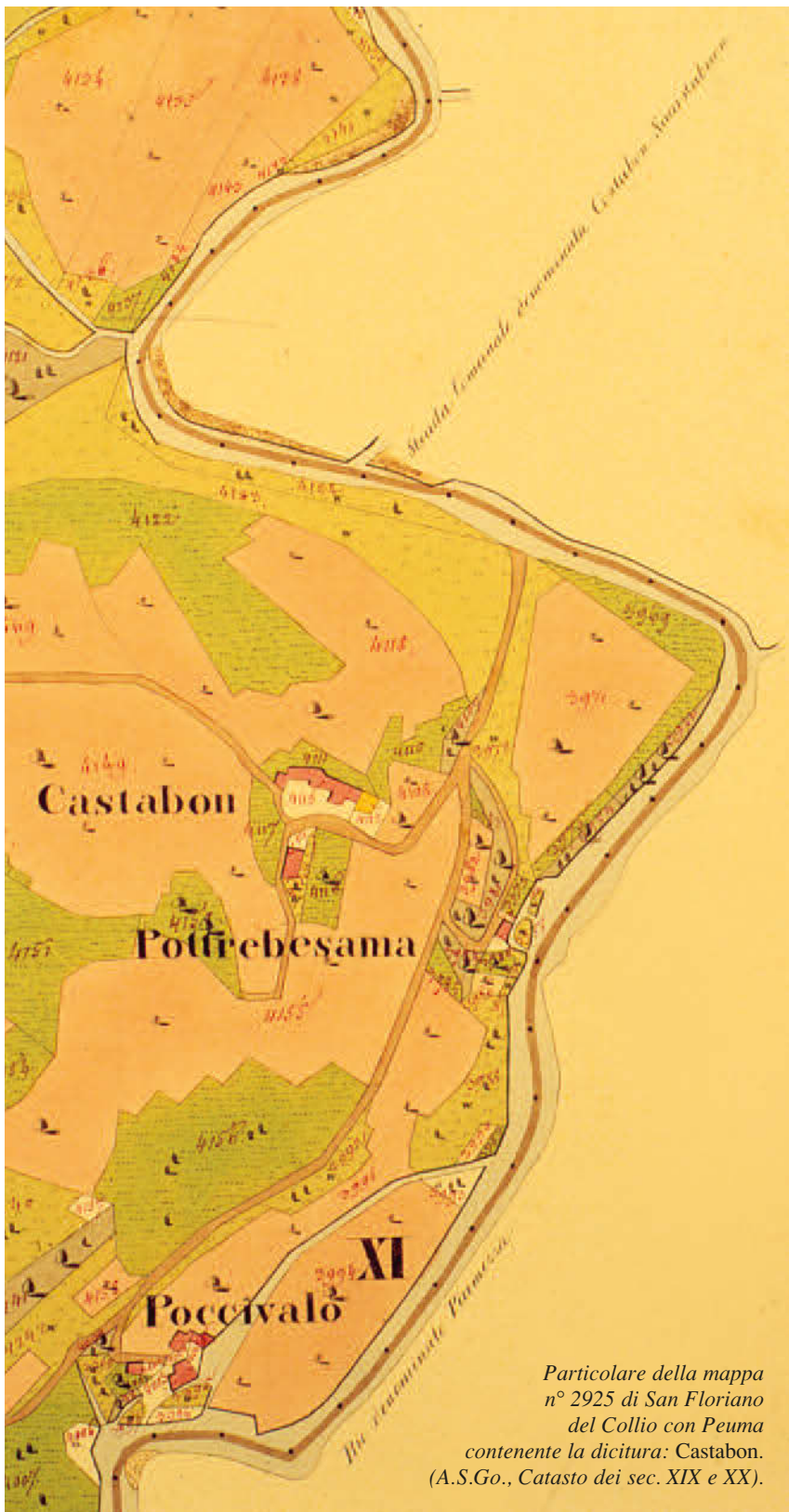
Nel Catasto Teresiano, Libro Fondiario relativo a “Peuma/Piuma con Oslavia”, sotto il numero 44 di registro, nella proprietà del Conte Francesco della Torre, troviamo la località di COSTABON (ronco, prato e casa) corrispondente alle particelle 288/217.

I terreni del conte italiano erano coltivati dai coloni Gaspare Camauli e Matteo Primosig.

Nel Catasto Giuseppino o Morelliano (1789), Libro Fondiario relativo al comprensorio di Piuma, San Mauro e Oslavia, sotto il n° 68 di registro, sempre nella proprietà del conte Francesco della Torre, troviamo le particelle n° 285 e 288 (Oslavia) corrispondenti alla località CASTABON.

Nel Catasto di Francesco I, detto Catasto Franceschino (Catasto Napoleonico), dell'anno 1811 troviamo, nelle Mappe Catastali di “San Floriano del Collio con Peuma”, la località di CASTABON, non solo, ma anche la “Strada Comunale denominata COSTABON NACASTABUON”.

I documenti catastali, custoditi all'Archivio di Stato di Gorizia (cfr. bibl. 2), confermano quindi ampiamente l'esistenza del toponimo goriziano. Viceversa, nell'Archivio di Stato di Trieste (cfr. bibl.



3), relativamente al Catasto Franceschino (1818-1840) ivi custodito e con riferimento alle Mappe ed Elaborati Catastali del Distretto Censuario di Capodistria, troviamo, sotto il n° 142, il Comune Censuario di COSTABONA. Ebbene, i riferimenti che precedono sembrano essere (a tutt'oggi) le più "antiche testimonianze" esistenti sul toponimo COSTABONA (e le sue varianti Kostabon, Castabona, etc.). Recentemente, Vlado (Vladimiro) Klemše, scrivendo in sloveno, ha tentato di fornire una spiegazione del nome Costabona (di Gorizia). In lingua italiana (cfr. bibl. 4), le sue parole possono venir rese - press'a poco - come segue: "KOSTABÔN: Gruppo di case e campi nella valle del rio Piumizza. Il nome è di origine romana. In lingua slovena lo si potrebbe rendere con Reber o Na rebri [Costa ovvero Sul Costone, n.d.r.]. In effetti, questa forma appartiene già a qualche altra località del Potsabotino, precisamente Podsenizza, citata in ambito catastale. Volendo approfondire le ricerche, si potrebbero prendere in considerazione altri casi consimili quali Kastelada, Klaut, Kastelir" (1) (cfr. bibl. 5).

Tralasciando gli ultimi riferimenti del Klemše (che riteniamo non pertinenti), ritorniamo a San Rocco, San Pietro e Staragora/Montevecchio ed esaminiamo da vicino le più antiche mappe (sec. XVIII e XIX) di queste aree. Innanzitutto, posiamo lo sguardo sulla mappa raffigurante il territorio della Giurisdizione di San Rocco dei Baroni Sembler, disegnata nell'anno 1758 dall'i.r. Geometra Andrea Battistig, mappa

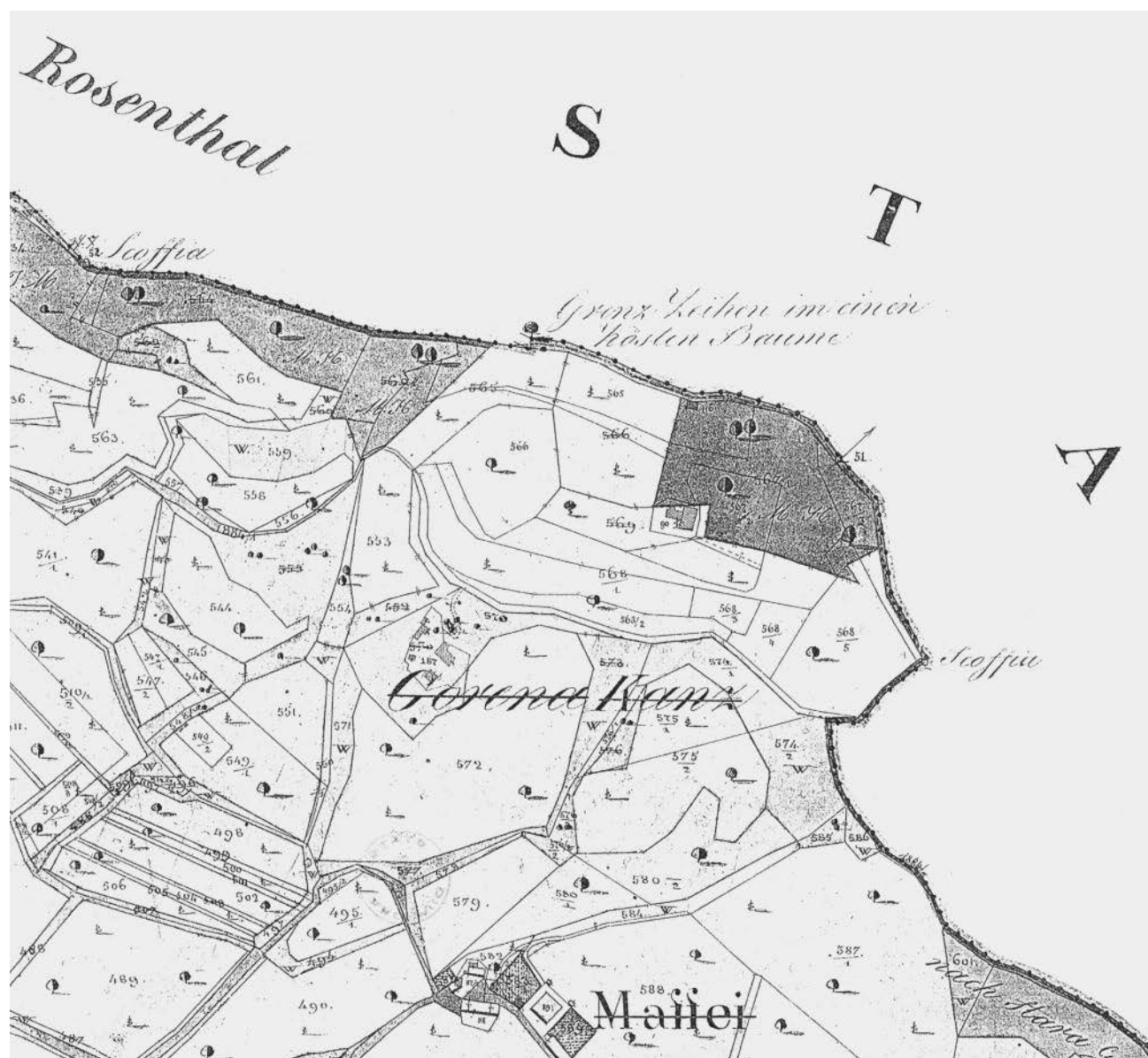
custodita all'Archivio Storico Provinciale di Gorizia. Per comodità del lettore diciamo subito che una copia è stata pubblicata alla pag. 87 della rivista Borc San Roc n° 3, dell'anno 1991 (cfr. bibl. 6).

Ebbene, se osservata attentamente, la mappa ci palesa una poco corretta (ma forse necessaria)

tendenza dei geometri dell'epoca (come appunto il Battistig) ad utilizzare - in mancanza di migliori e più stabili riferimenti topografici - dei semplici alberi come punti di riferimento per la definizione dei confini fra taluni (particolari) "corpi di terra". Ad esempio, sulla "Strada Regia" (poi via Rosenthal

e Valdirose) venne, addirittura, utilizzato un "rovere abruciato" quale riferimento topografico.

Un'altra assai più importante annotazione la ritroviamo invece, espressa in lingua tedesca, su una mappa catastale di San Pietro di Gorizia (cfr. bibl. 7). L'annotazione fa riferimento ad un sito (non



Particolare della mappa n° 3067 di San Pietro di Gorizia con la dicitura: Grenz zeihen im einen Kösten Baume. (A.S.Go., Catasto dei sec. XIX e XX).

eccessivamente distante dalla Villa Maffei, meglio nota come Villa Tusculum), che segnava uno dei punti di confine fra il territorio di San Pietro e quello di Staragora/Montevecchio: Si tratta della seguente illuminante annotazione: “Grenz Zeihen im einen KÖSTEN BAUME”, vale a dire “Segno di Confine posto in corrispondenza di un albero ubicato sul costone”

Occorre far notare che la parola tedesca KÖSTEN venne scritta, secondo l’usanza del tempo, con la vocale “ö” dotata di raddolcimento (metafonesi o Umlaut) vale a dire per mezzo di un segno diacritico costituito da due puntini sovrapposti (ö). In pratica, in bocca alla gente comune, il suono della parola venne influenzato assai di più dalle vocali “o” ed “a”, che non dalla vocale “e”. Oggi, nel tedesco moderno, la parola (al plurale) viene scritta e pronunciata come KÜSTEN. Ebbene, da quanto precede è facile arguire che denominazioni come KÖSTEN BAUME, pronunciate, da incolti villici, nella forma storpiata di KOSTA-BON, potevano venir facilmente trasferite ai casolari immediatamente vicini (laddove ve ne erano) dando così origine ad altrettanti (più o meno simili) toponimi (quali quelli di Gorizia e Capodistria).

Nel caso del “punto di confine” fra San Pietro e Staragora, la assoluta mancanza di case nelle immediate vicinanze (a causa del terreno estesamente impervio) fece sì che il “segno di confine” KÖSTEN BAUME restasse dimenticato sulla carta, senza dar origine ad alcun toponimo.

Viceversa, il nome della nostra KOSTABON della valle del rio

PIUMIZZA (per quanto se ne sa, località senza storia, originariamente abitata da una famiglia di coloni che lavoravano la terra di feudatari italiani), nonostante la sua asserita antica “derivazione romana” (2), deve riguardarsi di estrazione tedesca e di epoca settecentesca (Teresiana).

Non si può tuttavia escludere che essa abbia tratto il suo nome da ancor precedenti operazioni di perticazione. In ogni caso, trattandosi di un albero (Baum) che affonda le sue radici in un ripido costone (Kösten), il nome del sito sarebbe dovuto comparire nel novero dei fitotoponimi (o dendronimi) nostrani. Sfortunatamente, il Desinan (cfr. bibl. 8) non ne conobbe tempestivamente l’esistenza. Non si deve comunque dimenticare il fatto che la parola tedesca Baum è strettamente legata alla parola Kösten (di etimo latino) e che quest’ultima è sicuramente “transitata” dalla lingua latina a quella tedesca e da questa (quasi fosse “merce di seconda mano”) allo sloveno e all’italiano. Bisogna quindi riconoscere al toponimo Costabona una parziale “eredità romana”, ma di tipo esclusivamente “culturale”; fenomeno che, a ben considerare, è forse più importante di quello legato a fatti linguistici meramente locali. Nel corso dei secoli, la lingua tedesca ha assorbito un grandissimo numero di parole latine. Valgano a questo riguardo le seguenti lapidarie parole di Hermann Hirt (cfr. bibl. 9, pag. 99): “*Der Einfluss der römischen Sprache auf die germanische ist ganz gewaltig gewesen. Wir haben dadurch eine Fülle von Worten bekommen, die ganz unser*

eigen geworden und durchaus nicht mehr zu beseitigen sind ... Wenn man den Kultureinfluss der Römer, wie er sich in der Sprache zeigt, betrachtet, so erscheint er ausserordentlich gross. Und es kann das ja auch nicht wundernehmen, da die Germanen bei den Römern eine weit überlegene Kultur vorfanden ...” (Traduz. in Nota 3).

Ritornando al toponimo COSTABON, possiamo ancora prudentemente ipotizzare che da esso abbia tratto origine (per aferesi) l’antroponimo STABÒN, vale a dire il cognome di alcune famiglie, tutte schiettamente friulane, le quali, da molte generazioni, risiedono nella frazione goriziana di Lucinico. Come è noto, la località di Lucinico (già Comune autonomo) è ubicata, in una zona pianeggiante, all’estremità opposta (rispetto a Costabona) del Collio goriziano (4).

In conclusione, bisogna più che mai ribadire che oggi non è più sufficiente fornire delle spiegazioni toponimiche in base a semplici esiti di indagini etimologiche (talvolta condotte perfino sulla base di antiche errate citazioni documentali). Occorre, invece, tener conto del maggior numero possibile di “elementi culturali”, i quali possono concorrere efficacemente a spiegarne motivazioni e storia. Siffatti concetti devono ritenersi più che mai validi nella Provincia isontina, dove l’origine dei toponimi - quando sia linguisticamente intricata ed incerta - può spesso risolversi felicemente all’interno della storia e delle attività umane (ivi comprese le “misure” ed i “rilevamenti topografici”). Con tali linee guida e con il *necessario*

supporto di appropriate basi metodologiche - non escluse quelle di tipo analogico - sarà sicuramente possibile conseguire risultati sempre più chiari e convincenti.

NOTE

(1) Klemše, V. - pag. 157 - COŠ-TABŌN - zaselek in ledina v dolini Pevmice: Ime je romanskega izvora. V slovenščini bi lahko rekli Reber ali Na rebri. Sicer je ta oblika (Reber, Na rebri), vendar za nek drug kraj na območju Podsabotina, oziroma Podenice navedena v katastrskih listinah. Pri nadaljnjih raziskavah bi kazalo upoštevati podobne primere kakor Kaštelada, Klaut, Kaštelir.

(2) Costabona: è stata anche definita "ibrido con base romanza".

(3) Una (libera) traduzione dal tedesco in italiano è la seguente: "L'influenza esercitata dalla lingua latina (romana) su quella germanica è stata potentissima. Abbiamo con ciò ricevuto una profusione di parole, diventate ormai completamente nostre e tali da non poter più essere eliminate ... Osservando l'influenza culturale esercitata dai romani, quale essa appare nella lingua, vediamo anche quanto essa sia straordinariamente grande. Né ciò può destare alcuna meraviglia dato che i ger-

mani trovarono nei romani una cultura di gran lunga superiore".

4) Carlo Guido Mor (cfr. bibl. 10) ci informa che la Pieve medioevale di Lucinico andava dal paese al monte Sabotino. Sebbene si abbia a che fare con tempi storici assai diversi e con coincidenze del tutto fortuite, è sorprendente notare che Costabona si colloca proprio lungo l'asse del percorso Lucinico-Monte Sabotino. Ricordiamo, infine, che i friulani chiamano "Busa dal diau" l'avvallamento formato dal rio Piumizza sulla strada (antica di molti secoli) fra Piuma e San Mauro.

BIBLIOGRAFIA

- 1) ASPGO, Archivio Storico Provinciale di Gorizia, n° 9845 - Gemeindelexikon der im Reichsrate Vertretenen Königsreiche und Länder - VII (Görz, Triest, Gradiska, Istrien) - Gemeindelexikon für das Ost. III. Küstenland - Ortbestandteile a.d. Gerichtbezirk Görz" - Ortbestandteile a.d. Gerichtsbezirk Capodistria.
- 2) ASGO, Archivio di Stato di Gorizia: Catasto dei sec. XIX e XX - In particolare la mappa di San Floriano del Collio con Peuma.
- 3) ASTS, Archivio di Stato di Trieste: Catasto Franceschino (1818-1840) -

In particolare Mappe ed elaborati catastali di Capodistria, Comune Censuario di Costabona.

- 4) Kotnik, Janko: *Slovensko-italijanski slovar* - Državna Založba Slovenije - Ljubljana, 1986.
- 5) Klemše, Vlado: *S Poclona do Toplice* - Stampato da "Grafica Goriziana" - Gorizia, dicembre 1997.
- 6) Chiesa, Walter: *Baronia e Giurisdizione* - Borc San Roc N° 3 - Gorizia, Novembre 1991.
- 7) ASGO, Archivio di Stato di Gorizia: Catasto di San Pietro di Gorizia dei sec. XIX e XX.
- 8) Desinan, C.C.: *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli Venezia Giulia* - Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi - Pordenone, 1982.
- 9) Hirt, Hermann: *Etymologie der Neuhochdeutschen Sprache* - Beck'sche Verlagsbuchhandlung - München, 1909.
- 10) Mor, C.G.: *Sulla formazione plebana della zona goriziana*. Atti del 46° Congresso della SFF - Gorizia, 1969.

Le riproduzioni contenute nel presente articolo sono pubblicate su concessione dell'Archivio di Stato di Gorizia, prot. n° 2280/IX.4.1 del 24 ottobre 2000.

Il borgo di San Rocco nei suoi toponimi friulani

Nuovi contributi conoscitivi

Walter Chiesa

Nuove ricerche sulla toponomastica friulana del Borgo di San Rocco e dei suoi dintorni, consentono oggi di dare alla luce un secondo elenco di toponimi e microtoponimi friulani, tutti doverosamente documentati e commentati. Come già avvenne per la preparazione del primo elenco (cfr. bibl. 1), anche per il secondo ci si è avvalsi sia di dati d'archivio che di informazioni fornite da collaboratori residenti in zona. Dal lavoro compiuto è scaturita però la convinzione che dagli archivi possano emergere ancora non pochi altri dati ed utili informazioni. Molto rimane perciò da fare. Disgraziatamente, l'auspicabile prosecuzione delle ricerche non potrà non ripercuotersi sul lavoro di preparazione della prevista "mappa toponomastica friulana" del Borgo di San Rocco. Occorrerà pertanto pazientare ancora per qualche tempo prima che essa, convenientemente

arricchita e completata, possa venire data alle stampe.

Per intanto non sembra inutile ripetere che il presente lavoro, assieme a quelli che verosimilmente seguiranno, mira principalmente alla "valorizzazione" ed alla "gelosa conservazione" di quella preziosa eredità culturale e linguistica che, indissolubilmente legata alle più antiche e genuine tradizioni popolari del borgo, rappresenta più che mai la storica friulanità sanroccara. L'attuazione di questi propositi rientra peraltro fra gli scopi statutari di quel "Centro per la Conservazione e la Valorizzazione delle Tradizioni popolari" che il Borgo di San Rocco ha saggiamente voluto creare.

Si riportano qui di seguito i toponimi di San Rocco e dintorni, da portare in aggiunta a quelli già pubblicati (cfr. bibl. 1).

* * *

BARRIERA Toponimo

Sta ad indicare una "Barriera" che era stata posta sull'antica Strada Regia della Valdirose, in corrispondenza alla proprietà (e Giurisdizione) dei nobili Baronio. Si trattava di un cancello, o di una stanga, posta trasversalmente alla strada, con lo scopo di delimitare la cinta daziaria. Le merci introdotte o esportate venivano qui assoggettate a tassazione e la "Barriera" serviva a chiudere il passo.

Il sito, che si colloca oggi nel territorio della Repubblica di Slovenia, è chiaramente indicato (vedere la corrispondente figura, unitamente alla Nota 1) nella mappa denominata "Esposizione della Località di Gorizia e Staragora verso Levante e Mezzodi". La mappa, che è priva di data, può essere fatta risalire ad un'epoca compresa tra la fine del Settecento

Casale del Diavolo



Mapa denominata "Esposizione della località di Gorizia e Staragora verso levante e Mezzodi" databile tra la fine del 1700 ed i primi del 800. Si notino, in particolare, i toponimi: Casale del Diavolo (Casa Rossa), Barriera, Casale della Baita ed altri ancora. (Per gentile concessione della Biblioteca Civica di Pordenone).

e gli inizi dell'Ottocento. È custodita nella Biblioteca Civica di Pordenone (cfr. bibl. 2). La "Bariera" di cui trattasi rientra, verosimilmente, nel novero delle sette barriere goriziane citate da Giovanni Frau (cfr. bibl. 3).

Anton von Mailly (cfr. bibl. 20, pag. 84) ricordando i suoi anni giovanili trascorsi su un colle della Valdirose dove allora abitava, ci informa che la domenica si recava in chiesa con sua madre "... discendendo dal piccolo colle sino alla Poststrasse (Strada Regia, n.d.r.) dove c'era la CASETTA DEL DAZIO. Quasi di fronte vi era la residenza estiva di una vecchia contessa" (cfr. bibl. 25).

Nel Libro Fondiario n° 117 del Tavolare Teresiano, relativamente alle proprietà della nobildonna Clementina Lanthieri a Rosenthal, troviamo una annotazione che fa riferimento al "CASELLO DI LEGNO DELLA BARRIERA" (poi demolito).

BASSUT

Toponimo ed antroponimo

Il toponimo figura come "Ronco detto Bassut" nell' "Estimo dei Benni dell' Illustrissimo Sig.r Gian Batta Coronini conte di Cronberg, posti nelle pertinenze di San Rocco e di San Pietro" (cfr. bibl. 4). Il sito corrisponde alla particella n° 245 (EC 25) del documento, oggi custodito all' Archivio Storico Provinciale di Gorizia. Il nome del colono era Michele Pelos.

Viceversa, fra gli Elaborati del Catasto Franceschino (sec. XIX) di Montevecchio/Staragora, custoditi all' Archivio di Stato di Trie-

ste, troviamo, nell' Elenco Alfabetico dei proprietari dei fondi, i nomi di BASSUT Antonio e BASSUT Giovanni (n° 720), (cfr. bibl. 5). Il sito si trova oggi nel territorio della Repubblica di Slovenia.

BASTIAN

Si tratta del "Ronco detto Bastian". Il toponimo (o, più verosimilmente antroponimo) serviva a designare la particella n° 151 (EC 31) del già citato "Estimo Coronini" (cfr. bibl. 4).

Il colono portava il nome di Michele Pelos.

BRAIDUZZA

Toponimo corrispondente alla particella n° 245 (EC 27) del già citato "Estimo Coronini" (cfr. bibl. 4) nel quale venne annotato come "Ronco detto Braiduzza". Il colono era Michele Pelos.

BROILI

Microtoponimo attestato nelle annotazioni tavolari (cfr. bibl. 6) del territorio di San Rocco. Il termine è di origine celtica (cfr. bibl. 7). È piuttosto raro trovare questo termine nei documenti riguardanti San Rocco, dove prevalgono le denominazioni del tipo "braida". Il sito si colloca oggi nel territorio della Repubblica di Slovenia.

CHIANTONS E PALUZ

Nel già citato "Estimo Coronini" (cfr. bibl. 4) vennero annotati vari fondi che (nei secoli XVIII - XX) appartennero ai nobili Signori Coronini di Cronberg. Ebbene,

fra di essi vi era un prato portante il nome friulano "Sui Chiantons e Paluz": particelle n° 346 e 349 (EC 50). Verosimilmente, il termine "Chiantons" serviva a designare dei terreni d'angolo (o angolosi), mentre "Paluz" dei terreni paludosi. Il nome del colono era Martino Bisiach, la cui famiglia vanta oggi degli illustri discendenti, ben noti sia a Gorizia che in campo nazionale.

CIASA DAL GIRONCOLI

Nella mappa della Giurisdizione di San Rocco, disegnata nell'anno 1758 dall' i.r. Geometra Andrea Battistig (cfr. anche bibl. 8) figura, contrassegnata con il n° 15, la casa appartenente alla famiglia de Gironcoli (nobilitata da Maria Teresa col predicato di Steinbrunn). Si tratta (o meglio si trattava) di una casa d'abitazione ubicata in prossimità della via della Valdirose in una zona (oggi compresa nel territorio della Repubblica di Slovenia) assai prossima alla proprietà dei nobili Baronio di Valrosata. Carl von Czoernig (cfr. bibl. 9, pagg. 700 e 702) nomina la famiglia Gironcoli quale proprietaria di una casa a Gorizia nell'anno 1872, quando la città si era già allargata fino a comprendere Staragora e Valdirose (si veda anche la cartina tratta dai Catasti di Gorizia dei sec. XIX e XX). Dopo il 1947, anno in cui quella parte della città di Gorizia passò sotto la sovranità jugoslava, l'intera area in cui si trovava l'antica casa Gironcoli venne completamente sconvolta dai lavori connessi alla costruzione della galleria stradale che oggi collega il valico

internazionale della Casa Rossa alla città di Nova Gorica.

Molto si potrebbe scrivere intorno alla illustre famiglia de Gironcoli ma ciò porterebbe a superare i limiti imposti alla presente trattazione. Ci limiteremo perciò a ricordare la sola figura di Franco de Girconcoli, nato a Gorizia il 19.3.1892, laureato in medicina a Vienna (2.7.1917) e qui anche specializzatosi (successivamente alla prima guerra mondiale) in urologia. Primario medico in Italia ed Austria, iniziò nel 1943 (e portò avanti negli anni seguenti) una rilevante attività letteraria e poetica in lingua friulana. Riteniamo doveroso riportare qui di seguito una fra le sue migliori composizioni poetiche: *Piàrdisital mâr dai siùms / come il scirocal tai nui / ca si disgrope in ploë, / e la tiare si giòld / di tant vajùm*. Franco de Gironcoli, friulanamente chiamato “Franzil dai Gironcuj”, fondò a Vienna (nell’anno 1972) il “Fogolâr furlan da l’Austrie”. Dopo la sua morte, la rivista “Studi Goriziani” ne commemorò la figura poetica con un articolo dei tre autori: Celso Macor, Giorgio Faggini e Gianfranco Ellero (cfr. bibl. 10).

COMIA E CHIAMPUZ

Toponimo

Ovvio è il significato di “Chiampuz” (“Campetti”) mentre per la parte “Comìa” si rinvia a quanto già pubblicato (cfr. bibl. 11). In sostanza il nome Comìa serviva a designare quel vasto terreno (inizialmente soggetto alla Giurisdizione dei Conti Coronini di San Pietro, ma passato poi a

quella di San Rocco e di Gorizia) in cui all’epoca di Maria Teresa d’Asburgo venne insediato un centro (che le mappe catastali indicano con il nome di “Agricoltura”) destinato all’istruzione dei contadini. Questi ultimi furono addirittura obbligati ad imparare le più moderne (per l’epoca) tecniche di coltivazione, per poter dare incremento alla produzione agricola, sia nell’interesse dei singoli che dell’intera nazione. Purtroppo, i metodi adottati dall’ “illuminata sovrana” per costringere i contadini riluttanti a “istruirsi”, erano spesso di tipo medievale (taglio delle orecchie, del naso, ecc.). I contadini a cui erano stati “affidati” questi compiti di “apprendimento” (la parola “komi”, dal latino “commisus”, deve - in qual certo modo - venire intesa in questo senso) erano perciò obbligati a riunirsi e frequentare la “Comìa”.

Il toponimo “Comìa e Chiamputz” (che qui interessa) è ben documentato nel già citato “Estimo Coronini” (cfr. bibl. 4). Il terreno, del tipo “arativo avidato”, corrispondente alle particelle n° 136 e 137 (EC 4), era coltivato dal colono Giacomo Lutman. A quest’ultimo venne anche affidato un diverso terreno (“arativo avidato”) denominato “Campo longo” (“Ciamp lunc”) corrispondente alla particella n° 223 (EC 1).

COMUGNA DI S. ANDRAT

Microtoponimo

Comugna o Comugne è termine friulano (dal latino “communis” formato da “cum” e “munis”: che subisce un’autorità insieme) come lo è “S. Andrat” (cioè Sant’

Andrea, espresso nella sua antica forma friulana).

Si tratta di terreni prospicienti la Strada Regia, confinanti con il “Distretto Parcar” e col Comunale promiscuo di San Rocco. Di essi si parla a pag. 62 della rivista “Borc San Roc” n° 2 (cfr. bibl. 12). In questo pascolo comunale i “comunisti” (vale a dire coloro che erano pertinenti di diritto al Comune di S. Andrat) potevano condurre liberamente i loro animali. Anche dopo la divisione e la vendita di questi terreni si è conservato il nome. Il microtoponimo di cui si tratta è così citato nel Repertorio dei Numeri topografici delle “terrenovalli” (comprese nella proprietà del sacerdote don Gian Paolo Parcar) della Nuova Perticazione Morelliana di San Rocco (Tav. Ter. - Libro Fond. 117). Il sito si colloca oggi nel territorio della Repubblica di Slovenia.

DAUR S. MARC

Si tratta del “Ronco detto Daur S. Marco”, corrispondente alla particella n° 454 (EC 44) del già citato “Estimo Coronini” (cfr. bibl. 4). Il San Marco (m. 227) è quel monte (oggi interamente compreso nel territorio della Repubblica di Slovenia) dietro al quale si trovava il terreno, friulanamente denominato “Daur S. Marc”, il quale era coltivato dal colono Giorgio Leban.

Un altro terreno (sempre di proprietà Coronini) era invece denominato “Ronco detto nell’Iscur” (particella n° 398 (EC 46)), ma coltivato dal colono Rocco Clàut. Anche questo sito si colloca oggi nel territorio della Repubblica di Slovenia. Ritornando all’oronimo

San Marco, facciamo ancora osservare che nella lingua tedesca (sia pure come termine obsoleto) “Mark” significa “Grenzgebiet”, ossia “territorio di confine” (cfr. bibl. 13).

Nel caso che ci riguarda, il confine era quello che (per un certo tratto ad est del torrente Ver-toibizza) delimitava il territorio della “originaria” Contea di Gorizia. Come è noto, questo territorio (stretto e lungo) era compreso fra il fiume Isonzo, il fiume Vipacco, il fiume Ortona (oggi torrente Ver-toibizza) oltrechè i “gioghi delle Alpi” (cfr. bibl. 14). È curioso notare come lo stesso Friedrich Kluge (cfr. bibl. citata) inviti a ricercare il significato del nome “Mark” anche al di fuori della sfera linguistica germanica, ossia in quella latina. Infatti, in latino, la parola “margo-inis” m.e f., significa “margine, orlo, contorno, limite, confine”. Ebbene, questa parola latina, quando venga pronunciata con la “g” dura (=k), dà origine a “Marko” (Marco), vale a dire proprio al nome di quel monte che (forse per influenza Patriarcale o Veneziana) venne poi “fatto Santo” (Monte San Marco). L’esistenza (sul monte) di una qualche antica cappelletta dedicata a San Marco (eventualmente edificata sulle rovine di una più antica stazione di vedetta), benché piuttosto incerta, non è affatto incompatibile con quanto è stato detto sul nome “Mark”.

La parola tedesca “Grenze”, “confine” (corrispondente al medio-alto tedesco “greniz(e)”), è un prestito dalle lingue slave (per es. in russo “granica”=“segno di confine”, nel russo slavo-eccle-

siastico “grani”=“Ecke”, “angolo”, nello sloveno “graničar”= “guardia di frontiera”). La parola è stata accolta e si è diffusa nella lingua tedesca grazie al largo uso che di essa ne fece Martino Lutero (1483-1546). Da allora in poi, l’antica parola “Mark” che - come si è già detto - significa piuttosto “Grenzgebiet”, “Territorio di confine”, riuscì sempre meno ad esprimere quel più preciso e moderno concetto di confine o frontiera, il quale si stava ormai sempre più diffusamente affermando (cfr. bibl. 13). La denominazione “Monte San Marco” è quindi antica di molti secoli. Sicuramente

non slava, essa è antico-tedesca se non latina.

Nei catasti austriaci di epoca Teresiana e Giuseppina appare ormai ben acquisita e consolidata.

Nel corso della prima guerra mondiale (1915-1918), il monte fu teatro di lunghi e sanguinosi combattimenti. Sulla cima del monte venne eretto un monumento commemorativo: un Obelisco con Cappella votiva consacrata nell’anno 1922. Nelle pareti della cappelletta, chiusa da un artistico cancello in bronzo, erano ricordati i soldati italiani caduti a Gorizia. Autore dell’opera d’arte fu l’architetto Riccardo de Grada.



GORIZIA - L'Obelisco eretto in onore ai caduti sul San Marco

Monumento eretto sul Monte San Marco in onore ai caduti italiani nella guerra 1915-18. Si trattava di un Obelisco con Cappella votiva consacrata nell’anno 1922. Dopo l’annessione di San Pietro alla Jugoslavia, obelisco e cappella vennero distrutti con impiego di esplosivi (anno 1948).

Nell'anno 1948, dopo l'annessione di San Pietro alla Jugoslavia, *Obelisco* e *Cappella* vennero distrutti (con impiego di esplosivi) per volere delle autorità jugoslave dell'epoca (cfr. anche bibl. 13a). Molto prosaicamente, al loro posto venne insediata una trattoria (oggi ristorante).

Una descrizione del sito, risalente all'anno 1930, ci informa che si arrivava alla cima del monte per una strada, definita camionabile (lunga 1,5 km), che si imboccava partendo dalla piazza di San Rocco e proseguendo poi per le vie Lunga e Toscolano (cfr. bibl. 15, pag. 289).

FAITI

Dopo la prima guerra mondiale, la "via del macello" di San Rocco (2), dove per un certo tempo fu attivo il macello civico, mutò nome e si chiamò "Via dei Faggi". Quest'ultima denominazione trae origine dal "Dosso Faggi", località a sud-est di Merna (oggi nel territorio della Repubblica di Slovenia con il nome "Miren"), che i friulani chiamano "Merin". Il Dosso Faggi fu teatro di una delle prime undici battaglie dell'Isonzo. A tal proposito può essere istruttivo esaminare la cartina, ricavata da una pubblicazione del Touring Club Italiano, inserita a pag. 201 del volume "Cronache Goriziane" di Camillo Medeot (cfr. bibl. 16). In essa appare, molto distintamente, la seguente precisa dicitura: "DOSSO FAITI (dei Faggi)".

FAITI è infatti un dendronimo friulano derivato dal latino *fagus* = faggio. Il faggio, per la sua importanza, non solo ha dato origine a

quell' "associazione" che è detta "fagetum", ma anche ad una intera serie (circa 60-100) toponimi friulani fra cui "fajâr" (bosco di faggi o faggeto), "faiêt" e molti altri ancora, fino ad arrivare a "fajiti" e "faiiti" (per caduta della "j", come in "fueje = fuee") (cfr. bibl. 7). Ricordiamo qui per inciso, che la "j" friulana trae origine dalla "g" latina e non ha quindi alcuna relazione con la "j" slava.

La "Via dei Faggi" può quindi entrare a pieno titolo nel novero dei toponimi friulani di San Rocco.

(Li') FONTANUZZIS (Fontanutis)

Nel Catasto Franceschino (sec. XIX) custodito all'Archivio di Stato di Trieste, la mappa N° 294/b di Montevecchio/Staragora (cfr. bibl. 5), località goriziana oggi compresa nel territorio della Repubblica di Slovenia, riporta al limite orientale della proprietà che fu dei nobili Baronio (cfr. anche bibl. 17), l'idrotoponimo friulano "FONTANUCISZ", Fontanelle. Si tratta di una denominazione che



Cartina tratta dal volume di Camillo Medeot *Cronache Goriziane*, Gorizia 1976. Si noti il toponimo Dosso Faggi (dei faggi).

nel Friuli viene comunemente usata per indicare delle piccole sorgenti. Non desta meraviglia la consonante *z* posta al termine del nome in quanto la toponomastica della mappa palessa non pochi altri errori (verosimilmente introdotti dai geometri dell'epoca o dai loro assistenti). Quali esempi emblematici citiamo due casi: il toponimo "Gassanova", recte "Casanova" e "Patoch Turlani" anziché "Patoch Furlani".

Il cognome "Furlani" era portato da una agiata famiglia (che fu anche elevata alla condizione nobiliare) la quale aveva svolto una redditizia "attività molitoria". Carolina Furlani di Furnperg (che apparteneva a questa famiglia) andò sposa al nobile goriziano (di antica prosapia) Carlo Federico Lantieri, il quale era figlio di Taddeo Clemente Lantieri e di Elena Baronio di Valrosata. Dal primitivo predicato italiano Valrosata, concesso ai Baronio dall'Imperatore Carlo VI il 10 agosto 1740 (con riferimento al nome della proprietà terriera del Canonico Baronio), proviene il nome tedesco della località Rosenthal (Valdirose). Infatti, il nome Rosenthal (traduzione di Valrosata) venne imposto per decreto (poi approvato dal sovrano) dal Commissario Imperiale conte Harrsch, il 17 aprile dell'anno 1756, ed esteso ad una ampia zona attraversata dalla "Strada Regia" (poi denominata Rosenthalerstrasse o via della Valdirose). Al tempo in cui vigeva la sovranità italiana il nome ufficiale era Valdirose.

Dopo il 1947, le subentrate autorità jugoslave resero ufficiale

il nome (tradotto in sloveno) di "Rožna Dolina".

FORNAS

Toponimo che significa "Fornace". Verosimilmente fornace di laterizi. È indicato nella mappa denominata "Esposizione della località di Gorizia etc." custodita nella Biblioteca Civica di Pordenone (cfr. bibl. 2). L'indicazione precisa è: "Casali della Fornace" (per i friulani "Ciasai da la Fornas"). Il toponimo Fornas figura nel Tavolare Teresiano e, come tale, è stato citato da L. Debeni nel suo articolo sulla Valdirose (cfr. bibl. 17). In esso si afferma che l'espressione "Fornas" serviva a designare una certa zona (verosimilmente comprendente case e campi) ubicata lungo la via Valdirose.

Nella mappa N° 555/b (1839) del Catasto Franceschino della Valdirose custodita all'Archivio di Stato di Trieste, oltre al toponimo Fornace (Fornas) viene citato anche un corso d'acqua denominato "Fornace Bach".

Il nome del sito, che si colloca oggi nel territorio della Repubblica di Slovenia, è stato cancellato dalle "nuove" carte geografiche.

MAZEL

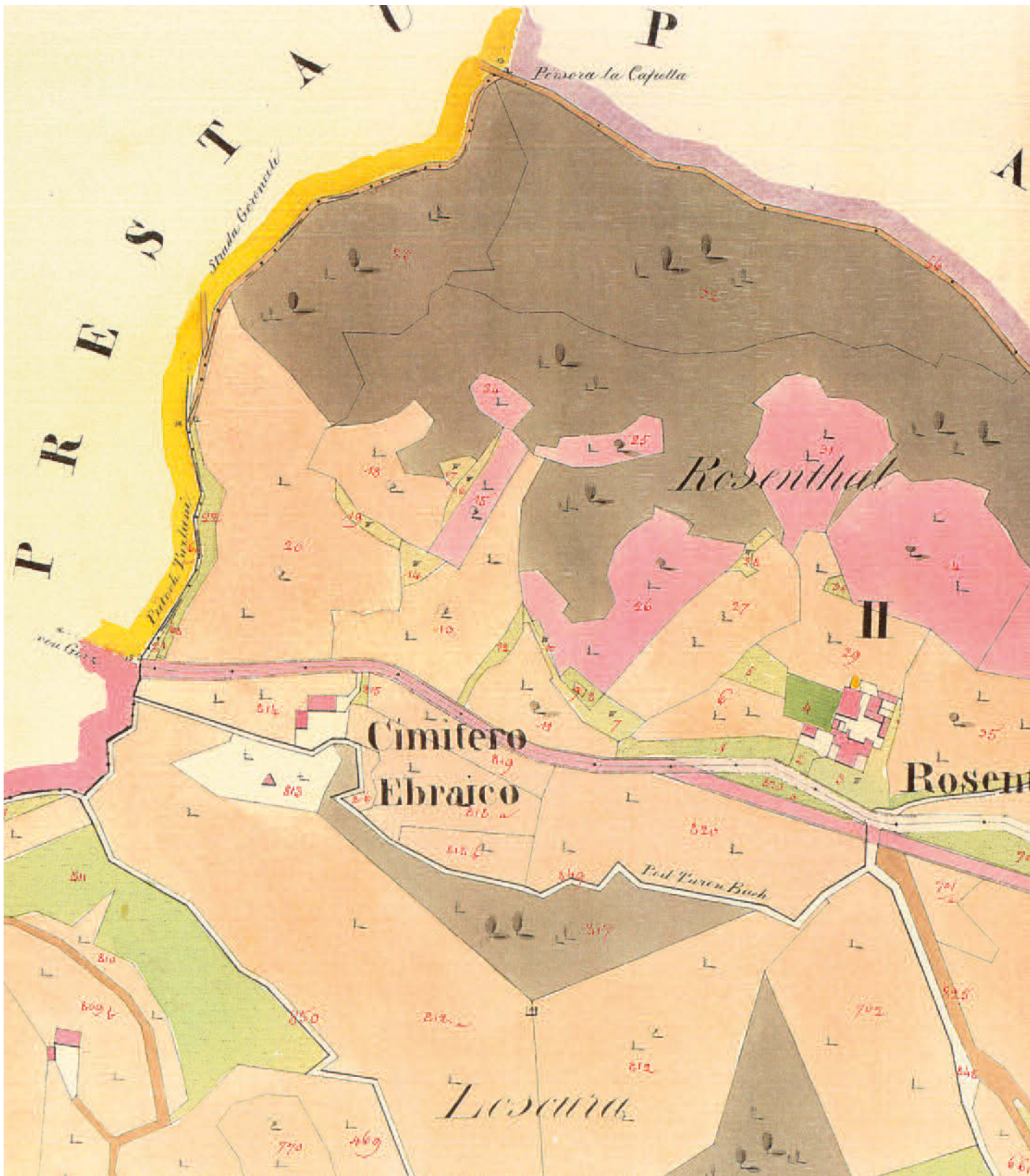
Come è noto, l'esistenza di un macello civico a San Rocco, friulanamente detto MAZEL, è all'origine del toponimo sanroccaro "Via del macello". Sul macello di San Rocco si è ampiamente riferito in un precedente articolo (cfr. bibl. 1) senza tuttavia citarne esplicitamente il nome friulano. A questa dimenticanza si fa ora rimedio,

ricordando anche che, nel secolo scorso (dopo la Prima Guerra Mondiale), la "via del macello" assunse il nome di "via del Faiti". Per ulteriori ragguagli si rinvia a quest'ultima voce.

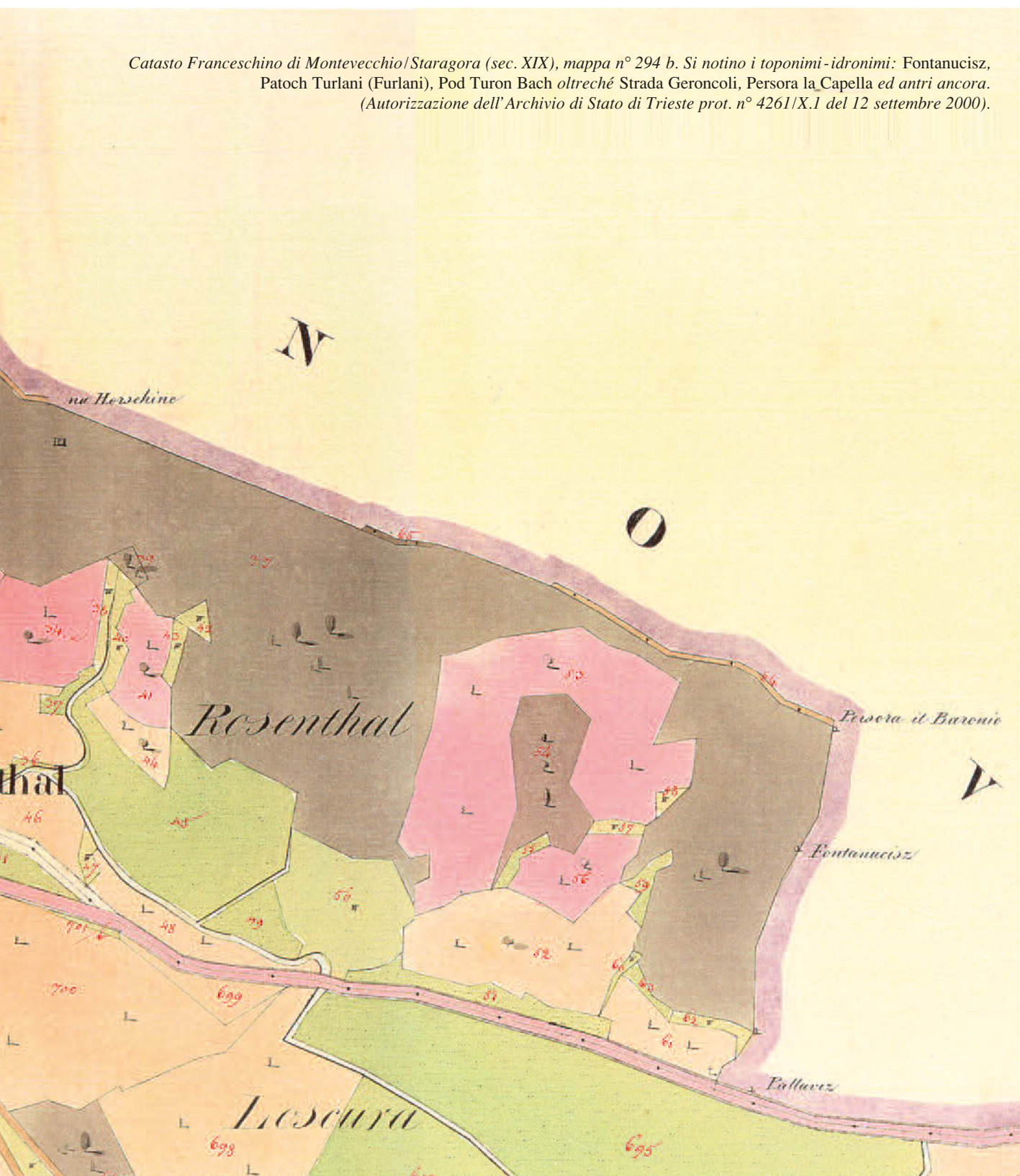
PARSORA IL BARONIO

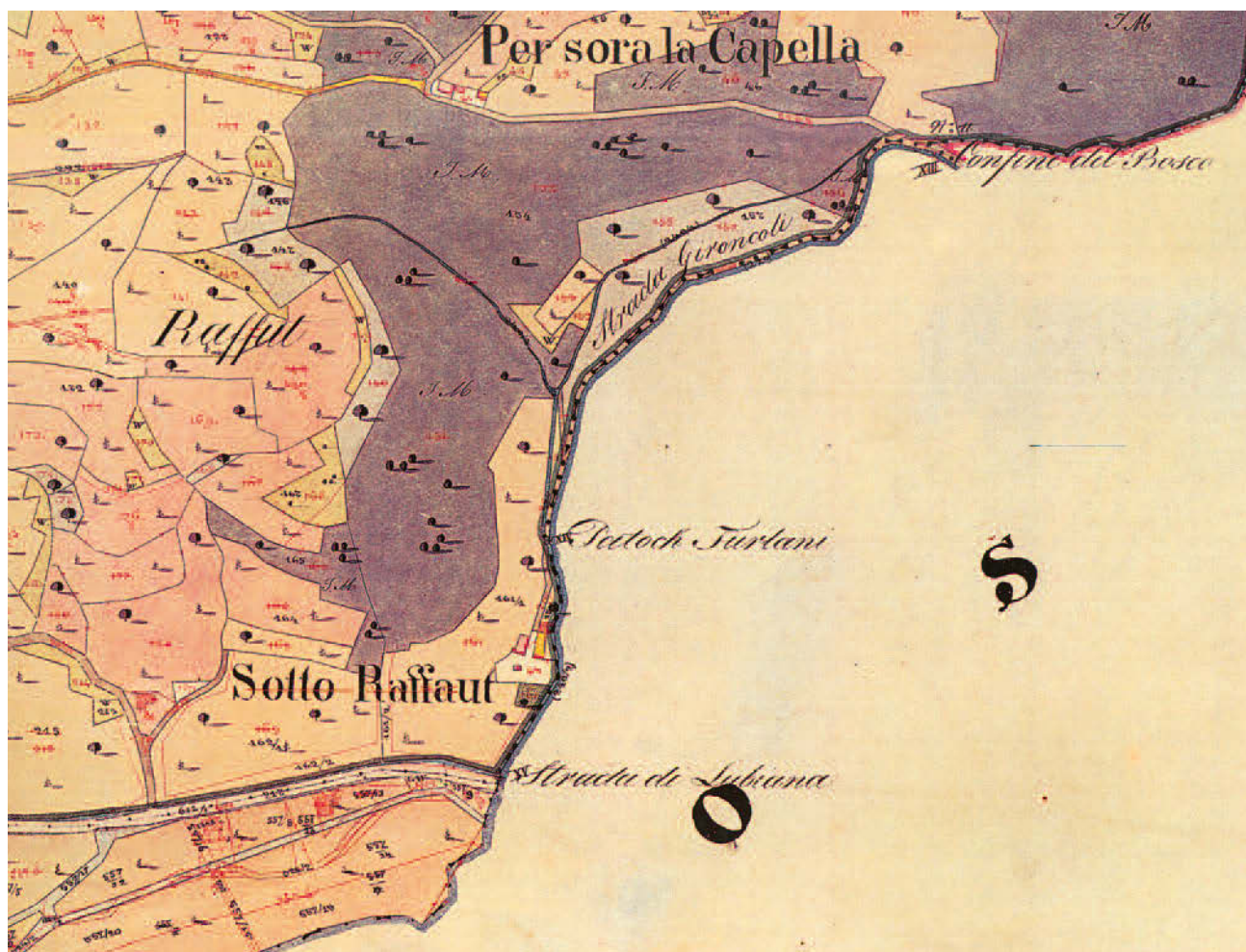
Microtoponimo

Si tratta di un sito, oggi compreso nel territorio della Repubblica di Slovenia, chiaramente indicato nella mappa N° 294/b di Montevecchio/Staragora del Catasto Franceschino (sec. XIX) custodita all'Archivio di Stato di Trieste. Il luogo, che è indicato con il nome friulano di "Persora il Baronio", si colloca all'estremità superiore dell'antica proprietà dei nobili Baronio della Valdirose. Nella medesima mappa si possono anche ritrovare due toponimi di originaria inconfutabile espressione friulana, peraltro già citati nel Catasto Giuseppino (1790) e nell'Estimo dei beni dei Conti Coronini (cfr. bibl. 4), precisamente: "Vignal dal Cullòt" e "Tai Chiantons". Ebbene, nel Catasto Franceschino essi compaiono nelle forme slavizzate di "Na Kulotosim" e "U Kantoni". Come è noto, molte famiglie portanti il cognome Culòt (aferesi di Niculòt, Nicolotto), la cui friulanità non è mai stata posta in discussione, vivono ancor oggi a San Rocco ed a Gorizia. I termini Chianton, Cianton e l'italiano Cantone (angolo) sono invece derivati dal tardo latino "Canthu(m)" (di origine celtica) (cfr. bibl. 18). Nella lingua ufficiale slovena non esiste alcun termine che sia formalmente simile a Chianton o Cantone.



Catasto Franceschino di Montevocchio/Staragora (sec. XIX), mappa n° 294 b. Si notino i toponimi-idronimi: Fontanucisz, Patoch Turlani (Furlani), Pod Turon Bach oltreché Strada Geroncoli, Persora la Capella ed antri ancora. (Autorizzazione dell' Archivio di Stato di Trieste prot. n° 4261/X.1 del 12 settembre 2000).





Parte della mappa pubblicata da Fulvia Zorzut tratta dalle riproduzioni delle mappe del catasto austriaco a corredo del saggio storico *Le trasformazioni urbane e architettoniche nella Gorizia ottocentesca (1860-1914)*, Gorizia, 1988. Si notino i toponimi: Strada Gironcoli, Per sora la Capella e Patoch Furlani. (La Ciasa dal Gironcoli corrisponde al n° 64 della mappa).

PER SORA LA CAPELA (PAR SORA LA CAPELA)

Toponimo

Così veniva chiamata dai goriziani quella vasta area ben attestata nelle mappe catastali che (si veda anche la specifica figura), da una certa quota del colle del Rafút, si eleva gradatamente fino alla cima del colle, laddove si trova il convento dei frati francescani. Il sito si colloca oggi nel territorio della Repubblica di Slovenia.

RAFÚT

Si tratta di un colle, oggi nel territorio della Repubblica di Slovenia, il cui nome proviene dalla friulanizzazione della voce germanica, o meglio longobarda, “Raffholz”, la quale designa una zona in cui era consentito “far legna” (diritto di legnatico). Dalla voce Raffholz, attraverso la ben documentata forma di passaggio “Raffault”, si è pervenuti a quella

friulana di RAFÚT. Questo nome è stato adottato tale e quale anche dagli sloveni. Essi, tuttavia, per designare dei siti altrove ubicati ma di analoga “origine” e “destinazione” (legnatico), fanno normalmente uso del termine “Rofotišče” e “Rafotišče”.

Località così denominate figurano nelle mappe militari dell'ex J.N.A. (Jugoslovanska Narodna Armija = Armata Popolare Jugoslava) (cfr. bibl. 19).

RONCAZ

Microtoponimo

Nome attribuito a terreni di proprietà dei signori Gironcoli nobili de Steinbrunn (in italiano Fontesasso) prospicienti la Strada Regia e confinanti ad ovest con il “Rafút” e a nord con la “Strada del Panaviz”, che era la continuazione della ben nota “Strada Gironcoli” (si veda la corrispondente voce) che portava nel sito friulanamente chiamato “Per sora la Capella”. Si vedano in proposito le corrispondenti mappe catastali.

Può essere interessante notare che nell’anno 1881 la proprietà terriera di cui si tratta passò a Gio Batta Ciaulandi de Mailly (forma italianizzata di Chaurand de Mailly St. Eustache). Si parla della famiglia di quello scrittore, Anton von Mailly, il quale descrisse con tanti interessanti e suggestivi particolari sia la Valdirose che la Casa Rossa, che non distavano molto dai terreni in parola (cfr. bibl. 20). Il sito si colloca oggi nel territorio della Repubblica di Slovenia.

RONC IN ZIMA AL TROJ

“TROJ” è voce tipicamente friulana (proveniente dal celtico latinizzato “trogium”) che significa “sentiero campestre”. Nel già citato “Estimo Coronini” (cfr. bibl. 4) figura sotto il titolo di “Ronco in cima al Troj”. Esso corrisponde alla particella N° 245 (EC 24). Il colono era Michele Pelos.

RONCUZ (I)

Nell’ “Estimo Coronini” (cfr. bibl. 4) la particella N° 346 (EC

40) è indicata con il nome “Ronco detto RoncuZ”. Si tratta di toponimo schiettamente friulano. Il nome del colono era Simone Colaucig.

RONCUZ (II)

Un secondo “Ronco detto RoncuZ”, corrisponde alla particella N° 93 (EC 43) (un numero non è chiaramente leggibile). Colono era Giorgio Leban.

È stato ipotizzato (ma è tutto da provare) che il cognome Leban tragga origine dalla voce “plebanus” (con riferimento alla Pieve di Salcano).

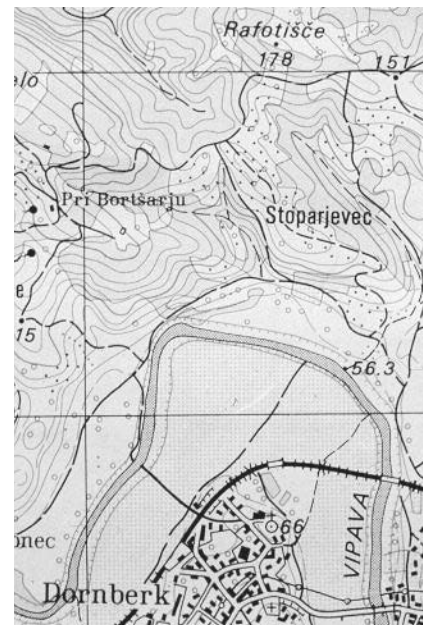
(RONC CLAMAT) RÒUL

Il “Ronco detto Ròul” (“Ronc clamat Ròul” ovvero “Ronco detto Rovere”) è citato con il suo nome friulano nell’Estimo dei beni del conte Coronini (particella N° 957 (EC 36)), (cfr. bibl. 4). Al colono Giacomo Lutman oltre a questo ronco era stato affidato anche un prato, detto “Prato sotto Ossegliano” (“Prat sot OSEAN”) corrispondente alla particella N° 543 (EC 34) del medesimo estimo Coronini. La località di Ossegliano (OSEAN), situata a circa 8 Km ad est di Gorizia, si trova oggi in una zona compresa nel territorio della Repubblica di Slovenia e porta il nome di OZELIJAN. Può essere interessante notare che il luogo si colloca ben al di fuori dell’estremità più orientale (“Liach da li’ Flebulis”) dell’antica giurisdizione di San Rocco.

Il sacerdote oltrechè cronista friulano Zuan Maria Marusig (1641-1712), noto anche per essere stato cappellano del Monastero

di Santa Chiara in Gorizia, in un passo del suo lavoro “Le morti violenti”, risalente all’anno 1692, volle ricordare anche la morte della sua madrina di battesimo Anna Maria Morelli, da lui chiamata Santula Chiara. Quest’ultima risiedeva stabilmente in Ossegliano dove morì in seguito ad una caduta. I versi friulani con cui il Marusig ricorda la sua madrina sono i seguenti.: “*Chiadè nel Scur in OSEAN da schiala / Che che Iudà tignimi à batià / Santula Chiara il so Fioz Lassà, / La chiaduda è mortal ai Viei no falla*” (cfr. bibl. 21).

Nel più antico rotolo censuale del Capitolo di Aquileia, che si ritiene risalga all’anno 1201 (cfr. bibl. 22), vi è rappresentato lo stato delle entrate del Capitolo stesso. Ebbene, in questo documento viene citato anche il Tributo di Ossegliano (Tributum Osella-



Parte della mappa militare jugoslava (1987) dell’ex J.N.A., con l’indicazione del toponimo Rafotišče.

ni). Sono stati espressi dei dubbi sul fatto che la località citata nel rotolo debba identificarsi proprio con l'Ossegliano di Gorizia (l'odierna slovena Ozelijan), ma a sostegno di tale tesi non sono state portate serie argomentazioni.

STRADA DAL GIRONCOLI

La mappa N° 294/b del Catasto Franceschino di Montevecchio/Staragora (sec. XIX) custodita all'Archivio di Stato di Trieste, contiene l'indicazione di una strada denominata "Strada Geroncoli". Quest'ultima era ubicata ad occidente della proprietà dei nobili Baronio di Valrosata e consentiva di accedere alla casa della famiglia Gironcoli.

Si veda a tal proposito la voce "Ciasa dal Gironcoli", riportata in questo stesso articolo.

Diciamo, infine, che il sito di cui si tratta si trova oggi nel territorio della Repubblica di Slovenia.

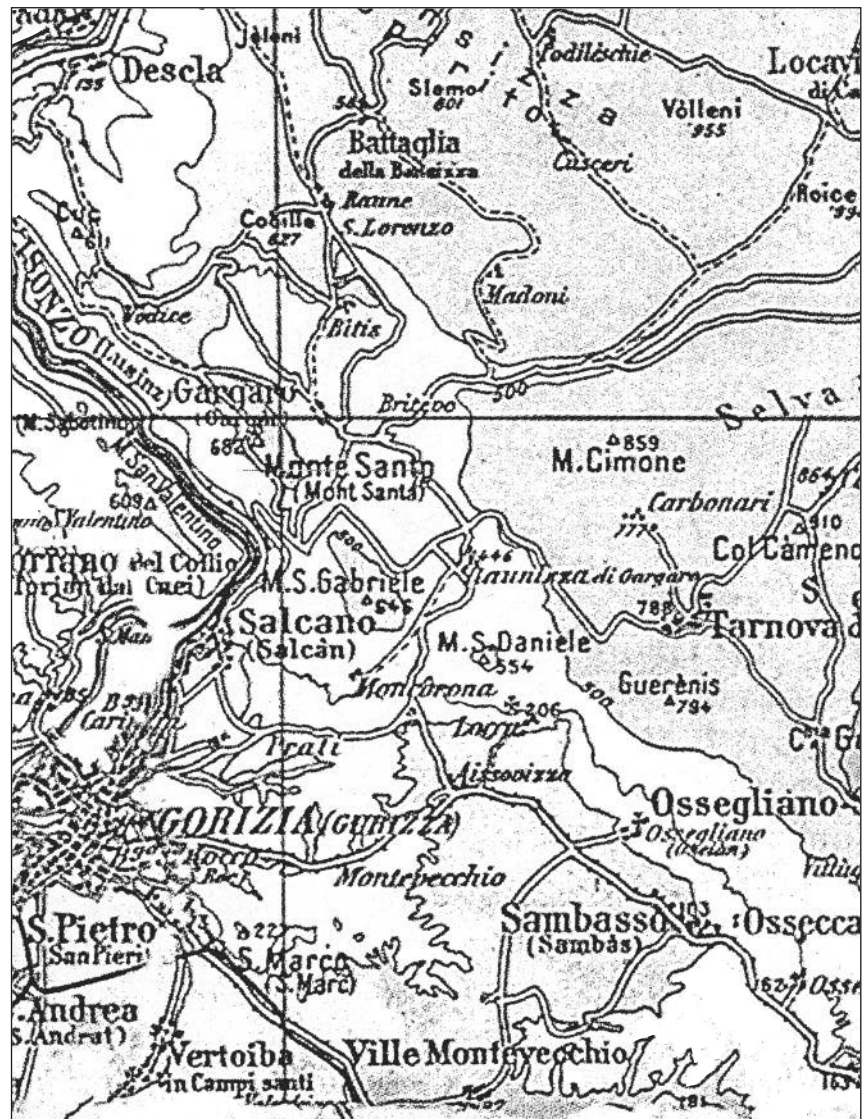
SU LA RABOTTA

"Su la rabotta o rabota" è un microtoponimo di espressione e strutturazione ("Su la ...") friulana che designa un luogo dove venivano prestate le "rabotte". Secondo il Pirona (cfr. bibl. 23), a Gorizia, "Rabote o Rabota" è termine storico friulano. Viene definito come opera pubblica prestata gratuitamente al Signore territoriale (conte, feudatario) ma anche al Comune o all'Autorità ecclesiastica.

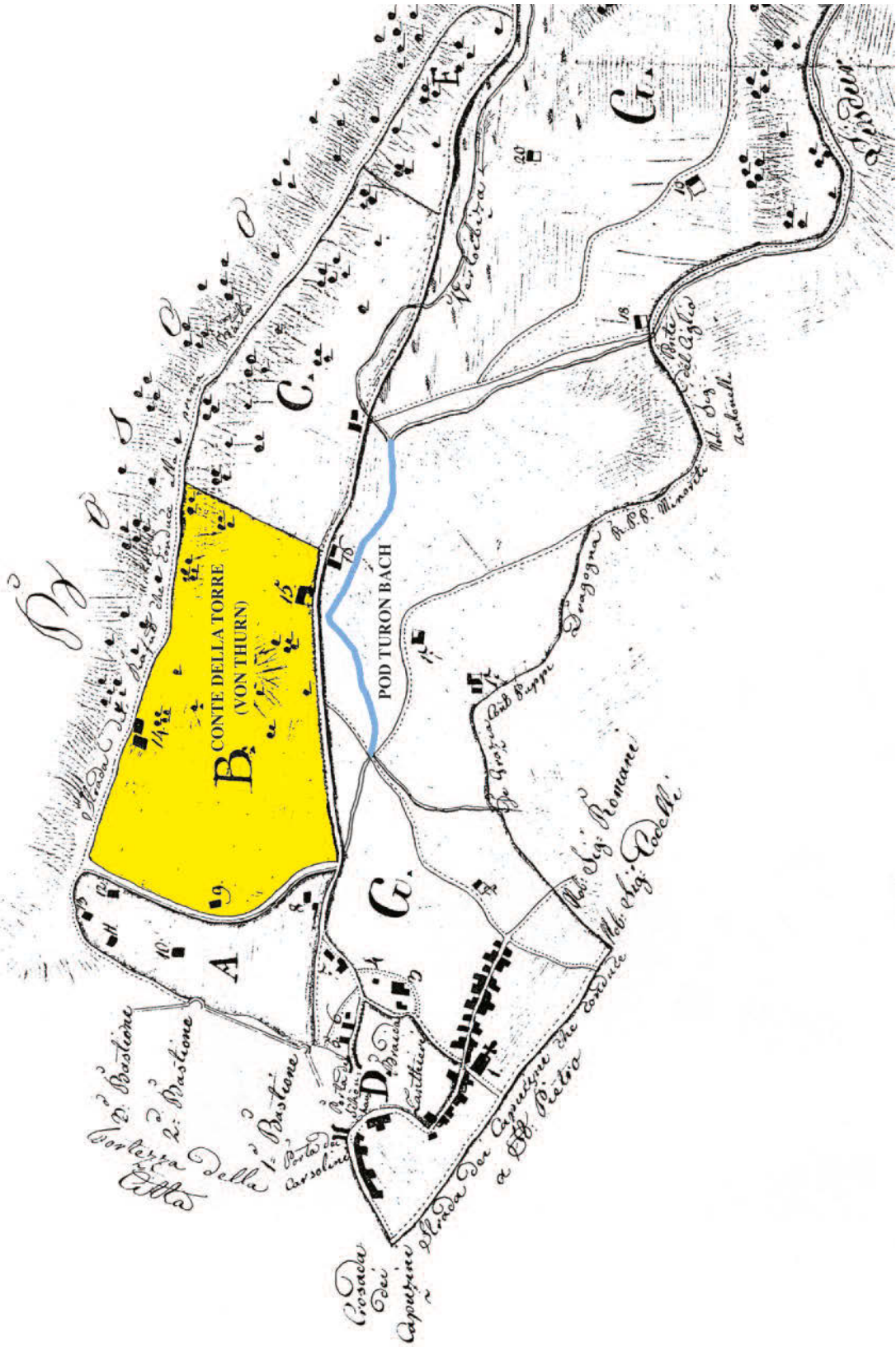
Nella lingua tedesca un termine sinonimo è "Frondienst" (servitù di lavoro), ed in quella francese, "Corvée". Secondo Max Vasmer

(cfr. bibl. 24) il termine RABOTA (= Arbeit, Knechtschaft, Sklave-rei) è diffuso nelle lingue slave (compreso lo sloveno) ma deriva dall'indogermanico *orbhos, la cui radice è imparentata con il gotico arbaips (tormento, bisogno). Nell'antico tedesco è: ar(a)beit (lavoro, fatica). Possiamo trovare dei

collegamenti con la lingua latina in Robur e Labor. Introdotto a Gorizia attraverso la lingua dei dominatori tedeschi, RABOTTA è diventato, come si è già detto, un termine storico friulano. Citato in ambito catastale (cfr. bibl. 6), il sito si colloca oggi nel territorio della Repubblica di Slovenia.



Parte della Carta del Friuli con la Provincia di Trieste stampata nell'anno 1925 dall'Editore Vallardi per conto della Soc. Filologica Friulana. Si notino i nomi friulani di: Gorizia = Gurizza, S. Rocco = S. Roc, S. Pietro = S. Pieri, S. Andrea = S. Andràt, Salcano = Salcàn, Isonzo = Lusinz, Monte Santo = Mont Santa, S. Marco = S. Marc, Sambasso = Sambàs, Ossegliano = Oseian.



Copia della mappa della Giurisdizione del Barone Sembler di San Rocco (originariamente disegnata dal geometra Andrea Battistig nell'anno 1758) con sovrapposte le scritte atte a chiarire le reciproche posizioni della proprietà terriera del Conte della Torre (B) e del ruscello (Bach) chiamato Pod Turon Bach (corrispondente ad un breve tratto del torrente Vertolbizza).

Appendice

Supplemento di notizie sul toponimo friulano:

SOT LA TOR

Nel precedente lavoro sui toponimi friulani di Borgo San Rocco (cfr. bibl. 1, pag. 49) è stato citato il toponimo “Sot la Tor” ed al contempo sono state poste in evidenza le contraddizioni interpretative in cui ci si imbatte quando si tenta di spiegarne il significato. Innanzitutto, ci si è chiesti se il toponimo doveva intendersi nel senso di “Sotto i della Torre” (famiglia nobile), oppure “Sotto una certa torre” (intesa nel senso di costruzione muraria). Il tutto “condito” con le traduzioni in altre lingue (italiano, tedesco, sloveno), vale a dire “Sotto la Torre”, “Unter dem Thurm” e “Podturen”, denominazioni che ci è dato di ritrovare in talune pubblicazioni scritte nelle corrispondenti lingue (senza contare quella latina “Sub Turri”).

Un'altra importante questione, sollevata, sia pure con finalità differenti, da taluni vecchi contadini di San Rocco e dallo sloveno F. Kos, viene ripresa in quel che segue. Secondo costoro, il territorio dell'antica giurisdizione di San Rocco dovrebbe riguardarsi suddiviso in due zone. Ad una di queste (a quella collocabile nelle più immediate vicinanze della chiesa) spetterebbe il nome di “Sot la Tor” (torre muraria) mentre alla seconda (nella zona campestre della Valdirose) spetterebbe la denominazione di “Podturen”. Occorre precisare che, per gli agricoltori friulani di San Rocco, quest'ultima

denominazione deve intendersi nel senso di “al di sotto delle terre della famiglia della Torre” ovvero di “area di proprietà della nobile famiglia italiana dei della Torre”.

Ebbene, in esito a recenti ricerche condotte presso l'Archivio di Stato di Trieste sulle mappe del Catasto Franceschino di Starogora/Montevecchio ivi custodite, si è potuto constatare, non senza sorpresa, che un breve tratto del torrente Vertoibizza che scorre nella Valdirose (l'odierna Rožna Dolina nella Repubblica di Slovenia) era stato indicato con il nome di “Pod Turon Bach” (cfr. figura). Questo nome era stato attribuito a quel tratto del torrente Vertoibizza che scorre al DI SOTTO (=pod) dell'antica proprietà terriera dei nobili DELLA TORRE. Ciò risulta dalla mappa della Giurisdizione di San Rocco disegnata nell'anno 1758 dal geometra A. Battistig.

Questa mappa (cfr. bibl. 1) pur non riportando la denominazione “Pod Turon Bach”, “localizza” e “delimita” con grande precisione la proprietà terriera dei nobili della Torre. È sorprendente constatare come quest'ultima venga a collocarsi proprio al di sopra di quel tratto di torrente Vertoibizza che ritroviamo poi indicato con il nome di “Pod Turon Bach” nella già citata mappa del Catasto Franceschino. Non dimentichiamo, infine, che dalle parti di via Toscolano il torrente Vertoibizza possedeva la denominazione friulana di ROJA.

Resta solo da aggiungere che i terreni della Valdirose (ed il torrente che li attraversa) furono anch'essi soggetti alla Giurisdizione dei Baroni Sembler di San

Rocco. Ne consegue che le due denominazioni (di cui si è trattato in precedenza) dovettero necessariamente sovrapporsi lasciando tuttavia intatto il predominio di quella friulana di “Sot la Tor”, ossia “Sotto la Giurisdizione di San Rocco”.

NOTE

(1) Nella mappa denominata “Esposizione della Località di Gorizia etc.”, custodita nella Biblioteca Civica di Pordenone, è possibile notare la dicitura “Casali del Diavolo”. Si tratta della ben nota “Casa Rossa” ovvero “Ciasa Rossa” o anche “Ciasa dal Diau” di cui si è riferito nel precedente articolo (cfr. bibl. 1). È questa la prima mappa in cui è dato di trovare una dicitura che faccia esplicito riferimento alla Casa del Diavolo. Finora questa denominazione era ricordata solamente nella tradizione orale.

(2) Si tratta del ramo principale di questa via (anticamente denominata “strada daur marz”). Infatti, prima del 1900 esisteva anche il braccio occidentale della medesima, corrispondente all'attuale via Cipriani, anch'esso denominato “strada daur marz” (cfr. bibl. 26 e 27).

BIBLIOGRAFIA

- 1) Chiesa, W.: *Il Borgo di San Rocco nei suoi toponimi friulani* - Borc San Roc N° 11, Gorizia, Novembre 1999.
- 2) BCPN, Biblioteca Civica di Pordenone: *Esposizione della Località di Gorizia e Starogora verso Levante e Mezzodi* - Mappa di autore ignoto.
- 3) Frau, G.: *Appunti sulla toponomastica urbana di Gorizia* - Atti del 46° Congresso della S.F.F., 1969.
- 4) ASPGO, Arch. Stor. Prov. Go.: *Stati Provinciali II, n° 623 a/25, Estimo dei Benni di ragione dell'Ill.mo Sig.r Gian Batta Coronini conte di Cronberg, posti nelle pertinenze di S. Rocco e S. Pietro*. L'estimo viene anche indicato con la sigla (EC).

- 5) ASTS, Archivio di Stato di Trieste: *Catasto Franceschino di Montevecchio/Staragora*, mappa n° 294 b ed Elaborati Catastali.
- 6) ASGO, Archivio di Stato di Gorizia: *Tavolare Teresiano, libro fondiario di San Rocco*.
- 7) Desinan, C.C.: *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli-Venezia Giulia* - Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, Pordenone 1982.
- 8) Chiesa, W.: *Il Brodis di San Roc* - Borc San Roc N° 1, Gorizia, Novembre 1989 (pag. 31).
- 9) von Czoernig, C.: *Gorizia la Nizza austriaca* - Ediz. Cassa di Risparmio di Gorizia, 1987.
- 10) STUDI GORIZIANI, Volume LXXVI, luglio-dicembre 1992.
- 11) Chiesa, W.: *Borgo Sant'Anna o Borgo Comia?* - Borc San Roc N° 6, Gorizia, Novembre 1994.
- 12) Chiesa, W.: *San Rocco, anno 1790* - Borc San Roc N° 2, Gorizia, Novembre 1990.
- 13) Kluge, F.: *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache* - Ed. W. De Gruyter, Berlin, 1995, pag. 540.
- 13a) Martelanc, J.: *Šempeter skozi čas - založba Branko*, Nova Gorica, 1997, pag. 55.
- 14) *Monumenta Germaniae Historica*, Tomo II - Prima Parte, pag. 835. Ed. Weidmannsche Verlagsbuchhandlung - Berlin 1956.
- 15) Mulitsch E.: *I Dintorni di Gorizia* - Sta in: "Gorizia con le vallate dell'Isonzo e del Vipacco", Società Alpina Friulana, Del Bianco Editore, Udine, 1930.
- 16) Medeot, C.: *Cronache Goriziane 1914-1918*, Arti Grafiche Campestriani, Gorizia 1976.
- 17) Debeni Soravito, L.: *Rosenthal: la valle dei fiori* - Borc San Roc N° 11, Gorizia, Novembre 1999.
- 18) Cortelazzo, M. e Zolli, P.: *Dizionario etimologico della lingua italiana* - Ediz. Zanichelli, 1991
- 19) J.N.A. (Jugoslovska Narodna Armija = Armata Popolare Jugoslava), Karta 1:25000 - Gorica (1987) - Vojnogeografski institut Beograd.
- 20) von Mailly, A.: *Ricordi goriziani* - Traduzione dal tedesco curata da Hans Kitzmüller - Editrice goriziana, 1990.
- 21) Marusig, G.M.: *Le Morti Violenti* - Biblioteca Suore Orsoline, Gorizia. Si veda anche: Luigi Ciceri (a cura di ...): *Le Morti Violenti* - S.F.F., Udine, 1970:
- 22) Biasutti, G.: *Il più antico rotolo censuale del Capitolo di Aquileia* - Arti Grafiche Friulane, Udine, 1956.
- 23) Pirona, G. A.: *Vocabolario Friuliano* - Ediz. Società Filologica Friulana, Udine 1983.
- 24) Vasmer, M.: *Russisches Etymologisches Wörterbuch* - Carl Winter - Universitätsverlag, Heidelberg, 1976.
- 25) ASPGO, Arch. Stor. Prov. Go.: *Fondo Atti Stati Provinciali di Gorizia*, sez. II N° 325a/52.
- 26) ASGO, Arch. Stor. Com. Go.: *Nuova nomenclatura di strade e piazze*, b. 681, fasc. 1089/II, n. 10127/1901.
- 27) ASGO, Arch. Stor. Com. Go.: *Nuova pianta di Gorizia e denominazione di nuove vie con mappa della rete stradale e divisione politica del comune locale della città di Gorizia*, firmata dal geom. civile Luigi Resen (n. 3887/1900 dd. 7.7.1899), b. 759, fasc. 1127 n. 11892/1904.

* * *

L'autore ringrazia vivamente la gentile signora Anna Madriz Tomasi ed i suoi informatori e collaboratori del "Centro per la Conservazione e la Valorizzazione delle Tradizioni popolari di Borgo San Rocco", per l'aiuto prestato nella redazione del presente lavoro.

Nozze sanroccare



Il giorno del matrimonio è una data che non si dimentica e certamente quello di Tania Gurtner e Raffaele Venica, celebrato nella chiesa parrocchiale di S. Rocco il 23 settembre dell'anno in corso, rimarrà nella memoria di molti.

Infatti i due giovani, lei sanroccara e lui di Lucinico, hanno deciso di sposarsi secondo le antiche usanze dei contadini goriziani in una cornice di semplicità e di genuina allegria in contrasto con l'apparato consumistico che uniforma e appiattisce la vita dell'uomo d'oggi.

Il Gruppo Folcloristico "Santa Gorizia", del quale gli sposi sono componenti attivi, ha curato la ricerca, l'allestimento e la realizzazione dei vari avvenimenti che precedono e seguono la celebrazione religiosa i cui momenti salienti sono stati: il trasporto della bala (corredo) con il carro dalla casa della sposa a quella dello sposo, la scenetta della presentazione della sposa, il corteo nuziale, il pagamento del tallero dovuto in quanto lo sposo era "foresto" e la conseguente offerta augurale agli sposi del vino e del pane di sorgo, per terminare con l'esecuzione delle danze tradizionali della "furlana" e della "stajera". È seguito un brindisi collettivo sulla piazza della parrocchiale di S. Rocco.

(Foto archivio Gruppo Folcloristico "Santa Gorizia")

S. Rocco e la ferrovia

Appunti di storia

Paolo Sluga

È facile immaginare il susulto di qualche lettore nel leggere questo titolo ed il pensiero va ai carri carnevaleschi che da S. Rocco vanno annualmente a rallegrare e ridestare gli altri borghi della Città di Gorizia. Non è di questo che si vuole parlare, ma della rete ferroviaria che ha interessato e interessa il Borgo, senza dimenticare, come vedremo, la più volte reiterata ipotesi di realizzare una stazione che, per la sua collocazione, avrebbe potuto venire denominata Gorizia S. Rocco.

Una doverosa premessa è necessaria per una corretta identificazione del Borgo San Rocco. Pur senza approfondire l'argomento dei limiti territoriali, che l'Ing. Walter Chiesa ha più volte affrontato su questa Rivista, vanno richiamate, almeno per sommi capi, alcune vicende che, nel corso degli ultimi duecento anni, hanno portato alla situazione di quello che attualmente è il "Quartiere San

Rocco-Sant'Anna". San Rocco, che un tempo includeva anche Valdirose, dopo aver conosciuto vicissitudini di estensione e riduzione territoriale, ha, in questo secondo dopoguerra, inglobato una parte di San Pietro (zona quasi interamente inclusa in Sant'Anna) ed anche una parte di S. Andrea. In questa ottica si può affermare che Borgo S. Rocco ha visto le sue vicende più recenti intersecarsi con tre linee ferroviarie che, fino alla conclusione del primo conflitto mondiale, appartenevano a tre società diverse, due delle quali di notevole rilievo. Le tre Società erano la Meridionale (Südbahn), che gestiva la (Venezia) Udine-Cormons-Aurisina (Vienna), le I.R. Ferrovie dello Stato che gestivano la Transalpina e la più modesta, ma non per questo meno trascurabile Gorizia-Aidussina, di proprietà della Società Ferroviaria del Vipacco, i cui azionisti erano in gran parte Enti locali.

La Meridionale

Le vicende dell'attuale Udine-Gorizia-Trieste iniziano con l'I.R. Delibera del 19 dicembre 1841 con la quale il Governo di Vienna, rilevata l'importanza di una rete ferroviaria, decise di far costruire, a spese dell'erario, una serie di ferrovie. Tra queste vi era la Milano-Venezia, con il relativo congiungimento alla Trieste-Vienna, il cui tracciato da Lubiana a Trieste era ancora in fieri. La decisione finale per quest'ultimo tratto venne presa dall'ingegnere Carlo Ghega (1), che valutò attentamente, anche con sopralluoghi, le diverse ipotesi.

Una prevedeva che da Lubiana attraverso la valle dell'Idria si raggiungesse S. Lucia d'Isonzo (attuale Most na Soči) e quindi Gorizia per poi, lungo il Vallone, puntare al mare ed a Trieste. L'altra, quella prescelta, prevedeva un tracciato attraverso il Carso, via Divaccia e Postumia. Ghega dimo-

strò che quest'ultima, nonostante le asprezze del tracciato, alle quali si pose rimedio con rimboschimenti e con ardite opere tra le quali i viadotti di Aurisina e quello di Borovnica/Franzendorf, era di gran lunga la migliore. La stazione di collegamento venne stabilita a Nabresina/Aurisina.

L'idea di una linea nella Valle dell'Isonzo non venne accantonata, ma la costruzione della Venezia-Aurisina con le diverse ipotesi di tracciato attrasse l'attenzione cittadina. Scartata una ferrovia, attraverso la bassa friulana, a causa delle paludi e della modestia dei centri attraversati, l'itinerario prescelto, attraverso Treviso e Udine, pose il problema dell'ansa di Gorizia, tuttora dibattuto, sia pure in una prospettiva più penalizzante per tutta la provincia. L'ipotesi che da Udine si andasse direttamente verso Monfalcone, evitando Gorizia, scosse Autorità e Cittadini, ma tutto sembrava inutile. Si mosse allora, sollecitato dai concittadini, il Conte Coronini, che di Francesco Giuseppe era stato istitutore e l'Imperatore stesso decise che la ferrovia passasse attraverso il "pomerio" (periferia) di Gorizia. La costruzione e la gestione della linea non furono facili per varie ragioni, tra le quali la crisi che, accompagnata da poco limpide vicende, aveva investito le finanze imperiali e le ferrovie, (l'Austria ... non sempre...era un paese ordinato). Queste vicende determinarono, tra l'altro, oltre all'emarginazione di Ghèga e Negrelli (2), la cessione, soprattutto nel corso del 1858, di una parte delle ferrovie a privati, tra i quali la società destinata a diventare la Südbahn (Meri-

dionale). La linea venne aperta il 3 ottobre 1860, ma ad un solo binario, pur essendo stati predisposti gli impianti per due. La successiva perdita, da parte dell'Impero, dell'Italia settentrionale, con la II e III guerra d'indipendenza, ed il confine a Cormòns ne sminuirono, ma solo in parte l'importanza.

La stazione di Gorizia Centrale di questa linea costituisce uno dei margini dell'attuale Quartiere San Rocco-Sant'Anna.

La Società per la Ferrovia del Vipacco da Gorizia ad Aidussina

Mentre, come si potrà osservare nei capitoli seguenti, studi per nuove linee interessavano la zona di Gorizia, con particolare riguardo ai rioni orientali, altre vicende, di maggiore rilievo locale, venivano ad interessare la realtà goriziana. La Dieta Provinciale della Contea di Gorizia e Gradisca, aveva da tempo messo in atto una serie di iniziative al fine di appoggiare sia le grandi linee che attraversavano la Contea, sia soprattutto quelle di interesse locale (3) che "alle alte sfere di Vienna" poco interessavano; tra queste quella per Aidussina. Il tracciato previsto che, dalla Meridionale puntava attraverso Biglia verso il Vipacco per raggiungere Aidussina con un'ampia curva da sud, incontrò numerose opposizioni.

Autorità, cittadini ed imprenditori, interessati sia ai traffici che all'eventuale finanziamento come azionisti, presentarono in Italiano o Sloveno a seconda delle rispettive nazionalità le loro osservazioni (il tutto veniva poi tradotto in

Tedesco per la trasmissione a Vienna) tra le quali ebbe peso quella del Comune di Gorizia data il 3 luglio 1893 con la quale si esigeva che la linea "... partendo da Gorizia vada lungo la Valle del Vipacco e sia inizio di una linea di congiunzione con la Stazione di Longatico (Logatec, n.d.r.) ..." Era un'anticipazione, con notevole lungimiranza, delle ipotesi che appena oggi si discutono per le diverse soluzioni del "Corridoio 5" (Lione-Torino-Milano-Kiev). Tra le altre osservazioni, di rilievo sul piano finanziario e politico, quella che la linea avrebbe dovuto, nei pressi di Aidussina, uscire dalla Contea per entrare nella Carniola. Da tempo la convivenza tra le diverse etnie dell'Impero stava affievolendosi, tanto che già all'inizio del XX secolo verrà prospettata, e non tanto dagli irredentisti, una suddivisione della Contea secondo una linea etnica. Modificato il progetto, fatti, non senza risvolti gustosi - come risulta dalla relazione della Commissione incaricata - i sopralluoghi, e costituita il 30 aprile del 1898 la Società, (azionisti i Comuni interessati, la Dieta e numerosi privati) i lavori ebbero inizio per concludersi con l'inaugurazione nell'ottobre del 1902. Il tracciato si staccava dalla linea della Meridionale agli scambi esterni di Gorizia, disegnava un'ampia curva a sinistra, sfiorava l'abitato di S. Pietro, dove vi era una fermata, e quindi attraverso il Sober (4), puntava verso il Vipacco. Questo tratto, fino al Km 2,575 delle FFSS, Confine di Stato, costituisce il limite meridionale del Quartiere S. Rocco-S. Anna.

La Transalpina

L'esoso monopolio della Meridionale (ed anche il doppio confine a Cormòns e Pontebba), riportarono nuova linfa a chi, già in precedenza, aveva sostenuto la necessità di altri collegamenti tra l'emporio triestino e le contrade austro-tedesche. Numerosi progetti e studi di organismi triestini e goriziani si susseguirono per promuovere la linea ritenuta migliore: quella del Predil lungo la Valle dell'Isonzo. Tra i tanti studi, si possono citare, per il diretto riferimento che si fa al Borgo San Rocco, quello dell'Ing. Semrad del 1865, dell'Ing. Grubissich e, nel 1869, di altri (fig. pag. 31). Era previsto che la nuova Stazione di Gorizia venisse costruita in una zona che all'incirca corrisponde all'ex Ospedale Psichiatrico. Il governo imperiale bocciò le tesi adducendo, giustamente, che la linea, troppo vicina al confine con il Regno d'Italia, era sconsigliabile per ragioni strategiche. Era pertanto preferibile un altro itinerario che seguisse una via più arretrata ed interna. La doccia fredda fu notevole, (Trieste, per fronteggiare la crisi delle attività portuali dovute alle alte tariffe della Meridionale ed alla chiusura del Porto Franco, ottenne la linea della Val Rosandra che, pur con pendenze fortissime, evitava 50 km della Meridionale, tra Trieste e Divaccia), ma diede nuovo impulso agli studi per un tracciato, che, realizzando l'auspicato collegamento tra Trieste ed il retroterra potesse venir accettato anche a Vienna e non isolasse Gorizia.

Si arrivò così, anche alla luce dell'ottima rete ferroviaria a servizio dei porti del vicino Regno d'Italia (5), alla stesura di un progetto che dalla Boemia a Trieste prevedeva un complesso di linee noto come Transalpina. Comprende, tra l'altro, con i relativi trafori, la Ferrovia dei Tauri da Schwarzach a Spittal (Villaco), la ferrovia delle Caravanche da Klagenfurt a Jesenice/Assling con eliminazione dell'ansa di Tarvisio sulla Rudolfiana ed infine la tratta Jesenice-Gorizia-Trieste o *Wocheiner Bahn* ("Wochein", forma tedesca di Bohinj, non incontrò il favore degli Sloveni ma neppure degli Italiani; entrambi adottarono il nome Transalpina anche se oggi, da parte slovena, si preferisce quello di Bohinjska Proga).

Per Gorizia il progetto, secondo documenti rintracciati negli archivi, prevedeva che la Stazione venisse ubicata nella Zona tra il Rafut e l'attuale piazzale della Casa Rossa, ma il Municipio si oppose! Con una nota firmata dal Delegato Ruggiero Kürner, venne, fra l'altro rilevato che:

"... secondo il progetto, la Stazione verrebbe a trovarsi fra il Colle del Castello e le colline del Rafut ... arriverebbe dai fondi tra la Via Rafut ed il colle della Castagnavizza sino ai fondi siti ai piedi delle colline ed in confine al limitrofo Comune di S. Pietro ...

... la valle accennata è troppo ristretta per permettere che la Stazione possa prendere quello sviluppo maggiore che lo sperabile aumentato movimento commerciale ... potesse in breve richiedere ...

l'accesso dalla Città sarebbe oltremodo difficoltà ... le sole vie

per le quali si potrebbe unicamente accedere sarebbero da una parte ... la Via Dreossi, la Via Lunga e la Via S. Pietro ... la Via Vetturini, S. Antonio e Formica vie queste che ... ben male si presterebbero ad un animato movimento ...

... Si aggiunga che nei pressi esistono ... l'Ospitale Femminile, l'Ospizio per gli incurabili, la Casa di ricovero, che grave detrimento ne soffrirebbero da una Stazione nelle immediate vicinanze ..."

Dopo altre osservazioni sul paventato spostamento dell'imbocco della strada per la Carniola "*... o nella Via Rafut od in una delle strade del Borgo S. Rocco ...*", si chiedeva che la Stazione venisse ubicata "*... fra il colle della Castagnavizza e la via di Salcano e tenendo conto della proposta ... la linea di congiunzione tra le due stazioni...dovrebbe a parere di quest'ufficio staccarsi tra la linea principale nei pressi della Casa Rossa e passando fra il Borgo di S. Rocco ed il villaggio di S. Pietro, dirigersi direttamente alla Meridionale ..."*.

Le osservazioni vennero accolte ed il progetto, approvato con Legge del 6 dicembre 1901, ebbe attuazione. I lavori, dopo problemi di espropri, particolarmente delicati nella Valle del Vipacco e all'ingresso della Valdirose, dove andarono a tagliare i vivai di Antonio Ferrant, trovarono altri ostacoli nella zona delle Alpi Giulie, dove più volte si pensò di abbandonare il tutto.

La tenacia dell'imprenditore Ceconi (6), ebbe la meglio, non senza un tributo di vite umane che una stele, per la verità non molto

curata, ricorda nel cimitero di Piedicolle/Podbrdo ed il giorno 19 luglio 1906, la linea venne solennemente inaugurata, non senza alcuni risvolti di diatribe etniche. Le insegne delle stazioni vennero affisse nella sola lingua tedesca; i cittadini interessati protestarono minacciando manifestazioni e così un paio di giorni prima dell'inaugurazione, tutte le tabelle furono tolte per venire poi sostituite da altre bilingui tedesco/slovene, tranne a Trieste dove erano tedesco/italiane. A Gorizia non venne esposta alcuna tabella. Altre discussioni riguardarono le bandiere: venne dato il permesso di esporre i colori slavi sul Carso, ma non nella Valle dell'Isonzo. Esclusi quelli italiani in quanto simboli di un altro stato, qualcuno, secondo testimonianze dirette, ebbe l'idea di ornare alberi verdi della Città con i colori austriaci bianco-rossi ricavandone un gustoso Tricolore. Le Autorità finsero di non accorgersi o non si accorsero; del resto non era la prima volta che il fatto si verificava. Il tracciato, nel Goriziano ebbe una particolarità: la Transalpina, costruita a binario unico, dopo Gorizia si servì dell'esistente linea per Aidussina, dal km 4.483, poco dopo S. Pietro fino al km 12,387 di Prevacina, con un pedaggio di 50.000 Corone annue, cespite non indifferente per la Società per la Ferrovia del Vipacco. Il ricordo tra le due Stazioni di Gorizia, partendo dalla Transalpina all'altezza dell'attuale Via Toscolano, raggiungeva a S. Pietro la linea da Aidussina, realizzando un triangolo divenuto tragicamente famoso nel primo conflitto mondiale per gli eroici sacrifici di tutti

i combattenti. Con questi lavori l'intero rione di S. Rocco, tranne la parte settentrionale, veniva delimitato da un semicerchio di linee ferroviarie che avevano, come si è detto all'inizio, la particolare caratteristica di appartenere a ben tre società diverse. Una rarità che era difficile riscontrare in altre zone. Con opportuni accordi per gli utilizzi promiscui, i treni dell'una viaggiavano sui binari dell'altra (7).

La linea dell'Isonzo

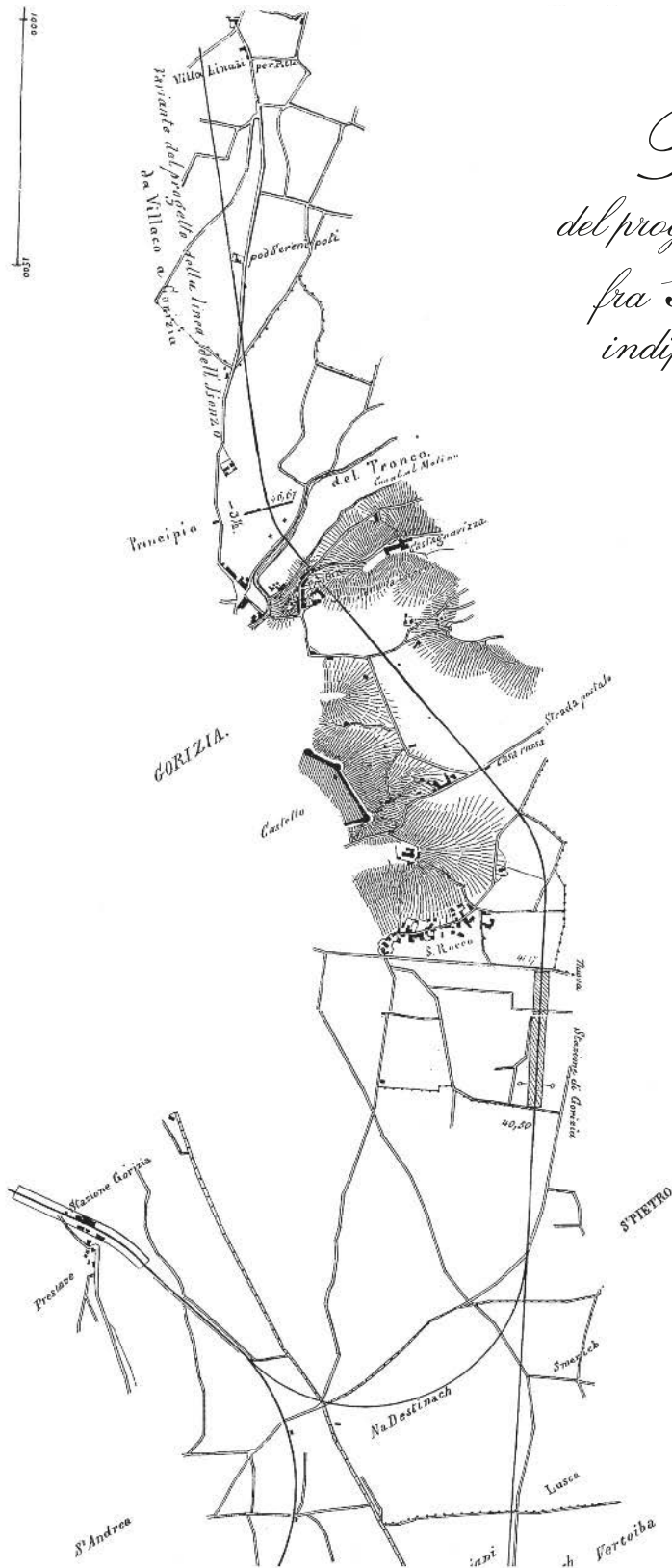
Già nel corso dei primi mesi del 1918, dopo Caporetto, il Genio Militare Austro-ungarico aveva posto mano a talune riparazioni di emergenza per consentire un funzionamento sia pur precario delle linee, talune delle quali come la Gorizia - Monfalcone, la Gorizia - S. Lucia d'Isonzo ed il triangolo di S. Pietro erano completamente distrutte. Il termine del conflitto e l'annessione all'Italia, dopo un periodo di amministrazione commissariale militare e civile ed i numerosi problemi per gli accordi di delimitazione dei confini con la Jugoslavia, determinarono non pochi sconvolgimenti e non solo tecnici. Il personale locale rimase quasi tutto al suo posto, mentre per rimpiazzare quella parte del personale della cessata amministrazione, principalmente boemi ed austriaci, rientrata nelle zone d'origine venne assunto personale o del posto o di altre zone del Regno. Gli uni e gli altri, anche grazie all'elevato livello di solidarietà dei ferrovieri, non ebbero difficoltà ad integrarsi.

Nelle stazioni, ed in molti casi la situazione rimase tale quasi fino

al 1926, le tabelle in lingua tedesca furono sostituite da altre in lingua italiana affiancate, in posizione prioritaria, a quelle slovene, con alcune innovazioni, tra le quali: Piedicolle/Podbrdo, Valvolciana/Volciadraga mentre per Dornberg si preferì Montespino a Dorimbergo. Multiformenti le vicende dei nomi attribuiti, nella sola forma italiana, alle Stazioni di Gorizia: quella della Meridionale divenne da Gorizia/Görz, Gorizia Meridionale, poi Gorizia S. Andrea ed infine Gorizia Centrale, mentre Gorizia (Stato), divenne Gorizia Nord e poi Montesanto (per tutti rimase la Transalpina); S. Pietro, ampliata, divenne Gorizia S. Marco.

Nuovi scenari si aprirono, oltre alle modifiche sul piano dell'esercizio e dell'assetto societario (8), per il sistema dei collegamenti ferroviari.

L'ipotesi, già delineata dal Patto di Londra del 1915, che la Transalpina venisse interrotta dal confine al valico delle Giulie, trovò conferma. I tentativi di lasciare all'Austria o di far assegnare all'Italia il "triangolo di Jesenice" (insieme delle tratte Piedicolle - Jesenice - Traforo delle Caravanche con diramazione per Fusine - Tarvisio) apparvero subito impraticabili. Le truppe italiane, dovettero anche intervenire in Carinzia, far sgomberare la zona dai reparti jugoslavi penetrati e garantire, oltre allo svolgimento del referendum in base al quale la parte meridionale della regione rimase all'Austria, la libera circolazione sulla ferrovia da Tarvisio a Vienna. Venne quindi ripreso in esame il progetto della ferrovia del Predil, che utilizzando fino a S.



*Planimetria
del progetto di una strada ferrata
fra Gorizia e Trieste
indipendente dalla ferrovia
esercita.*



Zona di Gorizia nel Progetto, elaborato nel 1869, ed inviato dal Dott. Pitteri "all'amico Dr. Deperis".

Lucia d'Isonzo la Transalpina, rettificata, avrebbe raggiunto il Tarvisiano.

La linea, proveniente dal Valloone, prevedeva l'attraversamento di Gorizia lungo una direttrice corrispondente all'incirca all'attuale Via III Armata ed ipotizzava una nuova Stazione, che sostituendo in parte la Centrale, avrebbe trovato posto tra S. Rocco e S. Pietro (fig. pag. 33). Nel Trattato di S. Germano venne anche previsto l'obbligo per l'Austria di realizzare i raccordi sul suo territorio, ma le discussioni sulla località dove realizzare la nuova stazione confinaria determinarono situazioni tra l'umoristico ed il grottesco nel Tarvisiano con sospensione dell'incippamento nella zona di Coccau.

Le valutazioni erano concordi nell'affermare che, nell'impossibilità di ingrandire la stazione di Tarvisio, lo scalo confinario e di congiunzione con la linea dell'Isonzo, avrebbe dovuto essere quello di Thörl/Vrata, che rimase quindi a lungo sotto controllo italiano, pur essendo poco oltre alla linea di confine prevista. Narrano le cronache che in quella stazione, indicata sugli orari italiani come "Porticina" (corretta versione del toponimo tedesco), vi fosse il controllo dei Reali Carabinieri, ma il personale vestisse uniforme austriaca, ricevesse istruzioni di servizio da Trieste, mentre in Tedesco rimanevano tutte le insegne della stazione ed esponesse il Vessillo austriaco, o quello italiano, a seconda delle rispettive festività nazionali.

Secondo i maligni della zona, per testimonianze ancora vive negli anni '50 e '60, tale "disagio" era compensato dal fatto che anche

le paghe sembra arrivassero da due parti, voce credibile se si pensa che per problemi di non chiara indicazione della linea armistiziale, cittadini della zona di Sesto in Pusteria e S. Candido chiesero ed ottennero i danni di guerra da entrambi gli Stati. Le due parti si accordarono poi, per un confine arretrato a Coccau e la stazione venne sgomberata. Venute a mancare le ragioni di base, l'Italia arretrò il confine anche nella zona di Fusine, rinunciando a favore del Regno di Jugoslavia alla località di Rateče, modificando in una zona dall'incerto spartiacque l'incippamento già stabilito.

Purtroppo, "... nihil novi ...", si fecero avanti ambienti udinesi per sostenere che era più conveniente una linea che, evitando Gorizia, puntasse attraverso la Valle del Natisone verso Tarvisio. Tale ipotesi aveva il vantaggio, secondo Udine, di realizzare, tramite Cividale, un collegamento con la linea di Venezia realizzando un'alternativa alla Pontebbana. Su questa ipotesi l'Ufficio Nuove Costruzioni Ferroviarie realizzò un favorevole studio di fattibilità, ma Gorizia contrattacò con vigore ed anche con durezza sostenendo che:

A - "... l'effettuazione di un tale progetto significherebbe un colpo mortale al prestigio dello Stato italiano nella nostra provincia ... gli abitanti di queste terre, che dalla Redenzione aspettavano tutto, saranno ben presto preda di agitatori sovversivi ..." (Camera di Commercio, settembre 1920)

B - era interesse nazionale che Gorizia, "ultimo focolare della cultura italiana", venisse favorita al massimo, soprattutto in presen-

za di popolazioni "allogene o alloglotte", come si definivano allora. (per le "nuove provincie", pur tra mille difficoltà, l'Italia di allora aveva allo studio l'applicazione di rinnovate autonomie locali, auspicabilmente destinate ad estendersi al resto d'Italia e norme di tutela per le minoranze).

C - Sul piano tecnico, il collegamento tra la linea di Venezia e quella dell'Isonzo, si poteva realizzare con la trasformazione e potenziamento della (Udine)-Cividale-Caporetto (costruita dal Genio militare italiano)

Venne anche proposto che da Cormons la prevista linea tra Trieste ed il Brennero, attraverso la Carnia, il Cadore e la Pusteria, le cui vicende sono tuttora aperte, aggirasse Udine. Le dispute fermarono gli studi e quando, con l'accoglimento parziale delle tesi di Gorizia, sembrava il momento di dare il via ai lavori, una decisione del nuovo Governo (che, - si era ormai nel 1923 - non aveva simpatia per i Ferrovieri) bloccò tutto per asserita mancanza di fondi. L'inconsulta soppressione della Provincia di Gorizia, ripristinata poi nel 1927, compromise la posizione locale. Per completezza, va registrato che vennero sospese, oltre a numerose opere nel resto d'Italia, anche gli studi per la Direttissima Trieste - Fiume ed i lavori in corso della ferrovia Carnia-Cadore-Pusteria, già arrivati fino ad Enemonzo. Decisioni "improvvide" ebbe il coraggio di dire il Senatore Gortani.

Della linea dell'Isonzo si riparlò nel 1946, in sede di trattato di Pace essendo apparso chiaro che una tale linea avrebbe determinato

un confine più favorevole all'Italia. Gli studi furono aggiornati, ma ormai era tardi e della linea e della stazione di S. Rocco non si parlò più; della tratta lungo il Vallone si tornò, invece, a parlare qualche lustro addietro come valida alternativa al raccordo Cormons-Redipuglia. Tutto però, fu accantonato a favore di un itinerario, ben più penalizzante, via Cervignano e relativo megascalco, la cui utilità è quanto meno dubbia.

Il nodo di Gorizia

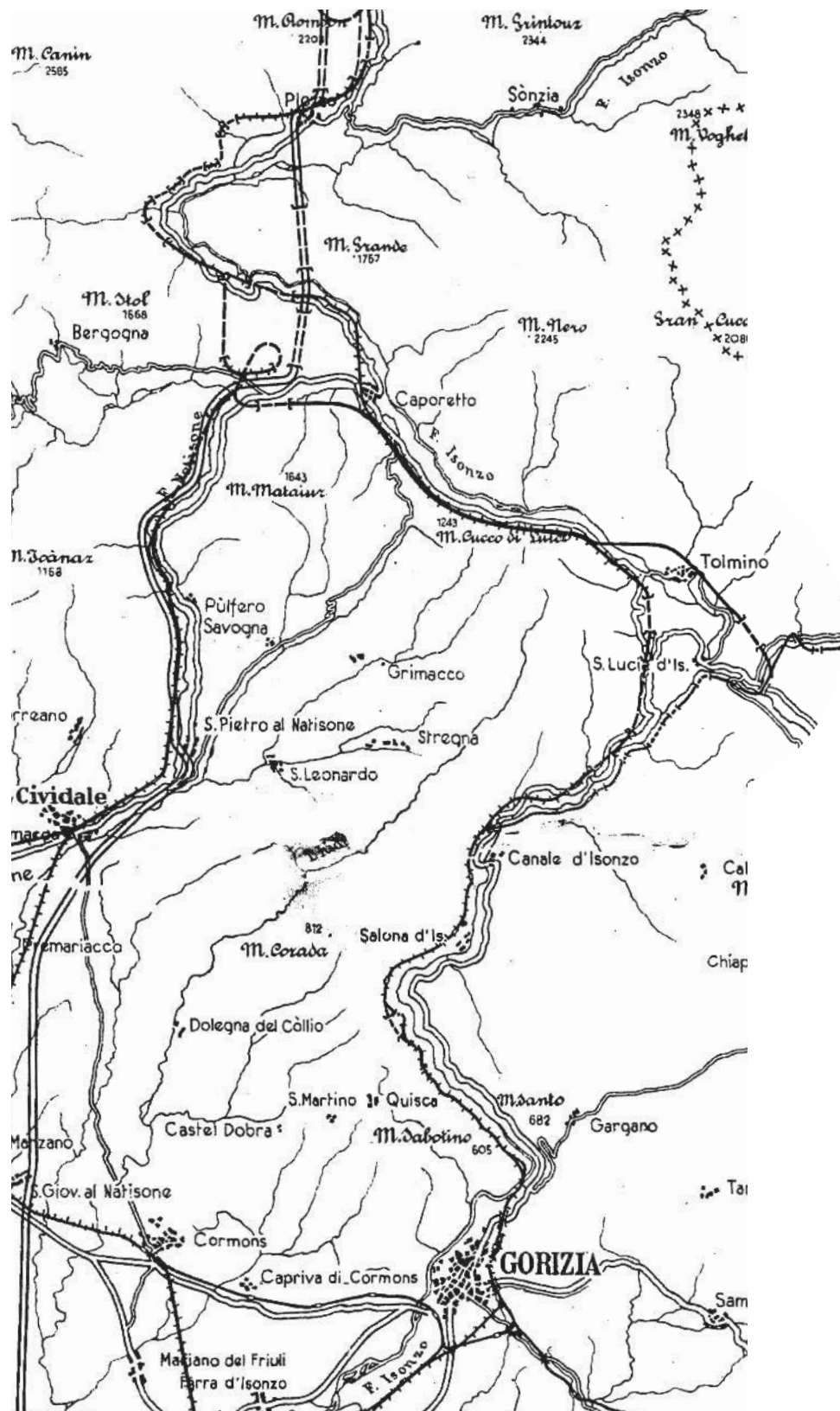
Se sulla linea dell'Isonzo era sceso, dopo il 1923, l'oblio, ben altri lavori vennero inopinatamente ad interessare il semicerchio ferroviario disegnato attorno alla Città (ed a Borgo S. Rocco). Il confine orientale era, come lo era stato per secoli, di notevole importanza strategica e gli esperti militari studiarono una serie di misure per un eventuale, veloce, afflusso di truppe e rifornimenti. Tra le opere previste, oltre ad una linea da Portogruaro per Gorizia - Valle del Vipacco, solo iniziata, una serie di lavori imponenti a Gorizia, la cui "ratio" era di snellire al massimo la circolazione evitando ogni bivio ferroviario al di fuori delle stazioni. Venne così modificato il tratto dall'ampliata Gorizia S. Marco (ex

Le due ipotesi della "Linea dell'Isonzo" (tratto da "Economia della Venezia Giulia" - Università di Trieste - 1946).

26m. 16m.

Progetto 1921 della Dir. Gen. Nuove Costr. Ferrov. (tracciato informativo)

Variante Vallone-Gorizia-Canale d'Isonzo-Volzana-Tarvisio



S. Pietro ed ora Vrtojba) fino a Gorizia Montesanto, rendendolo indipendente dalla Transalpina e costruendo una nuova galleria alla Castagnavizza, parallela a quella esistente. Si procedette poi al raddoppio del tratto da Gorizia Centrale a Gorizia S. Marco facendo proseguire il doppio binario affiancato alla Transalpina fino a Valvolciana, con raddoppio del tratto successivo fino a Prevacina. Si ebbe così, come sulla importante linea del Sempione, un tratto a tre binari affiancati ma per un traffico che non superava giornalmente la decina di coppie di treni.

Dopo un periodo di assestamento infatti, venute meno le ragioni tariffarie e strategiche che ne avevano determinato la costru-

zione, era apparso chiaro che continuare ad inviare treni sulla Gorizia - Trieste via S. Daniele del Carso/Štanjel era illogico ed antieconomico. La linea, infatti, dal livello del mare di Trieste, saliva ai 310 metri s.l.m. di Villa Opicina, per ridiscendere agli 80 di Gorizia, con rampe molto accentuate, e conseguenti costi e limitazioni fortissime. In attesa di un ipotizzato prolungamento verso Postumia da S. Daniele del Carso, la tratta venne declassata ed i treni importanti, merci e viaggiatori, inoltrati lungo la linea Monfalcone-Gorizia Centrale elettrificata e raddoppiata nel tratto successivo fino a Cormòns-Udine.

La seconda guerra mondiale con i bombardamenti e la distru-

zione degli impianti, gli attentati ed infine i nuovi confini a ridosso del borgo secondo una frontiera basata, proprio in Città, sulla linea ferroviaria hanno nuovamente modificato l'assetto e la funzione delle linee. La Trieste-Gorizia-Udine ha visto completare il raddoppio ed altri importanti lavori, mentre la linea tra le due Stazioni di Gorizia è rimasta interrotta dal Trattato di Pace fino al 1960 quando venne ripristinata, su un solo binario, soprattutto per il traffico merci. Per questa tratta, analogamente alla Transalpina, ridotta oggi a linea di riserva della ben più importante Lubiana-Jesenice si prospetta un interessante rilancio sotto forma turistica.



Ferrovieri della Meridionale intorno al 1914 (Staz. di Gorizia?). Il primo a sinistra è Francesco Marceglia (Borgo Castello), figlio di Antonio Marco Marceglia, da Pinguente, Funzionario della Meridionale a Cormòns.

NOTE

(1) Carlo Ghega nato a Venezia il 10 gennaio 1802, figlio di un Ufficiale della Marina Veneta, divenuta dopo Campofornido Imperial Regia Marina Veneta, e di Anna Pribich, istriana, dopo gli studi all'Università di Padova si specializzò in materia ferroviaria. Collaborò con Stephenson girando attraverso l'Europa e gli Stati Uniti ed ottenne prestigiosi incarichi presso le ferrovie austriache. Fatto Nobile (Ritter von Ghega), per invidie ed angosce, anche a seguito delle cessioni alla Südbahn, venne emarginato con amarezze che lo portarono a morte prematura il 4 marzo 1860.

(2) Luigi Negrelli nato a Fiera di Primiero (TN) nel 1799, studioso e progettista di fama specialmente nel campo della navigazione interna, venne fatto Nobile di Moldelba nel 1849, per un progetto di Canale tra la Moldava e l'Elba. Studiò la costruzione del Canale di Suez, ma la sua ingiusta emarginazione a Vienna, per ragioni quasi analoghe a quelle di Ghega, facilitarono lo sfruttamento del progetto da parte del Lesseps e della Francia. Una

lunga vertenza, della quale non vide la fine essendo morto nel 1858, ne riconobbe le ragioni, ma solo parzialmente il relativo indennizzo.

(3) Tra le linee vanno ricordate anche la Monfalcone-Cervignano-Confini con diramazioni per Portorosega e Grado/Belvedere, ed il progetto della Cervignano-Gorizia. Tutti questi lavori vennero progettati da Giulio Dreossi, (Cervignano, 26/6/1846+Firenze 1918) laureato a Vienna e Giacomo Antonelli, (Terzo di Aquileia, 1834+Cervignano 1927) laureato a Padova. Fondarono uno studio di rilievo europeo i cui documenti purtroppo sono quasi tutti irreperibili e furono attivi nel campo civile e sociale; fortemente irredentisti ebbero non pochi problemi nel corso del primo conflitto mondiale tanto che Dreossi, dopo Caporetto fu costretto a fuggire a Firenze dove morì. A loro dedicò ben due composizioni musicali il Maestro Francesco Camaur, cormonese.

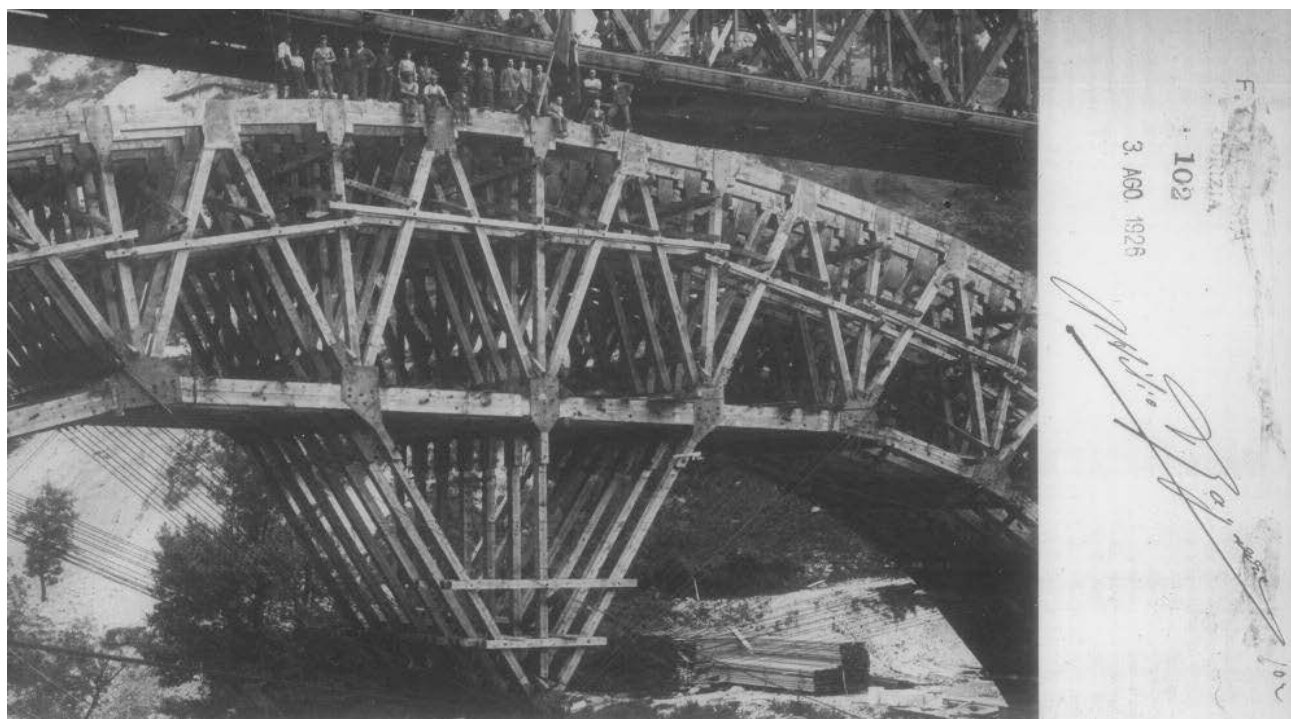
(4) Sober è il gruppo di piccole alture alle spalle di S. Pietro e Vertoiba, tra il S. Marco ed il Vipacco.

(5) Genova e Venezia disponevano ciascuna di cinque linee ferroviarie, due

delle quali a doppio binario; quasi analoga la situazione di La Spezia.

(6) Giacomo Ceconi, secondo alcune fonti Ceconi, nacque a San Francesco di Pielungo in Val d'Arzino (PN) nel 1833. Autodidatta riuscì a sviluppare un'impresa di costruzioni di fama, tanto che per i suoi meriti ferroviari venne fatto Nobile di Monte Cecon sia dall'Impero che dal Regno d'Italia. Visse per un periodo a Gorizia dove aveva acquistato la villa del vivaista Seiller (la villa con parco, ubicata nell'attuale sede delle Madri Orsoline era stata inizialmente, promessa dal Seiller al suo successore nell'azienda vivaistica, Antonio Ferrant). Dopo la tragica fine del figlio, si ritirò nel castello fatto costruire nella natia Pielungo ed ornato da statue del cormonese Canciani. Morì a Udine nel 1910.

(7) Tra le opere principali della linea ci sono la galleria di valico, lunga km 6.327 (in origine 6.339) che richiese ardite opere per il contenimento delle acque, che ancora oggi invadono il traforo ed il Ponte di Salcano. Il ponte avrebbe dovuto essere più corto, ma un cedimento delle sponde costrinse il progettista Ing. Orley a delle



Cartolina ricordo della ricostruzione del Ponte di Salcano, con firma del costruttore, Attilio Ragazzi.

modifiche. Accortosi che pochi centimetri lo avrebbero fatto superare in lunghezza un'opera analoga del Lussemburgo, non esitò realizzando così il ponte con l'arco in pietra (e non in cemento) più grande del mondo, 85 metri. Inaugurato, dopo non poche vicissitudini a causa delle piene dell'Isonzo, l'8 agosto 1905, venne distrutto da genieri austriaci la notte dell'8 agosto del 1916. Ripristinato alla meglio, dopo Caporetto, con travate metalliche, trovò con il suo record, fortunata eco presso i vertici delle Ferrovie Italiane che vollero ricostruirlo nuovamente in pietra. Su progetto dell'Ing. Ceradini venne così rifatto dall'impresa Ragazzi con due sole differenze: la pietra usata venne da Chiampo anziché da Aurisina e gli archetti dell'arco centrale furono quattro per parte e non cinque. L'inaugurazione avvenne l'8 agosto del 1927. Il Ponte, che non è più quindi quello originale, ma l'ottima ricostruzione italiana, rientra oggi fra i beni tutelati dall'Unesco e sarebbe opportuno che sia Orley che Ceradini venissero ricordati assieme, magari sul Ponte stesso.

(8) Al termine del primo conflitto, la rete delle ferrovie statali passò allo Stato Italiano, FFSS, e quelle private furono riscattate. In particolare per la gestione delle Meridionale fu costituita la Società Danubio-Sava-Adriatico, con partecipazione di Italia, Austria e Jugoslavia ma le resistenze di quest'ultima impedirono un regolare esercizio e le tratte passarono alle diverse entità statuali. (la Società venne sciolta appena nel 1968, con il pensionamento degli ultimi dipendenti). La Transalpina passò alle FFSS, analogamente alla Gorizia-Aidussina la cui proprietà fu

riscattata con indennizzo degli azionisti; dato che il riscatto avvenne tra il 1923 ed il 1927, sarebbe interessante conoscere se gli indennizzi furono poi versati alla Provincia di Udine o a quella di Gorizia. Diverse le vicende della Monfalcone-Cervignano, anch'essa passata alle FFSS, dopo avocazione dalla Veneta che l'aveva gestita durante la guerra (avocazione sulle cui vicende negli anni '40 si aprì una controversia tuttora in corso, anche se a concessione novantennale scaduta).

BIBLIOGRAFIA PRINCIPALE

- AA.VV. *Il centenario della Ferrovia Monfalcone-Cervignano* (a cura di A. Lucchitta), Monfalcone, 1994.
- AA.VV. *Treni di Frontiera - Ferrovie in Friuli-Venezia Giulia e Alpe Adria* (a cura di R. Vecchiet), Ronchi dei Legionari, 1990.
- AA.VV. *Il futuro dei trasporti ferroviari per la Provincia di Belluno*, Pieve di Cadore, 1987.
- AA.VV. *Transalpina - Un binario per tre popoli*, Monfalcone, 1996.
- AA.VV. *L'Economia della Venezia Giulia*, Trieste, Università degli Studi, 1946.
- AA.VV. *1918 E la Contea di Gorizia e Gradisca si trovò Italiana ... Gli ultimi cinquant'anni degli Asburgo*, Monfalcone, 1998.
- I. Briano, *Storia delle Ferrovie in Italia*, voll. 3, Milano, 1977.
- R. Camaur e G.B. Panzera, *Francesco Camaur, 1858-1900, La Musica della vita*, Cormons, 2000.

- U. Corsini, *Problemi di un territorio di confine*, Trento, 1994.
- H. Detrich, *Die Südbahn (und ihre Vorläufer)*, Wien, 1994.
- V. Gallinari, *L'Esercito Italiano nel primo dopoguerra, 1918-1920*, Roma, 1980.
- G. Lacchè, *La ferrovia da Giolitti a Mussolini*, Roma, 1980.
- R. Licen, *La ferrovia del Predil - Un progetto mai attuato*, Trieste, Università degli Studi, 1986.
- F. Ogliari-F. Sapi, *Sbuffi di fumo*, voll.2, Milano, 1966.
- G. Roselli, *Trieste e la Ferrovia Meridionale*, Trieste, 1977.
- G. Roselli, *Il centenario della Ferrovia Pontebbana, 1879-1979*, Udine, 1979.
- K. Rustja, *Proga predorov (tiri in čas)*, Lubiana, 1990.
- W. Schaumann, *Die Bahnen zwischen Orter und Isonzo, 1914-1918*, Wien, 1991.

Fonti archivistiche diverse, tra le quali il Fondo Giunta Provinciale degli Archivi Provinciali di Gorizia, e gli *Atti di Gabinetto* del Commissariato Civile della Venezia Giulia all'Archivio di Stato di Trieste.

Sono state consultate le collezioni di:
 Borc San Roc - Gorizia;
 I Treni - Salò (BS);
 L'Eco del Litorale - Gorizia;
 La Libertà - Gorizia;
 Il Cadore - Pieve di Cadore;
 Il Piccolo - Trieste;
 Iniziativa Isontina - Gorizia;
 Quale Storia - Udine;
 Quaderni Giuliani di Storia - Trieste.

PROSPETTIVE DI RILANCIO

Alessandro Puhali

Il raccordo ferroviario Gorizia - Nova Gorica, un tempo linea di transito e di interconnessione tra le storiche ferrovie “Meridionale” e “Transalpina”, costituisce oggi uno dei due valichi ferroviari tra l'Italia e la Slovenia (l'altro è quello di Villa Opicina) e collega la Linea 14 delle Ferrovie dello Stato (FS), che congiunge Trieste e Venezia (via Gorizia-Udine-Pordenone-Treviso), con la Linea 70 delle Ferrovie Slovene (Slovenske Železnice - SŽ), che unisce Sežana a Jesenice e rappresenta l'attuale configurazione della Ferrovia Transalpina.

L'esercizio del raccordo (lungo circa 8 Km, a binario unico, non elettrificato) è affidato, dalla sua riapertura avvenuta nell'ottobre del 1960, alle Ferrovie dello Stato.

Attualmente il traffico ordinario è rappresentato da alcuni treni merci al giorno, ma sino all'anno scorso era anche in funzione tra le Stazioni di Gorizia Centrale e di Nova Gorica un collegamento passeggeri giornaliero. A dir il vero si trattava di un servizio “minimo”, istituito per ottemperare ad una previsione dell'accordo internazionale di riapertura del raccordo, che non ha mai acquisito una qualche rilevanza commerciale, data l'esistenza tra le due Città di ben più agevoli vie e mezzi di comunicazione e la mancata previsione di coincidenze con il traffico passeggeri che faceva capo alle due stazioni collegate.

Il “treno passeggeri” consisteva infatti in un'unica carrozza (italiana di 2^a Cl.), che negli anni più recenti compiva il tragitto una volta al giorno agganciata ad uno dei convogli merci in servizio tra Gorizia e Nova Gorica. In mancanza di un'utenza locale, il collegamento veniva saltuariamente utilizzato da appassionati di ferrovie (provenienti da ogni parte d'Italia) che volevano provare l'ebbrezza di questo inusuale viaggio internazionale per conservarne quindi, quale *souvenir*, il relativo biglietto.

Dopo quasi trentanove anni di esercizio la relazione passeggeri tra le Stazioni di Gorizia Centrale e di Nova Gorica è stata soppressa nel maggio del 1999 tra l'indifferenza generale.

* * *

L'ingloriosa fine di tale collegamento va comunque attribuita alla sue intrinseche e già evidenziate carenze tecniche ed organizzative, mentre esistono certamente le ragioni e le possibilità per un immediato rilancio di un ordinario traffico passeggeri tra le Stazioni di Gorizia e di Nova Gorica.

Sulla Ferrovia Transalpina, nel tracciato completato nel secondo Dopoguerra (Sežana-Nova Gorica - Jesenice della lunghezza di 129 Km) e corrispondente - come già ricordato - all'attuale Linea 70 delle Ferrovie Slovene, si svolge un regolare traffico passeggeri locale (integrato da alcune relazio-

ni dirette con Lubiana e Capodistria). L'utilizzazione della linea, alquanto modesta tra Sežana e Nova Gorica (distanti 40 Km), è più rilevante - quanto a numero di treni e frequenza di viaggiatori - tra quest'ultima località e Jesenice (distanti 89 Km). I treni sono normalmente composti da una coppia di automotrici diesel del gruppo SŽ 813-814 (nella serie con carrozzeria rinnovata), di sola 2^a Cl. ed attrezzate per il trasporto di biciclette.

Sarebbe sufficiente prevedere che alcuni dei treni provenienti da Jesenice (Lubiana) e da Sežana (Capodistria), invece di terminare il loro servizio a Nova Gorica, prolungassero la percorrenza (per circa 10/15 minuti) sino alla Stazione di Gorizia Centrale per realizzare delle coincidenze con i treni interregionali (IR) della Linea 14 delle Ferrovie dello Stato e quindi delle agevoli relazioni con Trieste, Udine, Venezia e l'intera rete ferroviaria italiana. Ovviamente le stesse automotrici delle Ferrovie Slovene potrebbero ripartire per le loro relazioni con Jesenice e con Sežana dalla Stazione di Gorizia Centrale.

L'istituzione di tali collegamenti, a cui non si frappone alcun ostacolo tecnico, richiederebbe una revisione degli accordi esistenti in materia tra l'Italia e la Slovenia e le rispettive amministrazioni ferroviarie e taluni ritocchi agli orari ferroviari, che non

dovrebbero risultare particolarmente complessi.

Se tale iniziativa venisse realizzata si creerebbe di fatto, e con un impegno minimo di risorse, una nuova relazione ferroviaria internazionale idonea a rilanciare il ruolo del valico ferroviario di Gorizia, con positive ricadute economiche (nel campo commerciale, turistico ecc.) sulle Città di Gorizia e di Nova Gorica, che ben potrebbero rendersi promotrici dell'iniziativa stessa nel quadro dei sempre più fitti e proficui rapporti transfrontalieri.

* * *

D'altra parte le due Città hanno recentemente avuto conferma, in occasione dei festeggiamenti per il 35° Anniversario dei Gemellaggi con Klagenfurt, capitale della Carinzia, delle grandi potenzialità turistiche della Ferrovia Transalpina. Per incontrarsi, il 4 giugno 2000 a Nova Gorica e a Gorizia ed il 24 settembre 2000 a Klagenfurt, autorità e cittadini delle tre Città si sono avvalsi di due treni straordinari instradati lungo la vecchia linea asburgica, che si è dimostrata in grado di far fronte anche a treni passeggeri di composizione impegnativa. In particolare del tutto eccezionale è risultato il treno Gorizia Centrale - Nova Gorica - Klagenfurt (e ritorno) del 24 settembre. Sul convoglio hanno preso posto con i Sindaci di Gorizia e di Nova Gorica varie autorità e cittadini delle due Città per un numero complessivo di oltre 500 persone. Il treno, trainato all'andata (sino a Jesenice) da un'antica locomotiva a vapore di fabbricazione austriaca

(aiutata da un locomotore diesel), era composto da 14 vagoni d'epoca, il più vecchio dei quali - che come molti altri era ad assi e con terrazzini - risultava costruito nel 1893!

Il progetto di fare della Ferrovia Transalpina un "corridoio turistico" tra Austria, Slovenia e Italia, con utilizzo a tale scopo anche del raccordo ferroviario Gorizia - Nova Gorica, si è concretizzato principalmente grazie alle iniziative del "Comitato per le celebrazioni dei

novant'anni della Ferrovia Transalpina", attivo a Gorizia dal 1996 al 1999 e che si è avvalso in particolare della collaborazione della Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia. Attualmente il progetto viene approfondito e sostenuto dal "Centro Studi Turistici Giorgio Valussi" di Gorizia, che ha recentemente collaborato con le Università di Trieste e di Milano e con molte altre istituzioni scientifiche e culturali all'organizzazione del Convegno internazionale "Trans-



Tabella del "treno passeggeri" Gorizia-Nova Gorica (1994 - foto Alessandro Puhali).

		(31080) GORIZIA C.LE - Sport. 1	
№ 02212 A		Indications spéciales Indications spéciales Besondere Angaben	
da de von Andata Aller Hinfahrt a à nach GORIZIA		Cl. Kl. 1	da de von Ritorno Retour Rückfahrt a à nach
a à nach NOVA GORICA		2	a à nach
Via			
Riduzione Reduction Ermäßigung	= % = % = % = %	Motivo Motif Grund	Lit. 2000

Biglietto ferroviario Gorizia-Nova Gorica.

alpina, memoria e prospettive” (Gorizia-Bled, 14-17 settembre 2000).

Il progetto trae spunto dalla constatazione che la Ferrovia Transalpina sembra destinata a rimanere estranea ai programmi finalizzati ad un rilancio strategico del trasporto ferroviario in Europa, per continuare a disimpegnare compiti relativamente modesti e/o sussidiari. Anche in futuro il suo utilizzo dovrebbe essere principalmente rivolto

- al trasporto passeggeri locale sulla tratta Sežana - Nova Gorica - Jesenice;

- (con compiti sussidiari e di riserva rispetto alla Ferrovia Pontebana ed all’asse ferroviario austro-sloveno Villaco - Lubiana - Capodistria), al trasporto merci tra l’Austria ed i porti dell’Adriatico settentrionale ed in particolare con quello di Capodistria.

L’eventuale ed auspicata realizzazione di nuovi collegamenti passeggeri tra le Stazioni di Gorizia e di Nova Gorica non comporterebbe, come già precisato, una significativa revisione dell’assetto dei traffici sull’attuale Linea 70 delle Ferrovie Slovene, derivando

l’istituzione delle nuove relazioni da una semplice razionalizzazione di quelle già esistenti. Ne consegue che la Ferrovia Transalpina - pur in presenza di nuovi collegamenti passeggeri tra Gorizia e Nova Gorica - continuerebbe ad essere sottoutilizzata.

* * *

La marginalità della Transalpina nella rete ferroviaria europea (in essere e futura) rappresenta peraltro il presupposto del suo rilancio quale ferrovia turistica di primaria importanza e di spiccata



Il treno straordinario proveniente da Klagenfurt fotografato nella tratta tra Nova Gorica e Gorizia (4 giugno 2000 - foto Cesare Quaiat).

rilevanza internazionale, per le seguenti ragioni:

- il suo tracciato, testimone della più elevata tecnologia di altri tempi, costituisce di per sé un'attrattiva;
- collega località a vocazione turistica consolidata, attraversando territori di incomparabile e mutevole bellezza in tutte le stagioni;
- è idonea a raccordarsi a specifiche forme di turismo (culturale, sportivo, enogastronomico, ferroviario);
- consente un collegamento diretto ed alternativo tra Friuli-Venezia Giulia, Slovenia ed Austria.

Lo scarso traffico che si svolge sulla Transalpina e la conseguente disponibilità di tracce orarie hanno consentito, dal 1986 in poi, la circolazione di treni straordinari soprattutto per effettuare gite giornaliere, con partenze anche da località delle Province di Trieste e di Gorizia e con meta preferita il Lago di Bled.

Molto successo hanno ottenuto i treni con trazione a vapore e composti da materiale storico appartenente al Museo Ferroviario della Slovenia con sede a Lubiana o al Museo Ferroviario di Trieste Campo Marzio. Notevole apprezzamento stanno anche riscuotendo i treni straordinari a trazione diesel che consentono, grazie alla loro maggior velocità ed economia d'esercizio rispetto ai treni a vapore, l'effettuazione - sempre utilizzando la Ferrovia Transalpina - di gite giornaliere in località della Slovenia relativamente lontane e della Carinzia.

In particolare dall'autunno del 1999, grazie alla collaborazione

tra un'agenzia turistica di Gorizia ed una di Most na Soči (Santa Lucia di Tolmino), sono stati organizzati (o sono in programmazione) alcuni treni turistici (con trazione a vapore o diesel) per effettuare escursioni giornaliere utilizzando la Ferrovia Transalpina con mete sia in Slovenia che in Austria. I treni, che fanno capo alla Stazione di Gorizia Centrale e consentono una partecipazione anche individuale al viaggio, hanno riscosso notevole successo di pubblico con conseguente esaurimento, in breve tempo dal loro annuncio, dei posti disponibili.

* * *

Si sta così facendo strada la consapevolezza che la Ferrovia Transalpina potrebbe divenire una delle principali attrattive turistiche di Gorizia e Nova Gorica, da abbinare all'immagine delle due Città e quindi da richiamare in tutte le iniziative che ne promuovono l'offerta turistica. A tal fine possono indicarsi le seguenti diverse ipotesi di utilizzo della linea ferroviaria:

a) *escursioni giornaliere con treni storici a vapore*

la notevole esperienza accumulata in relazione a tali viaggi rende abbastanza agevole la loro organizzazione, anche se sarebbe necessario - per poterne divulgare l'offerta in modo appropriato - provvedere ad una programmazione almeno semestrale. Ipotizzando di utilizzare locomotive del Museo Ferroviario della Slovenia (allo stato le più facilmente disponibili) sarebbe comunque possibile far partire i convogli dalla Stazione di

Gorizia Centrale, come recentemente dimostrato dal treno straordinario per Klagenfurt del 24 settembre, che è stato trainato dalla locomotiva a vapore slovena (ex austriaca) sin dal territorio italiano. Le mete da raggiungere potrebbero essere - a titolo esemplificativo - Most na Soči (con possibilità di *transfer* in pullman a Caporetto e nell'Alta Valle dell'Isonzo), il Lago di Bohinj o quello di Bled, la cittadina di Postumia con le sue celeberrime grotte ed il vicino Castello di Predjama. Per compiere tale ultima escursione il treno percorrerebbe il tratto Nova Gorica - Sežana della Ferrovia Transalpina per poi proseguire lungo il tracciato della vecchia Ferrovia Meridionale. Le escursioni con i treni a vapore dovrebbero essere inserite in pacchetti turistici che prevedano un soggiorno a Gorizia e a Nova Gorica (anche solo della durata di un *week end*). L'offerta turistica delle due Città, diversa ma proprio per questo complementare, risulterebbe arricchita e caratterizzata dal viaggio con il treno storico a vapore, divenendo del tutto originale e quindi competitiva;

b) *collegamento diretto tra Austria, Slovenia e Italia*

per un proficuo utilizzo della Ferrovia Transalpina a scopo turistico, si potrebbe anche rivalutarne il ruolo di linea di collegamento tra Austria, Slovenia e Italia. Con riferimento alle regioni a noi più vicine, si potrebbe ipotizzare di far circolare dei treni d'agenzia tra la Carinzia, la Slovenia ed il Friuli-Venezia Giulia, al fine di organizzare escursioni giornaliere o dei



Treno storico a vapore nel tratto della Transalpina tra Bled e Bohinjska Bistrica (7 settembre 1997 - foto Cesare Quaiat).

brevi soggiorni nelle diverse città o numerose località di interesse turistico raggiungibili attraverso la Transalpina. Tali soggiorni, oltre che per consentire una normale attività turistica, potrebbero essere programmati in funzione di particolari manifestazioni (come mostre, congressi, fiere, competizioni sportive) o di visite da parte di scolaresche, gruppi aziendali, associazioni della più diversa specie. A tale scopo, risultando più lunghe le distanze da coprire, è preferibile - come già sottolineato - utilizzare dei convogli a trazione diesel più veloci ed economici dei treni storici a vapore. Avvalendosi

delle esperienze già acquisite in tale settore, si potrebbero effettuare - con partenza dalla Stazione di Gorizia Centrale - delle escursioni della durata di un giorno a Villaco o a Klagenfurt, con permanenza di almeno sei ore nella località visitata. Naturalmente è possibile organizzare il viaggio anche in senso inverso e turisti austriaci potrebbero venir in visita a Gorizia, ove la prevista permanenza appare sufficiente per abbinare, ad una pur breve visita della Città, degustazioni enogastronomiche ed opportunità di *shopping*. Anche per tali viaggi, al fine di un'efficace offerta turistica, è necessario provvede-

re ad una programmazione e quindi va elaborato un calendario che ne proponga la periodica realizzazione;

c) *inserimento della Ferrovia Transalpina in tours ferroviari a lunga percorrenza*

questa ulteriore possibilità di utilizzo della linea a scopo turistico, che la ricollega alle radici storiche del suo esercizio, è stata anche di recente confermata dall'inserimento della Transalpina nel programma annuale di turismo ferroviario delle Ferrovie Federali Austriache (Österreichische Bundesbahnen -

ÖBB), anche se solo come linea di transito per un convoglio all'anno. Il materiale rotabile, anche d'epoca, disponibile per tale tipo di viaggi appartiene a diverse amministrazioni ferroviarie o a vettori privati. È così possibile comporre convogli di varia tipologia e anche veri e propri treni di lusso, destinati ad una clientela molto facoltosa. La trazione di questi treni, che nell'ambito di un *tour* possono anche percorrere alcune migliaia di chilometri, può essere elettrica, diesel o a vapore a seconda delle tratte e

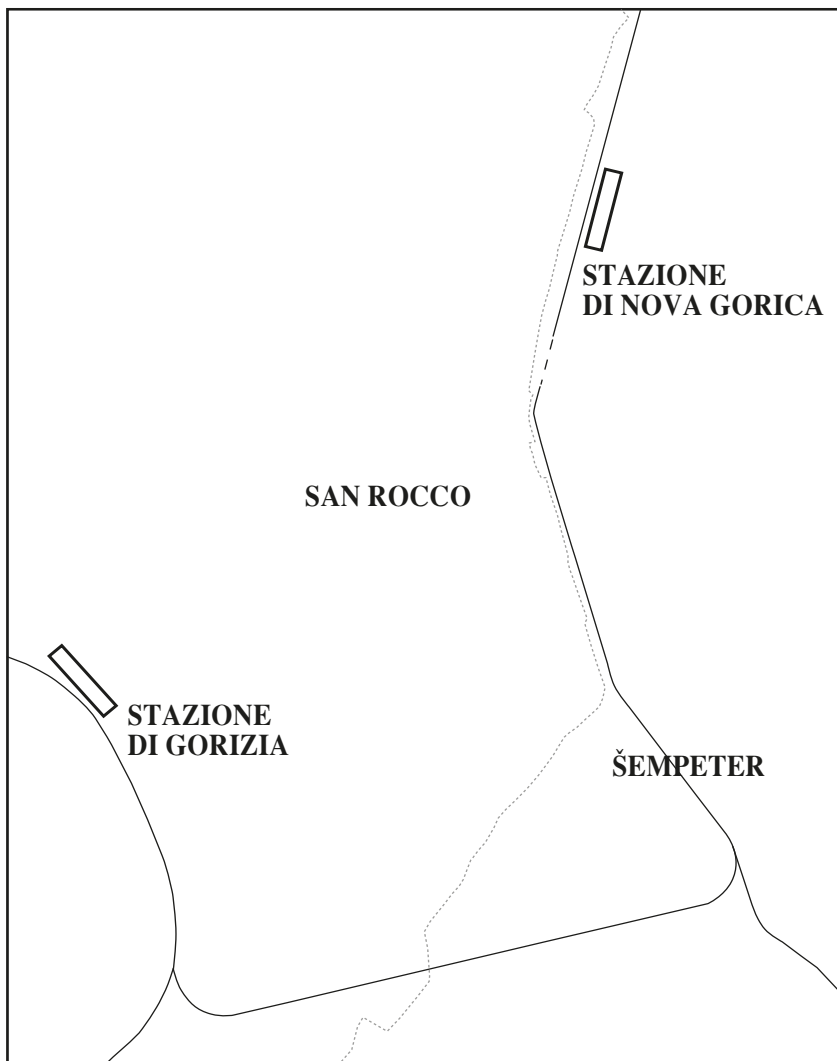
delle scelte degli organizzatori. La Ferrovia Transalpina, per le sue spettacolari caratteristiche tecniche ed ambientali, è idonea a fornire una tratta ai *tours* ferroviari a lunga percorrenza e Gorizia con Nova Gorica potrebbe divenirne una meta, offrendo l'opportunità ai turisti di effettuare un soggiorno dalle multiformi esperienze con la possibilità di escursioni in vicine località dal forte e consolidato richiamo turistico (si pensi a Grado per limitarsi alla Provincia di Gorizia).

* * *

La realizzazione attraverso la Ferrovia Transalpina di un "corridoio turistico" tra Austria, Slovenia e Italia non comporta l'impegno di rilevanti investimenti, quanto piuttosto uno sforzo di collaborazione e programmazione tra amministratori pubblici ed imprenditori, al fine

- di razionalizzare la capacità di richiamo turistico delle singole città o località interessate che, grazie ad intese tra varie categorie economiche (albergatori, ristoratori, commercianti ecc.), dovrebbero abbinare alle diverse tipologie di viaggio ferroviario specifici "pacchetti" turistici per offrire un'ospitalità conveniente e competitiva.
- di realizzare un calendario delle escursioni e *tours* ferroviari, in modo da assicurare stabilità all'offerta dei treni turistici;
- di promuovere e pubblicizzare questa nuova offerta turistica integrata, evidenziandone la spiccata valenza transfrontaliera.

Il raccordo ferroviario Gorizia - Nova Gorica, che è a tutti gli effetti parte della storia di Borgo San Rocco e lo cinge nella sua attuale configurazione, potrebbe quindi acquisire - anche in tempi brevi - nuova vitalità a beneficio di tutta la Città e di un auspicabile consolidamento dei rapporti transfrontalieri con la vicina Slovenia.



Tracciato dell'attuale raccordo ferroviario Gorizia - Nova Gorica.

Montesanto: santuario e funivia

Domenico Di Santolo

“**M**onte Santo; nome che racchiude ormai una storia gloriosa di quattro secoli, da quando cioè la Vergine «umile e alta più che creatura» rivolgeva a tutti il dolce e pressante invito di venire quassù a domandare grazie e perdono.

Monte dal fascino silente dalle larghe visioni del creato, scala alle superne visioni del divino; non c'è villaggio, non casolare ove non si ricordi Monte Santo, non v'è persona, specie nel goriziano, che non abbia sentito vivo il desiderio di salirvi per pregare la Vergine che scelse questa altura per manifestare il Suo amore”.

È questa l'introduzione di una pubblicazione edita dai Frati minori trentini, allora custodi del santuario, in occasione del IV centenario dell'apparizione della Vergine avvenuta nel 1539; anche se ampollosa e con reminiscenze dantesche essa interpreta perfettamente cosa rappresentava il santuario

di Monte Santo per i fedeli goriziani e dell'intera provincia isontina: un santuario “domestico” ove ci si recava abitualmente con filiale confidenza verso la Madre celeste.

Storia tormentata

Dal giorno dell'apparizione alla pastorella Orsola Ferligoi di Gargaro (oggi Grgar, paesino di 700 anime alle falde del Monte Santo) la storia segue fatalmente le vicissitudini che contraddistinguono da sempre questa nostra terra di confine: due distruzioni (1786-1915), tre esili (1786, 1915, 1943), quattro cambi di nazionalità in 460 anni (Austria, Italia, Jugoslavia, Slovenia).

Alquanto perturbata era anche la situazione religiosa europea nei primi decenni del XVI secolo: il neonato protestantesimo, già affermatosi in Germania, si accingeva ad espandersi anche in Italia; sul soglio di Pietro regnava il papa

Paolo III che indisse il Concilio di Trento (1545-1563) per confutare le 95 “tesi” di Lutero contro le indulgenze, mentre sul trono imperiale sedeva Carlo V, “sul cui impero non tramontava mai il sole”.

La costruzione del santuario alla Madonna del Monte Santo ebbe inizio l'anno successivo all'apparizione, nonostante l'iniziale contrarietà da parte delle autorità laiche ed ecclesiastiche e fu portata a termine nel 1544; la sua consacrazione fu celebrata dal vescovo di Caorle mons. Egidio Alzetta.

Il quadro della Vergine, attribuito a Palma il Vecchio, che ancora oggi si venera, fu donato dal patriarca di Aquileia, il veneziano card. Grimani che resse la sede patriarcale dal 1517 al 1545.

Nel 1565 la custodia del santuario venne affidata ai Frati minori francescani della provincia di Bosnia, che erano stati scacciati

dai Turchi; si costruì un convento per 40 religiosi e si provvide all'abbellimento della chiesa dotandola di 12 nuovi altari.

L'incoronazione della Vergine ebbe luogo nel 1717 nella piazza maggiore di Gorizia con l'intervento del Delegato pontificio mons. Francesco Marotti vescovo di Pedena (Istria) (1).

Una nobildonna di Lubiana offrì le due corone d'oro per la Madonna e per il Bambino Gesù.

Da allora e fino al 1786 incessante fu l'accorrere dei fedeli al santuario fino alla promulgazione da parte dell'imperatore Giuseppe II, figlio di Maria Teresa, dell'infelice legge che prevedeva la soppressione di molti edifici di culto; l'8 aprile del 1785 fu emanato a Vienna il decreto che ordinava la soppressione del santuario di Monte Santo e dell'annesso convento.

Dopo 240 anni quindi la Vergine dovette discendere per la prima volta dal Suo Monte e del santuario rimasero solo le mura perimetrali; il quadro della Madonna trovò rifugio temporaneo nella chiesa parrocchiale di Salcano.

Passato anche il turbine giuseppino ("deposuit potentes de sede..."), l'imperatore Francesco II d'Austria nel 1793 permise la ricostruzione del tempio, insistentemente richiesta dai cittadini di Gorizia e dell'intera provincia, cui seguì una nobile gara di donazioni in denaro e oggetti preziosi e di disponibilità da parte di artigiani, muratori, fabbri, falegnami (il piccolo paese di Gargaro mise a disposizione ben 200 uomini per la sistemazione della strada di accesso divenuta ormai impraticabile).

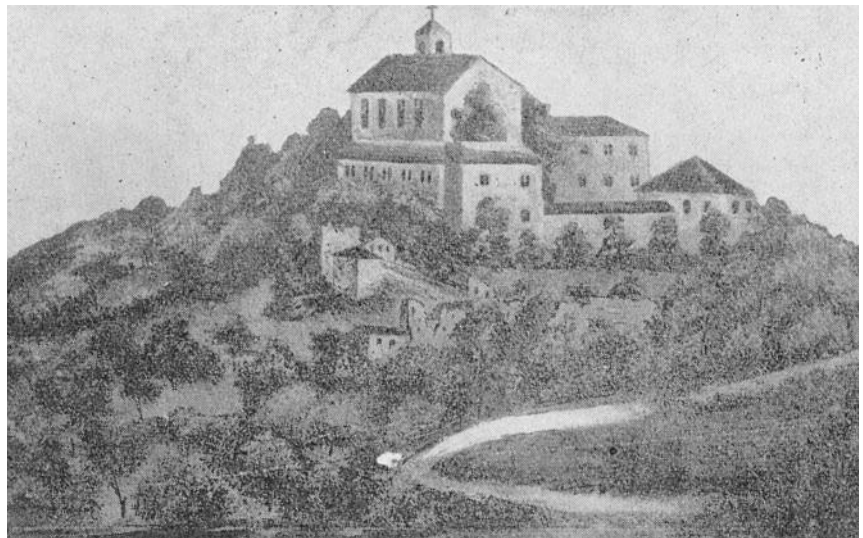


Fig. 1 - Veduta del santuario d'anteguerra.

L'opera fu portata a termine già nel settembre del 1793; afferma il cronista di allora che una folla di oltre 14 mila persone partecipò alla solenne cerimonia del ritorno della Vergine pellegrina.

Il nuovo santuario, affidato alle cure del clero secolare, venne consacrato il 1° maggio del 1798 dal vescovo di Gorizia mons. Filippo Inzaghi (fig. 1, 2 e 3).

L'affluenza dei pellegrini riprese intensa come sempre.

Nel 1901 il card. Giacomo Missia, arcivescovo di Gorizia, decise di riaffidare ai Padri francescani della provincia di S. Croce (Slovenia) la custodia del santuario.

Si avvicinava intanto la data del secondo centenario dell'incoronazione, ma anche i prodromi sinistri del primo conflitto mondiale; il 25

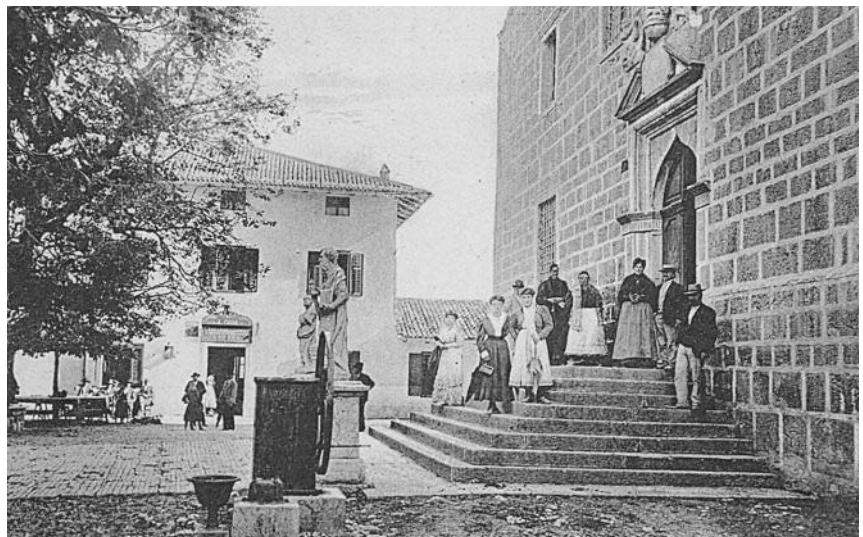


Fig. 2 - Facciata principale d'anteguerra.

maggio del 1915 i Francescani dovettero precipitosamente abbandonare il santuario, mentre la venerata Immagine discendeva per la seconda volta dal Suo Monte per essere trasportata nel convento dei Francescani di Lubiana (annota il cronista "... abbandonando tutto al saccheggio della soldataglia austriaca e alla distruzione").

A pace conclusa, dopo 50 mesi di guerra, si formò a Gorizia un Comitato, sotto la presidenza dell'arcivescovo, per procedere alla seconda ricostruzione del santuario che era stato completamente raso al suolo. In breve tempo vennero raccolti i fondi per l'erezione di una cappella provvisoria; nel 1921 la sacra Immagine fu portata nel duomo di Gorizia ove rimase fino al 1922 allorché risalì nuovamente il Suo monte tra un tripudio di popolo (annota il cronista: "mai Gorizia aveva visto riversarsi tanta massa di popolo orante").

I lavori di costruzione del nuovo santuario ebbero inizio nel 1924 e furono portati a termine nel 1928 dall'impresa edile goriziana Edoardo Mattioli (2); il progetto era stato predisposto dall'ingegnere Silvano Barich di Trieste.

Nel frattempo i Padri francescani della provincia di S. Croce (Slovenia) vennero sostituiti da quelli della provincia di Trento. Insieme al tempio fu costruito il campanile di 50 metri di altezza dotato di 4 campane, la maggiore delle quali del peso di 4,5 tonn. e il nuovo convento con annessa una Casa del pellegrino.

L'apertura al culto del nuovo santuario avvenne nel 1928. La consacrazione ebbe luogo nel 1932 con l'intervento di mons. Nogara

vescovo di Udine, essendo vacante la sede arcivescovile di Gorizia dopo la morte di mons. Sedej nel 1931.

Dall'11 al 18 giugno 1939 ebbe luogo la solenne celebrazione del IV centenario dell'apparizione; il quadro della Madonna fu trasportato nel Duomo di Gorizia ove rimase esposto alla venerazione dei fedeli; il giorno 17, dopo una imponente cerimonia in piazza della Vittoria, fu riportato sul Monte Santo ove il giorno seguente, alla presenza del patriarca di Venezia card. Adeodato Piazza fu celebrata la solenne commemorazione (il cronista rileva che "i cori uniti delle chiese dei Padri Cappuccini e di S. Rocco eseguivano con arte magistrale la bellissima 'Missa secunda pontificalis' del maestro Perosi").

Ma l'odissea del Monte Santo continuava: la Madonna era in procinto di discendere una terza volta dal Suo monte, perché un'altra atroce guerra stava abbattendosi sul mondo.

Il 15 settembre 1943 la sacra Immagine fu portata dapprima a Gargaro, quindi a S. Croce di Aidussina, poi nel convento della Castagnavizza e infine nel Duomo di Gorizia.

Dal 1944 al 1946 durante l'occupazione tedesca prima e alleata poi, la basilica rimase in stato di totale abbandono.

Il 7 febbraio 1947, all'atto del passaggio del Monte Santo sotto la sovranità jugoslava, ai Padri francescani della provincia di Trento subentrarono quelli della provincia slovena.

Dal Duomo di Gorizia il quadro della Madonna fu sottratto da ignoti il 6 giugno 1947 (allora Gorizia faceva parte ancora della zona "A" della Venezia Giulia amministrata dal Governo Militare Alleato); dopo numerose vicissitudini religiose e diplomatiche, il quadro fu trasportato dapprima a Belgrado, quindi a Lubiana e infine a Salcano da cui l'8 aprile 1951 fu definitivamente riportato sul M. Santo.

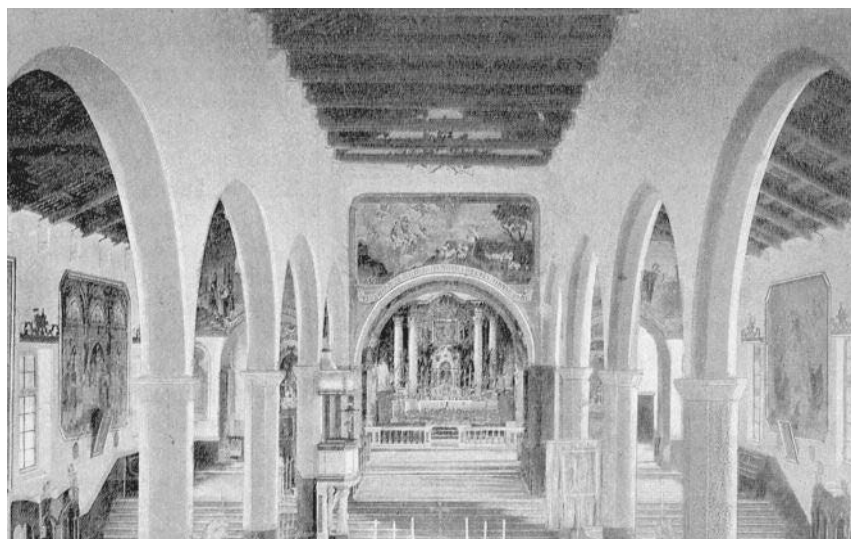


Fig. 3 - L'interno del Santuario di Monte Santo nel 1904.

Si conclude qui, per ora, la storia invero avventurosa del santuario di Monte Santo e del quadro della Madonna, ben riassunta nella scritta latina che campeggia sul frontone del tempio: “Ego autem steti in monte sicut prius”, che si può liberamente tradurre: “Nonostante tutto sono ancora qui con voi come sempre”.

Monte Santo e i goriziani

È perlomeno difficile in questi tempi di computer, di internet e di cellulari dire del legame spirituale che esisteva tra i cittadini di Gorizia e la Madonna di Monte Santo.

“Là a Mont Santa” almeno una volta all’anno era il tacito proponimento di gran parte dei goriziani fino agli anni ’40.

Mi sia permesso qualche ricordo personale di questi pellegrinaggi: si partiva da casa alle prime luci dell’alba, a digiuno, per fare la S. Comunione come si usava una volta; il mezzo di trasporto era una carrozza a cavalli (brun) e il postiglione (fiacar) era sanroccaro (abitava in via Aprica).

Il breve viaggio aveva termine subito dopo Salcano, all’inizio della salita in località “alle colonne”, perché oltre la pendenza diventava proibitiva.

Cominciava la salita a piedi tra rosari e litanie per i “grandi” e il sofferto silenzio per la “mularia” e in circa 2 ore si arrivava in cima.

Ricordo gli altarini improvvisati lungo il percorso, le impervie scorciatoie con la paura delle vipere, la strada polverosa e disseminata di grossi sassi, i mendicanti che appostati in luoghi strategici captavano la pietà dei pellegrini, quel

silenzio penetrante e quel freddo umido che regnavano all’interno della chiesa, le centinaia di ex voto “per grazia ricevuta” (3) e le piccole croci di legno costruite lungo la salita e poi depositate sugli altari.

Una frugale colazione al sacco sui prati o nel refettorio francescano rozzamente allestito e di dubbia pulizia, una corsa a perdifiato sul Monte Vodice ove c’era un tempio a ricordo del generale Cascino, una capatina nello squallido negozietto di ricordi e santini (ma i soldi erano pochi e al massimo si poteva sperare in qualche fischietto o gingillo con cui impegnare il tempo sulla via del ritorno) e infine il ritorno a piedi fino a casa, ove si arrivava a sera, stanchi, ma era giorno di festa lo stesso.

Gli impianti a fune

Gli impianti di trasporto a fune si caratterizzano per l’impiego di funi di acciaio destinate al sostegno e alla manovra dei veicoli.

L’Italia, data la sua particolare configurazione orografica, è stata una delle prime Nazioni dell’arco alpino a introdurre tali sistemi di trasporto, ma limitatamente a determinati tipi di impianto.

Infatti fino agli anni ’50 esistevano in Italia due soli tipi di impianto: le funicolari terrestri su rotaia, nelle quali la funzione dell’unica fune esistente è quella di trainare le vetture lungo un binario, e le funivie, nelle quali i veicoli sono due e dotati di moto a vapore e vieni.

L’elemento originale degli impianti funiviari sono le funi di acciaio particolarmente complesse per quanto riguarda la loro fabbri-

cazione, il trasporto che avviene avvolgendole in bobine di grandi dimensioni (le funi non possono avere giunzioni), la messa in opera e la manutenzione durante l’esercizio.

Da notare che nonostante l’elevatissima resistenza a trazione (un filo di acciaio del diametro di un millimetro può sostenere un carico di 150 kg) le funi sono estremamente fragili e quindi non possono subire urti, deformazioni e strisciamenti sul terreno.

La denominazione delle funi e la loro funzione in una funivia sono schematicamente rappresentate nella fig. 4; alle 2 funi portanti che servono a sostenere i veicoli fungendo da “rotaie aeree”, si aggiungono un anello di trazione (costituito da una fune traente a monte dei veicoli e da una fune zavorra a valle degli stessi) azionato dalla puleggia motrice situata di solito nella stazione a monte e un anello di soccorso che viene utilizzato in caso di guasto dell’impianto.

Tutte le funi sono sottoposte a una tensione costante ottenuta mediante contrappesi, disposti in genere nella stazione a valle.

La funivia

Per poter valutare pienamente il carattere di assoluta novità che la funivia del Monte Santo rappresentava per Gorizia, è necessario premettere un breve cenno sull’evoluzione costruttiva manifestatasi in Italia nel settore degli impianti di trasporto a fune.

Per dare un’idea dell’esiguo numero di detti impianti esistente in Italia, basti dire che nel 1940 erano in servizio 25 funicolari ter-

restri e 21 funivie costruite per la maggior parte negli anni '30 e situate prevalentemente in Piemonte, Alto Adige e Veneto (Cortina d'Ampezzo); nella nostra Regione era in servizio un solo impianto, la vecchia e famosa funicolare Trieste - Opicina.

Soltanto dopo gli anni '50 con l'esplosione del turismo invernale comparvero i nuovi tipi di impianto più semplici, monofuni (sciovie e seggiovie) di grande capacità di trasporto e di ridotti costi di costruzione e manutenzione.

È evidente quindi quale novità rappresentava per la piccola Gorizia la realizzazione della prima funivia della Regione (e bisognerà attendere altri vent'anni per la costruzione di un'altra funivia, quella del Monte Lussari).

“La più moderna funivia d'Europa che leggerà Salcano a Monte Santo” così titolava il Gazzettino del 10 aprile 1940 - XVIII dell'era fascista, descrivendo il nuovo impianto destinato a valorizzare turisticamente “il Monte sacro alla gloria delle nostre genti in armi”.

L'idea di costruire la funivia era nata due anni prima, in occasione della visita del Duce alla città di Gorizia ed era richiesta, prosegue il cronista, dal fatto che “ogni anno durante la stagione primaverile ed estiva risalgono verso la sommità non meno di 100 mila tra turisti e pellegrini” (si noti la priorità accordata ai fini turistici rispetto a quelli religiosi).

Progettista dell'opera e coordinatore delle varie imprese che col-

laborarono alla realizzazione (fra le quali la ditta Mattioli di Gorizia per quanto riguardava la costruzione delle due stazioni a monte e a valle e del pilone intermedio in cemento armato) fu l'altoatesino ing. Francesco Gnadlinger, che aveva già progettato un impianto analogo a Bolzano.

La gestione dell'impianto fu affidata alla S.A. Funivie e Alberghi degli Altipiani di Gorizia (la stessa che gestirà in seguito la funivia di Monte Lussari), della quale principale azionista era la Società di autoservizi Ing. Federico Ribi di Gorizia, concessionaria del servizio di trasporto pubblico urbano di Gorizia.

Fu appunto l'apertura all'esercizio della nuova funivia che portò a 5 il numero delle linee urbane allora in servizio, con l'attivazione della linea n. 3 piazza Vittoria - Salcano - stazione a valle della funivia.

La funivia doveva entrare in servizio il 24 maggio 1940, ma i venti di guerra che spiravano drammaticamente ritardarono l'inaugurazione al 13 agosto, con l'intervento del ministro delle comunicazioni di allora Host Venturi (fig. 5).

La funivia si sviluppava su un percorso di 1900 metri di lunghezza, suddiviso in due campate da un pilone intermedio di 17 metri di altezza; il dislivello superato tra la stazione a valle di Salcano e quella a monte era di 580 metri; il tempo impiegato dalle due vetture, ciascuna della capacità di 24 viaggiatori, per compiere il percorso era di 6 minuti, ad una velocità record per quei tempi di 25 km all'ora (figg. 6, 7, 8 e tab. 1) (4).

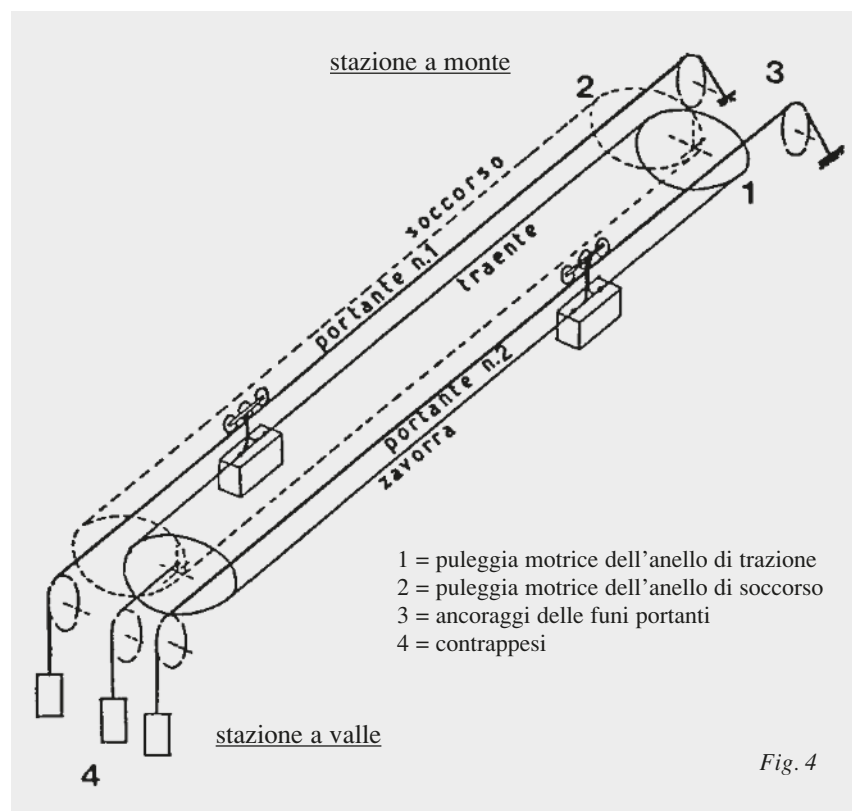


Fig. 4

IL PICCOLO DI TRIESTE, pag. II, Mercoledì 14 Agosto 1940 - Anno XVIII

Oggi: S. Marcello; domani: Assunzione di M. V. — Leva il sole alle 6.3; tramonta alle 20.15

CRONACA DI GORIZIA

La funivia del Monte Santo inaugurata dal Ministro delle Comunicazioni

Una visita alla Colonia elioterapica "Ervino Fedele,"

Ieri mattina, il Ministro delle Comunicazioni Host Venturi ha inaugurato la nuova funivia del Monte Santo, superba opera che collega la strada statale dell'Isonzo presso Salcano alla sommità del Monte sacro alla religione e alla Patria. Sul Monte Santo sorge infatti il celebre Santuario meta di folle innumerevoli di pellegrini, mentre l'intera zona circostante ricorda ai reduci e alle nuove generazioni l'eroico olocausto dei soldati d'Italia durante la guerra di redenzione. Tra le balze, i camminamenti, le vecchie trincee si erge il Monumento ai Caduti del Monte Santo e quello al prode Generale Cascino.

Il Ministro delle Comunicazioni era stato salutato a Monfalcone dal presidente della S. A. Funivia, cons. naz. Pisenti, dal consigliere delegato ing. Ribi, nonché dal direttore del Circolo ferroviario di Trieste. A Sagrado, limite della Provincia, il Ministro Host Venturi era stato ricevuto dal Prefetto di Gorizia, dal Federale reggente la Federazione fascista dell'Isonzo, dal Preside della Provincia, dal Questore e da altre autorità.

Al Museo della Redenzione

Dopo una breve sosta il Ministro ha proseguito per Gorizia, ove è giunto in automobile alle 8.30, dirigendosi subito al Museo della guerra e della Redenzione. All'ingresso del Museo prestava servizio d'onore un reparto di Ealilla moschettieri che ha presentato le armi all'arrivo del Ministro. Questi, accompagnato dal Podestà che si trovava colà ad attenderlo e dal-

le altre autorità, ha visitato le varie sale dell'interessante Museo, stando davanti ai cimeli esposti, che rievocano ai visitatori tutta l'epopea bellica vissuta intorno a Santa Gorizia, il contributo di fede e di sangue dato dalla città negli anni del servaggio e l'eroico indomito slancio dei suoi figli, caduti per la Causa della Rivoluzione e nelle guerre fasciste.

Fig. 5

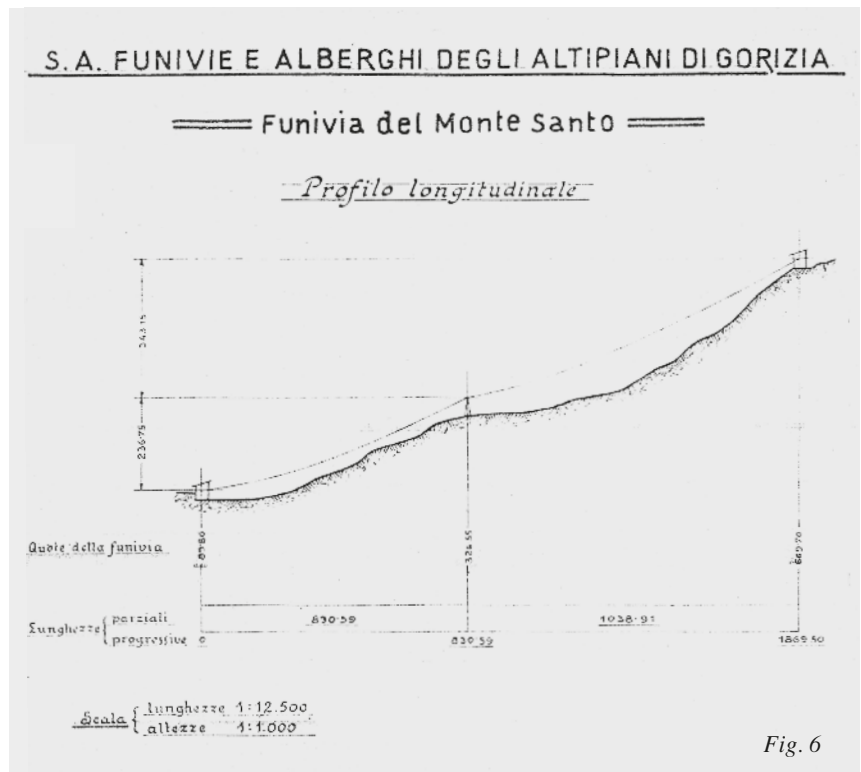
La funivia era in grado di trasportare 230 viaggiatori all'ora ed il traffico annuo previsto dal piano finanziario era di 56 mila viaggiatori, con un introito complessivo di 250 mila lire.

Il prezzo del biglietto per una corsa era di 7 lire (abbastanza elevato se si pensa che il costo del giornale quotidiano era di 30 centesimi).

La spesa complessiva per la costruzione della funivia fu di un milione e 150 mila lire, delle quali circa un quarto per le 5 funi di acciaio del peso complessivo di oltre 43 tonn.

Nella tabella 2 sono riportate le principali caratteristiche costruttive di queste ultime.

Il successo dell'iniziativa fu notevole e dovuto all'assoluta novità del nuovo mezzo di traspor-



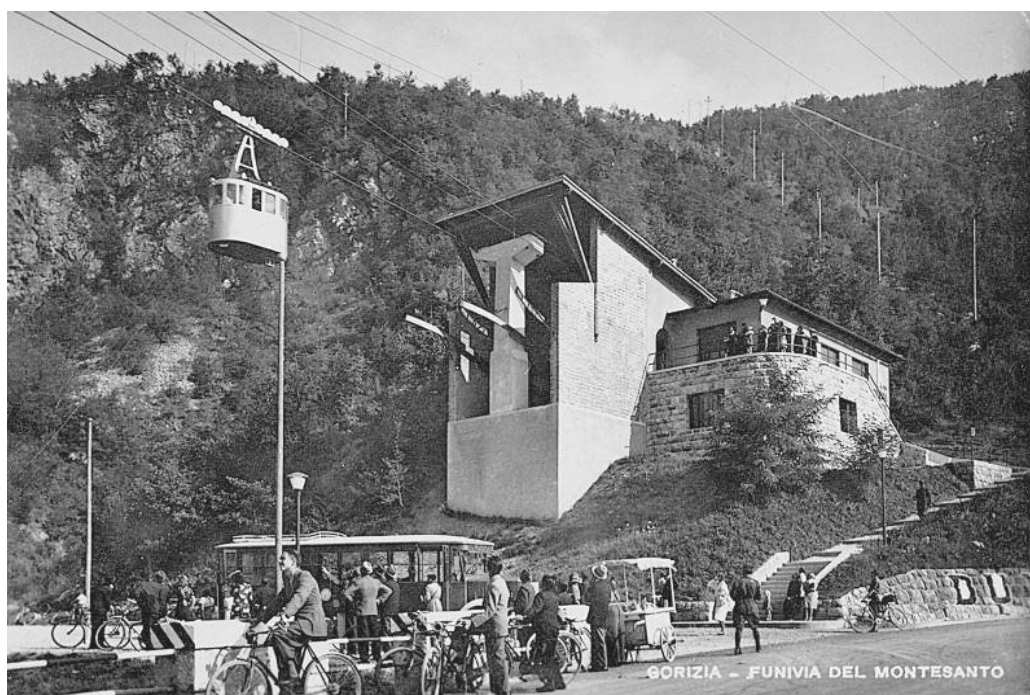


Fig. 7 - Stazione a valle della funivia del Monte Santo (1940) (in secondo piano l'autobus della linea n° 3).

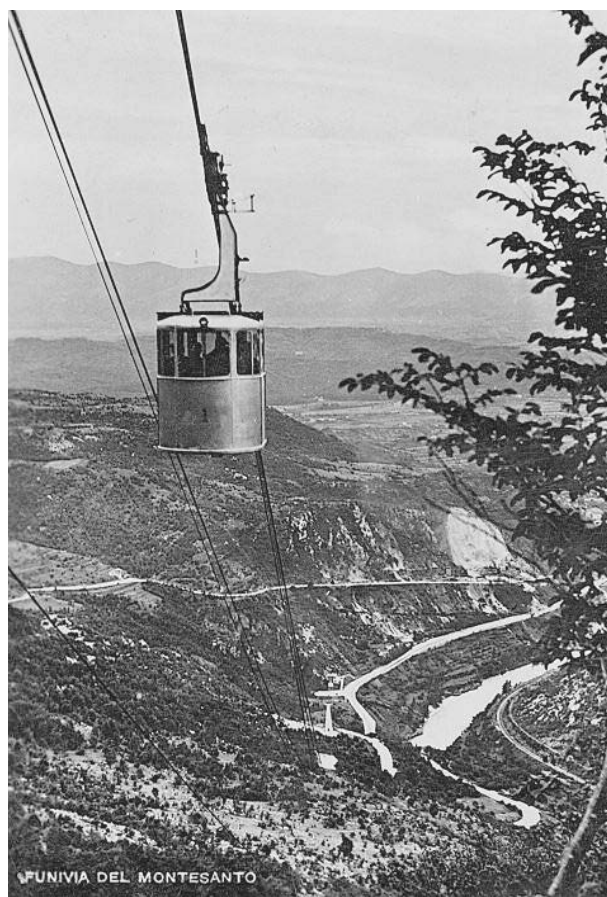


Fig. 8 - Funivia del Monte Santo (1940) - arrivo della vettura nella stazione a monte.

to, anche se il fattore turistico era prevalente rispetto a quello devozionale.

Purtroppo gli eventi bellici incalzavano e anche la funivia ne subì fatalmente le conseguenze per cui il servizio venne interrotto nel tardo autunno del 1943.

Alla fine del conflitto l'impianto risultava gravemente danneggiato, per cui si rinunciò al ripristino, anche perché nel frattempo il Monte Santo era passato sotto la giurisdizione jugoslava.

L'idea della ricostruzione della funivia fu ripresa alla fine degli anni '60 dal governo jugoslavo nell'ambito del programma di valorizzazione delle zone di interesse turistico; l'apertura all'esercizio del nuovo impianto avvenne nel mese di agosto del 1968 e la gestione venne affidata all'Autopromet Gorica di Nova Gorica.

Si pensò erroneamente di destinare l'impianto a servizio di un traffico prevalentemente turistico creando a monte un'attrattiva specifica, allora di difficile individuazione non esistendo (fortunatamente) le caotiche discoteche o, peggio ancora, i casinò di oggi.

Il nuovo impianto sorse sul tracciato del precedente per opera di una ditta specializzata italiana, la Ceretti e Tanfani di Milano.

Uniche varianti furono la sostituzione del pilone intermedio in cemento armato con uno in carpenteria metallica, l'aumento della

capacità delle vetture da 24 a 35 viaggiatori, l'aumento della velocità da 25 a 32 km all'ora e lo spostamento verso monte della stazione a valle per poter disporre di una maggiore area di parcheggio (fig. 9 e tab. 1).

La potenzialità dell'impianto passò così da 230 a 420 passeggeri all'ora.

Nonostante l'efficienza del nuovo impianto l'iniziativa non ebbe successo, anche per il fatto che il clima socio-politico di allora non era certo favorevole ad una ripresa del traffico per scopi reli-

giosi, nè d'altronde fu creata un'attrattiva a monte per ottenere un incremento del traffico turistico; perciò l'impianto funzionò a singhiozzo per qualche anno e quindi fu definitivamente chiuso all'esercizio.

Ciò che rimane oggi di questo secondo impianto funiviario sono la stazione a valle, parzialmente modificata per altre utilizzazioni e la stazione a monte ancora in discrete condizioni di manutenzione.

Pare che l'attuale governo sloveno, nonostante i mutati scenari

CARATTERISTICHE DELLE FUNIVIE

TAB. 1

	I [^] (1940)	II(1968)
-lunghezza orizzontale tra le stazioni (metri)	1.869	1.719
-lunghezza del percorso (metri)	1.968	1.809
-dislivello (metri)	568	561
-pendenza media	30 %	33 %
-velocità di esercizio (metri al secondo)	7	9
-capacità di ciascuna vettura (n° viaggiatori)	24	35
-n° viaggiatori trasportati per ciascun senso in 1 ora	230	420
-peso di ciascuna vettura a pieno carico (kg)	2.450	4.360

CARATTERISTICHE DELLE FUNI DI ACCIAIO

TAB.2

N° FUNI	TIPO DI FUNE	LUNGHEZZA (metri)	DIAMETRO (millimetri)	PESO AL METRO (kg)	PESO TOTALE (kg)
2	PORTANTE	2000	45	8,45	16.900
1	TRAENTE	1970	24	2,06	4.060
1	ZAVORRA	1970	21	1,57	3.090
1	SOCCORSO (ad anello)	3940	14	0,72	2.840

NB. le funi portanti sono rigide e composte interamente da fili di acciaio;
le funi traente, zavorra e soccorso sono flessibili e composte da un'anima centrale in fibra tessile e da fili di acciaio.



Fig. 9 - Funivia del Monte Santo (1968) - la vettura in linea subito dopo la partenza dalla stazione a valle.

politici e l'imminente ingresso della Slovenia nell'Unione europea, non sia per ora disposto a ripristinare la funivia, anche perché nel frattempo è stata migliorata la strada di accesso al santuario, il che permette il passaggio di autocorriere per l'effettuazione del servizio pubblico, nonostante l'elevata pendenza di qualche tratto (fino al 30%) e la presenza di tornanti con curve di raggio estremamente ridotto.

Una speranza viene dall'Unione europea, molto sensibile ai problemi locali e frontalieri: è forse possibile che tra i fondi europei "Interreg" per la realizzazione di

opere infrastrutturali a cavallo dei confini extracomunitari venga ricompreso anche il ripristino della funivia del Monte Santo.

NOTE

(1) L'importanza di tale avvenimento si evidenzia nella constatazione che la Madonna di Montesanto è la secoda della Mitteleuropa ad essere incoronata; la prima riguarda il dipinto eseguito da San Luca che si trova a Tersatto di Fiume e la terza la Madonna di Czestochòwa.

(2) Edoardo Mattioli, titolare dell'impresa edile che eseguì i lavori di costruzione del nuovo Santuario nonché delle stazioni, a valle e a monte, della Funivia del Montesanto e del pilone intermedio, volle

essere seppellito nel cimitero di Montesanto. Tale desiderio fu espresso anche dal figlio, pure lui di nome Edoardo, erede dell'impresa paterna. Ora riposano entrambi in quel cimitero.

(3) Merita riportare una notizia riferita dalle cronache dell'epoca sul disastro ferroviario del 15 giugno 1937: "Un masso poderoso precipitato dal Sabotino di fronte al Monte Santo divelse un tratto di linea ferroviaria (la Transalpina, n.d.r.). Poco dopo giungeva a grande velocità il treno che da Gorizia si recava a Piedicolle. Il cozzo fu orrendo. Dieci vagoni s'infransero e rotolarono lungo la scarpata fino sul greto del fiume. Dei quattordici componenti il personale di servizio nessuno riportò gravi ferite o ammaccature. Tutti i ferrovieri del convoglio, considerate le circostanze del fatto, attribuirono a una grazia segnalatissima della Madonna di Monte Santo la loro salvezza e incolumità". Un ex voto che si trova esposto all'interno del santuario ricorda il fatto sopra descritto.

(4) Le funivie dell'ultima generazione raggiungono velocità fino a 12 metri al secondo (43 km all'ora) con vetture della capacità di 140-150 viaggiatori ciascuna, in grado di trasportare 1400-1500 viaggiatori all'ora per ciascuno dei due sensi di marcia.

BIBLIOGRAFIA

- Spangher, L.: *Monsanta in Sot la Nape* - Soc. Filologica Friulana, Udine, 1982.
- Castelliz F.: *Il Santuario e la Sacra Effigie del Monte Santo di Gorizia*, Udine, 1922.
- Breve storia del santuario (1539-1939)*, Ed. Frati Minori Trentini, Gorizia, 1939.
- Bratina-Zulian, *Monte Santo presso Gorizia*, Ed. Jutro, Lubiana, 1993.
- Ing. Francesco Gnadlinger, *Progetto esecutivo e piano finanziario della funivia bifune Salcano-Montesanto*, 1938.
- Ceretti e Tanfani, Milano - *Bollettino Tecnico*, 1969.



Il trasporto delle 4 campane del Santuario di Monte Santo, fuse dalla Ditta Broili di Udine (foto di proprietà Mario Macuz).

La chiesa di San Pietro presso Gorizia

Liliana Mlakar

Rispondendo all'esigenza di stabilire rapporti di conoscenza e di accoglienza fra comunità parrocchiali, specialmente fra quelle che vivono da secoli una accanto all'altra al di là dei confini che rappresentano decisioni appartenenti ai sistemi politici e ai governi, fra la parrocchia di Sv. Peter e quella di San Rocco si sono stabiliti in questi anni momenti di incontro e di festa. Tanti piccoli gesti di attenzione, culminanti in questi ultimi anni, nella partecipazione reciproca delle due comunità alle feste patronali, rispettivamente per gli amici sloveni il 29 giugno e per la nostra comunità il 16 agosto. Si è stabilita così una tradizione che avrà sicuramente altre motivazioni e occasioni d'incontro. Tali occasioni nascono e si moltiplicano quando, alla base, c'è una prima conoscenza, personale e degli ambienti di una comunità. Incominciamo sul nostro giornale pre-

sentando la storia della chiesa parrocchiale dedicata a San Pietro apostolo.

Dalle origini fino alla prima guerra

Nel 1867, in seguito a degli scavi effettuati sul san Marco alle spalle di San Pietro, vennero alla luce suppellettili e scarti di lavorazione in bronzo e forme di terracotta (1) che permisero di asserire che queste terre sarebbero state abitate avanti Cristo e probabilmente da popolazioni galliche che conoscevano appunto l'arte della fusione del bronzo e della lavorazione delle terrecotte. È probabile che in seguito vi si stabilirono gli Slavi (2) formando l'abitato di Torg e ponendo sulla montagna alle sue spalle le loro fortificazioni. I missionari della chiesa di Aquileia cominciarono a diffondere la religione cristiana nelle nostre terre ed arrivarono anche a Torg.



Si può ipotizzare che intorno al 1200 fosse iniziata la costruzione della chiesa che fu consacrata a san Pietro, il primo apostolo, e che, sul monte sopra di esso, il fortino sia stato trasformato in una piccola chiesa consacrata a san Marco l'e-



La vecchia chiesa di san Pietro (foto dell'Archivio parrocchiale di san Pietro).

vangelista da cui il monte ebbe il nome. La denominazione San Pietro può essere collocata nel 1200 in quanto comparve nell'elenco dei possedimenti dei conti di Gorizia. Lo stesso nome lo possiamo trovare anche nell'Urbario del feudo di Rihemberk intorno all'anno 1370. La parrocchia fu costituita intorno il 1425 e in quegli anni fu costruita una chiesa dedicata a san Pietro, in quanto quella precedente era in cattivo stato e troppo piccola. Nel 1565 nel contesto della riforma era cappellano a san Pietro un certo Francesco Croco, italiano di nascita, che distribuiva la comunione nelle abitazioni ad alcuni eretici e "con disprezzo aveva buttato a terra l'olio santo". Il Patriarca fu avvisato di questo "scandalo"; dopo che il Porcia, in visita a san Pietro nel 1574, constatò l'esistenza di ben quattro case di eretici: quella del calzolaio Urbančič, di Gregor Corsa, di Janez Kolar e di Luca Jordanis; il Croco venne allora trasferito in altra parrocchia.

Il "Liber natorum" della parrocchia iniziò con l'anno 1587 e da quel momento in poi è possibile stilare un elenco dei parroci, dei cappellani e dei cooperatori decifrando le rispettive firme. Il primo parroco di cui conosciamo il nome fu Alessandro Burlo, Decano del Capitolo di Trieste, il quale, oltre a curare le anime di san Pietro dove per altro risiedeva, provvedeva anche a quelle di Vrtojba inferiore e superiore, di Bukovica, di Bilje (3), di Orehovlje, di Peč (4) e di Savogna (5) (queste ultime due chiese furono poi annesse alla parrocchia di Merna (6)). Nel 1588 subentrò come parroco don Girola-

mo Catta (7), persona colta e preparata, che era anche uno dei delegati della Santa Sede preposto all'indagine atta a valutare l'opportunità o meno di erigere un vescovado a Gorizia. Egli ebbe vari collaboratori tra i quali don Andrea Jariz o Jarez che nel libro dei battesimi si firmava anche Jarizio o Jaritio. Un'annotazione del Catta nell'Urbario ci mette a conoscenza dell'esistenza di due Confraternite: "La fraternità di S. Otto (Ottone), et de Santi Sebastiano et Rocco mi da ogni anno per li conti, exequie et messe, che si fanno ..., oltre li pasti che mi vengono il giorno della dedicazione ... circa L. 4." ed inoltre dell'esistenza, oltre alla chiesa parrocchiale di san Pietro, di due piccole chiese: l'una consacrata ai santi Sebastiano martire e Rocco, sulla strada che da san Pietro porta alla città; l'altra, dedicata a san Marco, sul monte detto Staragora. Una terza cappella, chiamata dalla gente "cerkvice svetega Ota", era dedicata a sant'Ottone e si trovava tra san Pietro, le due Vrtojbe, Bilje e Bukovica. Tale costruzione fu distrutta nel 1784 come riporta il parroco don Laurin: "Essa era già da molti anni in uno stato di decadenza ed indecenza per il qual motivo non vi celebravasi più; onde, perché era situato in luogo deserto, se ne prevalevano i pastori per il loro ricovero, e poi furono portate via le porte, finestre, ed anche una porzione del materiale del tetto, senza che fosse possibile di risaper da chi."

Tra il 1618 ed il 1773 ressero la parrocchia i Padri Gesuiti; la parrocchia era stata affidata loro dall'arciduca Ferdinando dopo la

morte del parroco Ciro Frangipane affinché con gli introiti potessero contribuire alla costruzione della chiesa di sant'Ignazio ed al convento annesso. I primi anni non furono nominati parroci per la cura delle anime, ma soltanto un cappellano ed un cooperatore a cui talvolta ne aggiungevano un secondo; nel 1627 affiancarono al cappellano ed ai suoi cooperatori anche un vicario parrocchiale che percepiva una pensione annua per curare le anime lasciando al libero uso dei Padri Gesuiti tutte le rendite della parrocchia e delle chiese dipendenti. A partire dal 27 marzo di quell'anno iniziò la serie di nove vicari e precisamente: Simone Belas (8), Martino Grobnich o Grobnikig, Marco Polig (9) o Polich, Mattia Luchesig (10), Stefano Fornasari (11), Lorenzo Alberto Legati, Valentino Zottig (12) e per ultimo Pietro Furlani. Nel 1666, quando era vicario don Marco Polig, fu eretta la cappella del Sacro Sepolcro accanto alla chiesa parrocchiale attenendosi ad un tipo di devozione caratteristica dell'area tedesca (13); nell'anno 1680 "furono fornite" (14) sei edicole dedicate alla passione di Cristo che segnavano il cammino dalla città alla cappella. Le edicole furono distrutte durante la grande guerra e gli ultimi ruderi rimossi negli anni '30 quando iniziarono i lavori per il nuovo ospedale di via Vittorio Veneto. Nei 150 anni in cui i Padri Gesuiti ressero la parrocchia ci fu un continuo ruotare di cappellani e cooperatori, alcuni vi rimanevano per qualche mese, venivano poi allontanati e dopo qualche anno vi ritornavano, ricoprendo sempre mandati in luoghi posti sotto la

giurisdizione dei Padri della Società che fu soppressa con la Bolla di Clemente XIV del 17 settembre 1773. L'ultimo vicario gesuita padre Pietro Furlani fu poi parroco fino al giugno del 1779. Gli successe don Andrea Giuseppe Lavrin (15), dottore in teologia, che il 22 marzo 1790 divenne Decanus Circularis con subordinate una ventina di parrocchie (16) rendendo la parrocchia di san Pietro una delle più importanti di Gorizia. L'Arcivescovo Inzaghi sopresse il decanato circondariale e san Pietro divenne, dopo soli due anni, uno dei 17 decanati dell'arcidiocesi di Gorizia. Alla morte del Lavrin (17), il 22 gennaio 1809, fu nominato parroco don Vincenzo Marussig che nel 1823 passò alla chiesa di Lucinico dove morì dopo pochi anni (1827). Il 22 agosto 1823 ottenne la nomina di parroco don Antonio Malig o Malič che la mantenne fino alla morte. Dal 1854 fu parroco Francesco Saverio Merzina che in precedenza troviamo come collaboratore nella chiesa di sant'Ignazio. Uomo di grande cultura musicale fu rettore della scuola di musica di Gorizia ed insegnante di teologia nel Seminario centrale. I Coronini, forse Ivan Krstnik (1794-1880) o il figlio Franc Karel (1833-1901), nel 1856, fecero costruire una cappella nel cimitero di san Pietro consacrandola a san Giovanni Battista e donarono un altare per il tempio del Sacro Sepolcro. La famiglia Coronini era molto rispettata a san Pietro anche se i conti vivevano piuttosto riservati e distaccati; infatti in chiesa avevano un posto riservato sopra la sacrestia per assistere ai riti sacri.

Successivamente fu ampliata la sacrestia della chiesa parrocchiale e nel 1895 il campanile ricevette nuove campane per le quali gran parte della spesa fu sostenuta dai parrocchiani; queste durante la prima guerra mondiale furono asportate, fuse e trasformate in cannoni (18). Un anno dopo furono posizionati tre lampadari per migliorare l'illuminazione della chiesa, fu venduto l'orologio del campanile e se ne acquistò uno nuovo dall'orologiaio Franc Štolfa di Comeno. Nel 1878 il parroco don Mercina fu trasferito, gli succedettero nell'ordine don Pietro Kobal, don Antonio Hvalica, don Giuseppe Pavletič e don Gottardo Pavletič. Quest'ultimo era in carica allo scoppio della guerra coadiuvato da don Vincenzo Štanta e dal vicario don Luigi Pipan.

Il 26 luglio 1914 il sindaco del Comune di San Pietro, Franc Černic, annunciò l'inizio della guerra e le prime granate caddero su San Pietro nel luglio del 1916. Esattamente il 13 luglio 1916, nel pomeriggio, al termine della funzione pomeridiana, una granata colpì il campanile e lo danneggiò gravemente; la cronaca di allora riportava che ci furono in questa occasione 6 morti e 18 feriti. Tra questi ultimi c'era anche un sacerdote in pensione, don Antonio Bratina, che fu immediatamente accompagnato all'ospedale civile di Gorizia dove morì il giorno seguente, all'età di 62 anni, in seguito alle gravi ferite riportate. L'ultima santa Messa domenicale fu celebrata nella parrocchiale il 6 agosto dello stesso anno da don Srebernič che dal 19 luglio sostituiva il Decano don Francesco Knavs.



Le rovine della chiesa dopo i bombardamenti subiti nell'agosto del 1916 (foto dell'Archivio fotografico dei Musei Provinciali di Borgo Castello).

All'inizio dell'omelia cominciò lo scoppio delle granate che colpirono una casa nella piazza davanti la chiesa e danneggiarono il portone. Qualche fedele si allontanò, ma la maggior parte della gente rimase all'interno del tempio dove il rumore degli scoppi era in gran parte coperto dal suono dell'organo (dove sedeva il seminarista Mirko Brumat) e dai canti del coro (diretto dal maestro Roškin). Nessuna granata colpì la chiesa ma alla benedizione del pomeriggio era presente solo una donna anziana. La sera si era sparsa la voce che bisognava sfollare dal paese e rifugiarsi a Prvačina. Martedì 8 agosto il portone della chiesa si chiuse e molti oggetti di valore ed i registri parrocchiali furono caricati su di un'automobile e portati nella vicina Prvačina per essere poi inoltrati prima a Dornberg e

poi a Zatična. I due angeli in marmo dell'altare maggiore trovarono riparo a Massa presso la dimora del barone Codelli (19). La chiesa e la casa parrocchiale furono ridotte a soli ruderi come del resto anche la maggior parte delle case del paese.

La vecchia chiesa

La chiesa di San Pietro aveva uno stile barocco (1663): un'arcata separava il presbiterio dalla navata principale; solo qualche anno più tardi fu allargata da entrambi i lati di almeno un metro e mezzo. C'era un solo altare; sono stati aggiunti poi due altari laterali in stile barocco e quasi certamente portati a san Pietro da qualche chiesa del circondario. Quello di sinistra era dedicato a san Giuseppe sotto la cui immagine c'era un dipinto (74cmx15cm) che raffigurava la lapidazione di santo Stefano. L'altare maggiore è attribuito all'altareista Pasquale Lazzarini (20) e sostituì quello ligneo precedente. Le spese per la realizzazione dell'altare furono sostenute dal conte Livio de Lantieri che lasciò le direttive dei lavori ai padri Gesuiti che in quegli anni curavano la parrocchia ed anche questo ultimo fatto fa convergere l'attribuzione al Lazzarini in quanto collaboratore dei Padri Gesuiti.

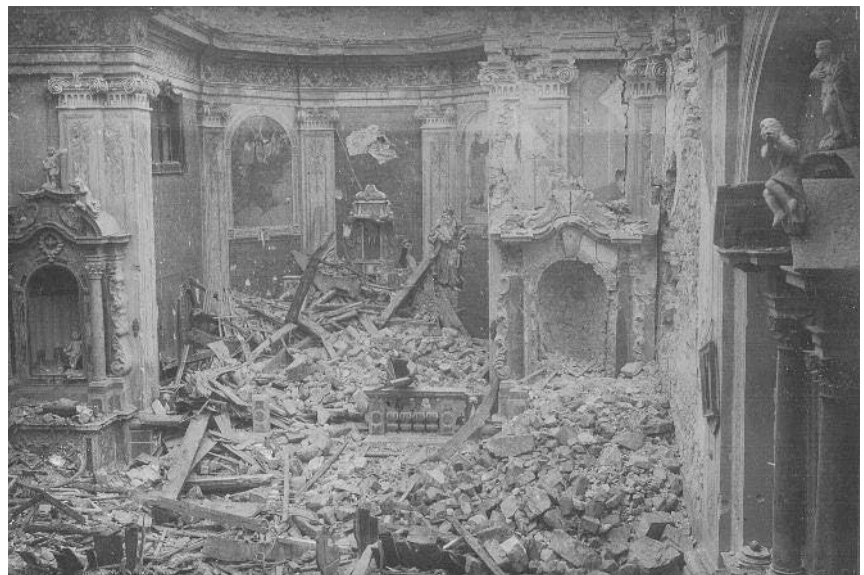
Nel 1904, durante dei restauri nel presbiterio della chiesa, era tornata alla luce una sacra composizione affrescata da Giovanni Antonio da Sacchis detto il Pordenone (1483-1539); su proposta del conservatore provinciale conte Sigismondo d'Attems Petzenstein (21), la commissione per la conserva-

zione dei monumenti storici ed artistici in Vienna aveva acconsentito a fare eseguire il trasporto di quattro frammenti rappresentanti rispettivamente: l'adorazione di Gesù, Gesù nella culla, mezzo busto di un santo e le teste dei santi Pietro e Paolo. Gli affreschi risalirebbero al periodo della dominazione veneziana.

Dietro l'altare maggiore, prima della guerra, era appesa la pala del Tominz della prima metà dell'Ottocento che raffigura i santi Pietro e Paolo, dipinto (22) ad olio su tela delle dimensioni di m.2,45 per m.4,35 compresa la cornice. Il dipinto risulta gravemente danneggiato in più punti, stando all'inventario degli oggetti artistici appartenenti alla chiesa parrocchiale presentato alla Commissione regionale interdiocesana di Gorizia in data 29 gennaio 1930.

Dalla lettura del verbale di richiesta dei danni di guerra presentata il 10 gennaio 1921 al Giu-

dizio distrettuale di Gorizia si può ricavare un'immagine abbastanza completa dell'interno della chiesa. Il soffitto era in travi di legno d'abete che reggevano tavole in legno dello spessore di 2cm. ricoperte con intonaco liscio e artisticamente dipinto. Il tetto era ricoperto di paglia mentre la punta del campanile era rivestita con un foglio metallico. Il portone principale, in legno massiccio, era intagliato artisticamente e dotato di una grande serratura e catenacci e così anche quello del Sacro Sepolcro; tutte le altre porte erano in legno meno pregiato. Le finestre avevano una rete in ferro ed in sacrestia, a fianco dell'altare maggiore, c'era una finestra in legno con una grata elaborata in legno. Gli scalini esterni che permettevano di accedere alla chiesa erano in pietra, mentre quelli per accedere al coro, al campanile ed al pulpito in legno di rovere con un alto corrimano. L'edificio e gli altari erano stati



L'interno della chiesa dopo i bombardamenti dell'agosto 1916 (foto dell'Archivio fotografico dei Musei Provinciali di Borgo Castello).

restaurati nel 1906 ed al momento dello scoppio della grande guerra erano in buon stato. L'altare maggiore era stato realizzato in marmo bianco, rosso, grigio e nero ben levigato ed anche gli altari laterali erano in marmo ed erano consacrati a santo Stefano, san Michele, alla Beata Vergine, a sant'Ermacora ed a san Biagio. Una balaustra con colonnine in marmo rosso e bianco separava il presbiterio dalla navata centrale alla quale si accedeva attraverso un cancelletto di ferro dipinto in verde posto al centro della balaustra.

Il 6 aprile 1922, l'allora padre cappellano Lin Prah, in una lettera all'Arcivescovo, segnalava che la chiesa era completamente distrutta e così pure le cappelle del cimitero e del Sacro Sepolcro; lamentava poi il fatto che fino a quel momento non si parlasse ancora di ricostruzione. Anche i trenta banchi, le statue, i quadri, l'organo, i candelabri, i paramenti sacri e le tovaglie per gli altari non potevano più essere recuperati. Le granate avevano distrutto tutto; necessitavano 179.497,56 corone per la ricostruzione ed il restauro. La cappella di san Giovanni Battista, nel cimitero, e quella del Sacro Sepolcro non potevano più essere ricostruite (23).

Confraternite

Risalgono al 1760 i documenti manoscritti reperiti all'Archivio di Stato a Trieste che portano a conoscenza dell'operazione di "retifica dell'erezione della Veneranda Fraterna di San Biagio" e della "Veneranda Fraterna del Santissimo in San Pietro". Inoltre certamente esisteva la Confraternita del

SS. Rosario, fatto che motiverebbe la presenza della pala raffigurante la Madonna del Rosario tuttora esposta in chiesa.

La nuova chiesa

Domenica 13 maggio 1928 arrivò a San Pietro don Alfonso

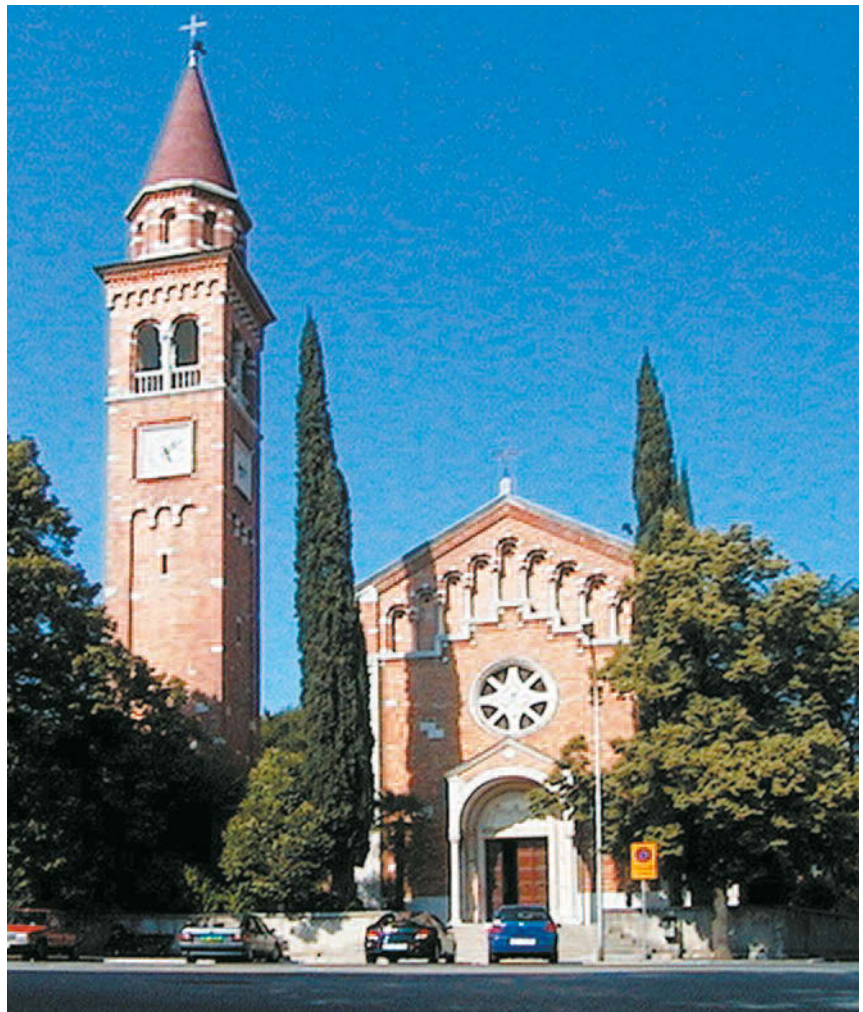
Berbuč (24) e vi trovò la parrocchia senza chiesa e fu costretto a celebrare in una baracca "v Brajdi". La casa parrocchiale nel frattempo venne ricostruita; il lavoro, realizzato dalle Cooperative edilizie di San Pietro, venne completato nel 1924. Il progetto ed il preventivo spese erano stati inviati nel gennaio



Progetto della facciata della chiesa parrocchiale di San Pietro, anno 1929 (A.S.Go., Archivio Storico Comune di Gorizia - Il versamento - b. 44, f. 263, prot. 1348/1929. Su concessione dell'Archivio di Stato di Gorizia, prot. 2280/IX.4.1 del 24 ottobre 2000).

del 1921 dal Comune di San Pietro al Giudizio distrettuale di Gorizia allo scopo di ottenere il risarcimento dei danni di guerra. Lo studio tecnico dell'ing. autorizzato Emilio Luzzatto e dell'ing. Piero Pedroni, costruttore edile autorizzato modificarono il progetto migliorando esteticamente la facciata e lo inoltrarono, con firma dell'ing. Pedroni, all'Ufficio Tecnico del Comune di Gorizia al fine di ottenere la licenza di fabbrica ed i danni di guerra. Appunto nel 1924 si concluse tutta la procedura burocratica e si arrivò alla ricostruzione.

Il Direttore dell'Ufficio Tecnico Municipale di Gorizia ing. Riccardo Del Neri stese un resoconto sui "ruderi e fondazioni della chiesa parrocchiale di S. Pietro di Gorizia" quantificando i costi per l'asporto dei ruderi, per la demolizione dei muri e per lo scavo delle nuove fondazioni; tenne anche conto dei materiali riutilizzabili e diffalcando il relativo valore sui costi prevede una spesa di circa 19.000 Lire. Allegò anche un rilievo delle fondazioni della vecchia chiesa timbrato e firmato in data 13 aprile 1928. Il progetto della nuova chiesa potrebbe essere attribuito a Max Fabiani (25); infatti la relativa documentazione, datata 21 maggio 1928, porta la firma del Direttore dell'Ufficio Ricostruzioni Vincenzo Quasimodo (26) e le iniziali FM. Certamente nel dopoguerra il Fabiani (27) si occupò dell'importantissimo problema dei ripristini e dei restauri di tante chiese di Gorizia e dintorni; spesso metteva la firma per esteso, altre volte le iniziali MF, raramente FM. Ci sono altri elementi che fanno propendere per l'attribuzio-



Chiesa di san Pietro consacrata il 13 maggio 1928.

(foto M. Zacchigna)

ne: la grafia ed alcune caratteristiche del disegno, quali le pietre che qua e là spezzano la monotonia del muro di contenimento (vedi progetti di Villa Ferrari a san Daniele del Carso e della chiesa del Sacro Cuore a Gorizia). Tra i documenti dell'Ufficio Provinciale Ricostruzione Architettura (28) di cui il Fabiani era a Capo dal 1917 al 1922 è verificabile il piano di regolazione parziale del Comune di san Pietro che per la maggior parte è stato attuato. In mezzo alla

piazza, prima della guerra, c'erano sei case, probabilmente negozi ed un'osteria. Senza queste case, abbattute in quanto danneggiate dalla guerra, la piazza ha mantenuto quasi la stessa pianta.

Con un rito solenne domenica 17 novembre 1929 fu consacrata la nuova chiesa parrocchiale risorta esattamente sullo stesso posto di quella precedente. L'opera era già stata inaugurata il 27 ottobre, anniversario della Marcia su Roma. La direzione dei lavori era stata affidata all'Ufficio Tecnico Speciale

R.D.G. e l'esecuzione degli stessi all'impresa Costantini di Gorizia per una spesa complessiva di 700.000 lire. Celebrò per l'occasione S.A. il Principe Arcivescovo di Gorizia mons. Francesco Sedej accompagnato dal clero locale e da quello delle vicine parrocchie. L'avvenimento è ricordato con una targa marmorea applicata al muro esterno della chiesa e recante la scritta: "Dom in honorem S. Petri apostolorum principis Franciscus Borgia Sedej Archiepiscopus Goritiensis aedem bello europeo saevienti prostratam in ampliorem splendidioremque formam a solo restitutam universo populo plaudente solemnibus caeremoniis consecravit XV Kal. Dec. An. MCMXXIX".

La chiesa realizzata in stile romanico, secondo l'uso del tempo, era risorta in forma splendida con grande soddisfazione dei fedeli convenuti numerosissimi per la celebrazione anche dai paesi limitrofi. Presero la parola varie autorità civili e religiose per sottolineare il significato della ricostruzione ultimata frutto della collaborazione tra Stato e Chiesa. Molto sentite le parole dell'allora parroco Alfonso Berbuč ed interessanti per la parte tecnica ed esecutiva quelle del direttore dei lavori ing. Adami dell'Ufficio tecnico ricostruzioni.

La chiesa misura 31 metri in lunghezza e 11 metri in larghezza, il presbiterio è lungo m. 10.40 e largo m. 7.40, la navata unica è rischiarata da sei finestre con telai in ferro ed ha quattro accessi. Tutto intorno all'edificio c'è un ampio spazio libero. La facciata principale è rivolta verso sud e dà direttamente sulla piazza principale del

paese. I muri esterni sono rivestiti in mattoni rossi, le porte esterne sono in rovere mentre quelle interne in legno meno pregiato.

Il campanile è alto 42 metri; all'altezza di 23 metri comincia la cella campanaria; la sezione è quadrata (5m. per 5m.), le campane sono state fornite dalla ditta Broili di Udine e le tre grandi hanno un peso di 46 quintali mentre la piccola di 100 kg. L'orologio è stato messo a punto dalla ditta Solari di Pesariis (Udine) per interessamento del parroco.

L'interno della nuova chiesa

L'altare principale è in pietra e tutti i rivestimenti in marmo e il tabernacolo sono opera dello scultore Giovanni Battista Novelli (1879-1965) (29) mentre dietro, appesa al muro, c'è la pala con san Pietro, pittura (1928) ad olio su



Interno della nuova chiesa (foto M. Zachigna).

legno dell'artista veneziano Guido Cadorn (30) che è stata restaurata dal pittore locale Raffko Nemeč tuttora attivo a Nova Gorica. Sull'altare maggiore della vecchia chiesa facevano bella mostra di sé due angeli in marmo che ora sono stati posizionati su due mensole marmoree sul fondo del presbiterio, in alto e lateralmente rispetto all'altare maggiore. Oltre a queste due statue dell'arredo della chiesa precedente è rimasta la pala in ferro appesa nella navata principale sul lato sinistro del presbiterio e raffigurante la Madonna del SS. Rosario con i santi Domenico e Chiara ed i medaglioni raffiguranti i misteri del Rosario.

Altre interessanti opere all'interno della chiesa sono il crocifisso ligneo dello scultore e grafico France Gorše (31) realizzato nel 1929, la statua lignea della Madonna di Tone Kralj (32) che ha sostituito quella della Beata Vergine che era stata avuta in prestito dai Padri Cappuccini, la Via Crucis di Emma Galli (33) e la pala raffigurante san Giuseppe con in braccio il bambino Gesù opera della stessa pittrice. È di Tone Kralj anche l'affresco del Battistero posto nella cappelletta che congiunge la navata principale con il campanile. L'altare laterale destro è dedicato al Sacro Cuore di Gesù raffiguratovi con una splendida statua lignea uscita anch'essa dalle mani di France Gorše. Sul fondo della chiesa c'è il coro con un grande organo acquistato nel 1930 per 33.500 lire e messo a punto dalla Società organaria Cecilia (34) con sede in Gorizia, via San Giovanni N. 7; fu restaurato da Bogomil Valiček. Anche Leopoldo

Perco (35) contribuì alla decorazione dell'interno della chiesa con splendide raffigurazioni ornamentali simboliche nei cassettoni sul soffitto della navata. Anche il presbiterio aveva decorazioni dello stesso autore ma sono state ridipinte dello stesso colore delle pareti.

In sacrestia si trova un grande armadio di legno di noce dove vengono riposti i candelabri, i reliquiari, i calici, un ciborio, il necessario per i battesimi, i messali, il Vangelo ed infine le pianete e le tovaglie per gli altari. Sono poi sistemati un inginocchiatoio, l'harmonium, l'incensiere e la barchetta per l'incenso, un recipiente per l'acqua benedetta. La pala attribuita al Tominz, restaurata ed in buono stato, è sistemata in sagrestia in attesa di una collocazione migliore.

L'altare rivolto ai fedeli è stato progettato dall'architetto France Kvaternik e realizzato in marmo di Carrara nel laboratorio del marmista Vojko Mužina. La consacrazione ha avuto luogo il giorno della festa del santo patrono nel 1990. Da un anno ha la responsabilità della comunità parrocchiale don Janez Kržišnik che ha sostituito don Jože Pegan.

NOTE

(1) vedi: Pigorini, Fonderia di San Pietro presso Gorizia, Estratto dal Bollettino di Paleontologia Italiana, Reggio Emilia 1877;

(2) intorno all'anno 600 arrivarono attraverso la valle del Vipacco;

(3) chiesa di sant'Antonio;

(4) chiesa di santa Caterina;

(5) chiesa di san Martino;

(6) chiesa di san Giorgio;

(7) nominato con il cognome Catta, ma anche Gatta, Gatti, Gattej ma secondo

il Kociančič il cognome poteva essere Maček;

(8) Simone Blas, il 23 marzo 1629, scrisse nel libro dei battesimi che da due mesi non c'era stato nessun battesimo, la gente moriva di fame e non per mancanza di pane ma di carità; inoltre un'altra notizia importante di cui ci porta a conoscenza è quella dell'arrivo delle monache in città che fanno il loro ingresso nel nuovo monastero di santa Chiara (13 gennaio 1653);

(9) Polig fu il primo confessore delle Clarisse;

(10) durante il suo vicariato e precisamente nel 1682 scoppiò la peste che causò 515 morti a Gorizia, 123 a Salcano, ma non ci furono vittime a san Pietro;

(11) Fornasari fu vicario per 37 anni e, dopo la sua morte, fu sepolto a san Pietro sotto la torre dove era già stato sepolto il sacerdote Giorgio Pirih, cooperatore del vicario Luchesig, il 2 agosto 1692;

(12) Zottig nel 1749 ottenne il permesso di erigere nella località di Orehovlje, per sua personale devozione, una cappella dedicata a sant'Antonio di Padova;

(13) Sacro Sepolcro eretto a S. Candido-Innichien nel 1653;

(14) testualmente dal manoscritto di G. Maria Marusig: Gorizia e la sua origine con le rarità, Gorizia 1705;

(15) don Andrea Lavrin nativo di Vipava frequentò le scuole dei Padri Gesuiti a Gorizia e completò gli studi a Graz e Vienna. Fu scrittore e poeta ed in particolare fu il primo poeta sloveno nel Goriziano;

(16) ne ricordo alcune trascrivendo da "Parochia Sancti Petri prope Goritiam" dello storico Stefano Kociančič leggiamo: "Die 22 Martii 1790 factus fuit Laurin Decanus Circularis, cui praeter immediate subjectas Parochias S.Petri, Mernae, Prebacinae, Vogerskae, S.Hilarii Goritiae, S.Ignatii Goritiae, Salcani, Canalis, et Cappellaniae Doberdob, Kostanjevica et Temnica ..."

(17) a partire dal Laurin tutti i parroci erano anche decani;

(18) dopo la guerra una dolorosa presa d'atto fu proprio vedere nelle chiese la mancanza totale delle campane. Nel 1919 l'Opera di ricostruzione cominciò ad interessarsi per stilare una statistica completa delle campane asportate ed in breve tempo

fu portata a termine e si stampò un opuscolo con il nome di tutti i paesi e il numero delle campane mancanti ed il loro peso. Risultarono circa 10.000 per un peso complessivo di oltre quarantamila quintali;

(19) testimonianze scritte dei componenti dell'Ufficio ricostruzioni di Gorizia, direttore ing. Quasimodo e geom. Varuzza;

(20) lo scultore Pasquale Lazzarini nasce a Venezia nel 1667 e nulla si sa sulla sua probabile attività nella città lagunare prima del suo trasferimento a Gorizia e del matrimonio con Annamaria Pacassi. Tra le prime opere documentate da ricordare due degli altari laterali della parrocchiale di Villa Vicentina; sono successivi l'altare maggiore della chiesa di santo Stefano di Vermegliano, l'altare del Sacro Cuore di Gesù e quello dell'Immacolata Concezione nella parrocchiale di Mossa, l'altare di san Sebastiano nella parrocchiale di San Canzian d'Isonzo, l'altare del Sacro Cuore di Gesù nella parrocchiale di sant'Andrea. Lazzarini si rivela più affinato nei modi espressivi con l'altare maggiore della chiesetta del Santissimo Crocefisso a Cormons (1705) e con l'altare maggiore della chiesa di san Vito a Fiume. Importante risulterà la collaborazione con il collegio gesuitico fiumano che ne accrescerà la fama tanto da ottenere la commissione dell'altare maggiore della chiesa di sant'Ignazio a Gorizia. Lo scultore si spegne a Gorizia all'età di 64 anni;

(21) il conte Sigismondo Attems-Petzenstein si dilettava allo studio di storia patria della quale era un solerte cultore. Nella sua casa di Podgora aveva riordinato ed arricchito la grande biblioteca, vero tesoro di casa Attems, tenedola sempre aperta a studiosi e ricercatori. Nel 1892 l'i.r. Commissione per la conservazione e manutenzione dei monumenti di storia ed arte in Vienna rilasciò al conte Attems attestati di lode per la sua meritoria attività. Dopo la morte del conte Francesco Coronini Kronberg, con decreto del Ministero del culto ed istruzione, decreto del 26 gennaio 1902, venne nominato Conservatore della seconda sezione per il 7° distretto, cioè i capitanati di Gorizia, Gradisca e Tolmino. Fece giungere la sua voce a Vienna attraverso quattro corrispondenti: Luigi Bosizio, Rodolfo Machnitsch, Edoardo Prister, Eugenio Ritter-Zahony;

(22) la pala dei santi Pietro e Paolo viene descritta come “cosa accademica ed assai fredda” ne *I danni ai monumenti e alle opere d'arte delle Venezie nella guerra mondiale 1915-1918* a cura di Andrea Moschetti, Venezia 1931;

(23) la comunicazione è del parroco don Alfonso Berbuč con una lettera datata 17 agosto 1932 e inviata alla Commissione Diocesana di Gorizia;

(24) don Berbuč muore il 3 luglio 1957 e viene sepolto nel cimitero di San Pietro dove la sua tomba è abbellita da una meravigliosa decorazione opera dell'artista Tone Kralj;

(25) vedi *Letopis cerkve na Sloven-skem*, Lubiana 2000;

(26) Vincenzo Quasimodo, laureato a Palermo in ingegneria industriale, si iscrisse all'Albo degli ingegneri di Gorizia il 4 agosto 1926 e si trasferì a Pola il 5 luglio 1940. Nella nostra città era direttore dell'Ufficio Ricostruzioni;

(27) Max Fabiani nacque, dodicesimo di quattordici figli, a Kobdil, nel comune di San Daniele del Carso, il 29 aprile 1865. Dopo la scuola elementare frequentò la “Scuola Reale” di Lubiana. Dopo la licenza liceale si iscrisse al Politecnico di Vienna ed ancora prima di laurearsi fu assistente presso la Cattedra di Architettura del Politecnico di Graz. Dopo la laurea, conseguita il 13 febbraio 1892, con il titolo di *Diplomierter Architekt*, fu impiegato come architetto nel Dipartimento costruzioni del Ministero degli Interni fino all'agosto dello stesso anno. Decise in seguito di partecipare al Concorso nazionale per la “Borsa di Studio Carlo Ghega” e questa gli diede la possibilità di visitare l'Italia, la Grecia, l'Asia Minore, il nord Europa, la Germania, la Svizzera, il Belgio, la Francia e l'Inghilterra viaggiando per tre anni raccogliendo contemporaneamente centinaia di bozzetti che espose nella sede della Società degli Ingegneri ed Architetti ottenendo un successo immediato. Progettò palazzi, ville, chiese e monumenti a Roma, Venezia, Vienna, Salisburgo, Lubiana, Abbazia, Brioni, Trieste, Gorizia, Aquileia, Gradisca, san Daniele del Carso ed in tantissime altre località minori. A Gorizia notevole è il *Trgovski dom* in Corso Verdi angolo via Petrarca. Morì a Gorizia il 12 agosto 1962 in dignitosa miseria e fu

sepolto a spese del Comune nel cimitero centrale; nel febbraio del 1964, rispettando un suo antico desiderio, i suoi resti vennero traslati al piccolo cimitero di san Gregorio sul Carso sloveno;

(28) l'U.P.R.A. chiude ufficialmente la sua attività nel 1922, il Fabiani fu invitato ufficialmente con una lettera a chiudere il lavoro riguardante i piani di regolazione dei paesi danneggiati dalla guerra entro il mese di ottobre 1922 ma di fatto qualcuno continuò a lavorare, visto che il 6 marzo 1923 l'Architetto consegnò i lucidi e le matrici dei piani regolatori di 63 comuni all'ing. Dreossi;

(29) G.B. Novelli scultore originario di Gradisca; ha eseguito numerosi lavori nelle chiese del Goriziano: sono suoi gli altari e le ricche decorazioni marmoree interne ed esterne della chiesa di Lucinico. A San Pietro sono opera delle sue mani tutte le decorazioni interne ed esterne, gli altari; inoltre ha decorato il portale (bassorilievo rappresentante l'apostolo Pietro nel momento di ricevere da Cristo le chiavi, attorniato dal coro degli apostoli); la porta del battistero (colombe) e il portale laterale (leone di san Marco), il rosone con i simboli dei quattro evangelisti e sugli stipiti in bassorilievo l'Immacolata e il Buon Pastore;

(30) Guido Cadorn nativo di Venezia è uno dei pochi pittori italiani che hanno votato tutto il loro ingegno e tutta la loro energia all'arte sacra liturgica e decorativa. Ricordiamo la decorazione a fresco della chiesa di san Francesco a Ravenna, i tre affreschi nel soffitto della chiesa di Col S. Martino, la Madonna per la cappella della villa Papadopoli a Vittorio Veneto, opere queste che dai critici vennero ritenute piene di incertezze, frutto dell'esuberanza di un giovane artista che non ha ancora trovato una precisa direzione (1916). Nel 1927 fu bandito un concorso per la realizzazione di un mosaico nel catino dell'abside della Basilica di san Giusto a Trieste e Cadorn lo vinse lavorando tre anni per realizzarlo riuscendo a dare un vero tocco di leggerezza di movimento alle figure. Negli stessi anni realizza anche alcune pale d'altare e vince il Concorso per la realizzazione della pala di san Pietro e trattasi di un Concorso nazionale per le chiese distrutte dalla Guerra;

(31) France Gorše nasce il 26 settembre 1897 nel paese di Zamostec vicino a Sodrazica in Slovenia. Durante la prima guerra mondiale combatte sul fronte italiano nei dintorni di Pordenone. Nel 1920 si iscrive all'Accademia di arte plastica a Zagabria e si diploma nel 1925. Vive a Trieste ed a Gorizia ed alla fine del 1930 si trasferisce a Lubiana per ritornare a Trieste nel '45 dove è insegnante in un liceo cittadino fino al '52 anno in cui si trasferisce negli Stati Uniti, dapprima a Cleveland e poi a New York e vi rimane fino al '71 quando rientra definitivamente in Europa. Muore a Kranj in Slovenia il 2 agosto 1986. Lo scultore si è cimentato in diverse tecniche scultoree ed ha usato materiali vari; all'inizio soprattutto pietra e marmo, in seguito anche bronzo, argilla e legno e si impegna anche nella grafica.

(32) Tone Kralj nasce il 23 agosto 1900 a Zagorice presso Dobropolje in Slovenia e, ancora molto giovane, sperimentò gli orrori della guerra sul Piave. Frequenta l'Accademia artistica di Praga e per motivi di studio soggiorna a Vienna, Parigi, Roma e Venezia. Durante la seconda guerra abita quasi sempre nel Litorale e spesso viene a trovarsi nelle nostre zone dove ha lasciato numerose opere pittoriche, scultoree, decorative ed illustrative. Muore a Lubiana il 9 settembre 1975.

Con il suo linguaggio artistico essenziale parla con l'immagine attraverso i dipinti che ha lasciato in tantissime chiese: Monte Lussari (1930), Peuma (1934), Ver-toiba (1954-57), Sant'Andrea (1965), Ilirska Bistrica (1954-57), Monte Grado sopra Merna (1957-58) per ricordare solo alcune, ma complessivamente sono più di 40;

(33) Emma Galli nasce a Trieste il 26 aprile 1893, dopo aver studiato a Monaco e Firenze si stabilisce a Gorizia dove muore nel 1982. Suoi affreschi e dipinti sono sparpagliati per tutta la penisola ed anche in Slovenia fino a Lubiana. A Gorizia tantissime chiese ospitano le sue opere: san Giusto, sacro Cuore, sant'Ilario e Taziano, san Vito e Modesto ed altre del circondario;

(34) la Società, il 18 gennaio 1930, era subentrata alla Ditta Zitzmann e Jeschek ed era costituita dall'ing. Francesco Pegan, da Giuseppe Zigon, da don Vincenzo Vodopivec, da don Cirillo Zamar e dal-

l'ungherese Giorgio Zitzmann. Nell'atto di registrazione alla Camera di commercio industria e agricoltura i soci dichiarano di occuparsi di "costruzioni, riparazioni, vendite di strumenti musicali quali organi, piani, pianini ed altri consimili". La stessa ditta approntò anche l'organo della chiesa parrocchiale di Tolmino, di quella di Aidussina e di Drežnica presso Caporetto; nella regione ci sono poi quello delle chiese di Santo Spirito a Gradisca, di Duino, di Savogna d'Isonzo e dei Padri Cappuccini a Gorizia;

(35) Leopoldo Perco (1884-1955) fu pittore e restauratore e lavorò nella chiesa di san Pietro probabilmente tra il 1929 e il 1934. Sono sue anche le fasce ornamentali con fiori e foglie che decorano in parte gli altari laterali ed il presbitero.

BIBLIOGRAFIA

Annuario cattolico italiano, Piccola enciclopedia della vita religiosa delle diocesi d'Italia e dell'Azione Cattolica, vol.II, Roma 1923;
 Archivio del Comune di Gorizia;
 Archivio dell'Ordine degli ingegneri di Gorizia;
 Archivio della Camera di commercio industria e agricoltura;
 Archivio della Curia Arcivescovile di Gorizia;
 Archivio di Stato di Gorizia;
 Archivio di Stato di Trieste;
 Archivio parrocchiale Šempeter;
 Archivio storico provinciale di Gorizia;
 Arte cristiana, Rivista mensile illustrata, Venezia, dicembre 1933; marzo 1916; marzo 1922;
 Ballaben L., Novelli G.B., Matteucci A., *La R. Scuola d'arte di Gorizia*, Firenze 1941;
 Bizjak Milko e Škulj Edo, *Orgle na Slovenskem*, Lubiana 1985;
 Breclj M., *Drobcji iz zgodovine Šempetra*, Glasilo Grafičnega podjetja "Soča", Šempeter 1974/75;
 Caruana Iris, *Gli organi del Goriziano*, in Sot la nape, Udine 1969;

Caruana Iris, *L'arte degli organi nel Friuli-Venezia Giulia, L'arcidiocesi di Gorizia*, Gorizia 1973;
 De Grassi Massimo, *Giovanni Pacassi e Pasquale Lazzarini*, in Studi Goriziani n. 47, Gorizia 1994;
 Folium Periodicum Archidioeceseos Gori-tiensis, Volumen quartum, Goritiae 1878;
 Fondo Attems De Grazia, Biblioteca del Seminario teologico di Gorizia;
 Guida del Friuli, *Gorizia con le vallate dell'Isonzo e del Vipacco*, Società alpina friulana, Vol. V, Udine 1930;
Indicatore diocesano, Gorizia 1938;
 Koledar Družbe sv. Mohorja, Gorica 1952;
 Koledar Goriške Mohorjeve Družbe, Gorica 1928;
 Koledar Goriške Mohorjeve Družbe, Gorica 1929;
 Koledar za prestopno leto 1920, Gorica 1920;
 Kos Milko, *Srednjeveški urbarji za Slovenijo III, Urbarji Slovenskega Primorja*, drugi del, Lubiana 1954;



Uno dei due angeli in marmo salvati dalla precedente chiesa (foto M. Zacchigna).

Kralj Tone nel Friuli-Venezia Giulia, Gorizia 1985;
 L'eco del Litorale, 1 luglio 1916; 23 giugno 1916; 28 dicembre 1910;
 L'Idea del popolo, Gorizia 17 novembre 1929; 24 novembre 1929; 28 gennaio 1934;
Leopoldo Perco pittore e restauratore 1884-1955, Gorizia 1972;
 Martelanc Jožko, *Šempeter skozi čas*, Nova Gorica 1997;
 Morelli di Schonfeld Carlo, *Istoria della Contea di Gorizia*, Gorizia 1855;
 Moschetti Andrea, *I danni ai monumenti e alle opere d'arte delle Venezie nella guerra mondiale 1915-1918*, Vol. IV, Venezia 1931;
Naši kraji v preteklosti, Zgodovinske črtice, Gorizia 1926;
 OKO, Štirinajstnevnik za Goriško, Nova Gorica 4 novembre 1993;
 Paludetti Giovanni, *Guido Cadorin*, Udine 1960;
 Pozzetto Marco, *Max Fabiani*, Trieste 1998;
 Primorski slovenski biografski leksicon, 2. Snopič, Gorica 1975;
 Primorski slovenski biografski leksicon, 9. Snopič, Gorica 1983;
 Primorski slovenski biografski leksicon, 5. snopič, Gorica 1978;
 Ranieri Mario Cossar, *Storia dell'arte e dell'artigianato in Gorizia*, Pordenone 1948;
 Status personalis archi-dioeceseos Gori-tiensis 1883; 1899; 1900; 1901;
 Status personalis et localis archi-dioeceseos Gori-tiensis 1902; 1914;
 Tavano L., *Religiosità e società nelle Confraternite di Gorizia (Secoli XV-XIX)*, estratto dal Vol.LVII-LVIII di Studi goriziani, Gorizia 1983;
 Tavano S., *I monumenti fra Aquileia e Gorizia 1856-1918*. La cura, gli studi e la fototeca del Seminario Teologico Centrale, Udine 1988;
Zadnji dnevi v Šempetru pri Gorici, in Slovenec, Lubiana 26 agosto 1916;
 Breclj M., *Novelli padre e figlio scultori tra gli Sloveni del goriziano*, in Voce Isontina, Gorizia 20 aprile 1991.

L'anima dal borc

Identitat e lenga

Anna Madriz Tomasi

Mieç milenari 'l è passat di chê domenia penultima di agost cuant che Pietro Carlo, Vescul di Caorle, Viciari dal Patriarcia di Aquileia Domenico Grimani, consacrava l'altar maior da la capela dedicada a S. Sebastiano e S. Rocco in *Villa de Subturri prope Goritia*.

Dopo tre ains dal prin document datat 19 di setembar dal 1497 si materializava cussì un sun, si viodevin i prins segnos di chel che sarà Borc San Roc.

Identitat

In chê granda taviela (1) che si slargiava ator dal cis'ciel di Guriza (2) ai timps dai Conts e anciamò scuasi duta disabitata, uns cuatri desenis di animis, pal plui lavoratori agricui, sielzèrin di fermâsi in chel sit dulà che uè 'l è la glesia di San Roc, fasintsi sù la ciasa dilunc di una straduta blancia, un troi di ciamp, prima senza non, po clamat

contrada sot La Tor. Chista piçula comunitat di personis veva dibisugna di vê un luc sacri vizin dulà podê preâ senza dovê lâ fin ta glesia dai S.S. Ilario e Taziano, di poc diventada parochia (1460). La gnova parochia ciapava sot di sé Guriza e il teritori *prope ed extra moenia*, duncia ancia la comunitat di San Roc apena nassuda, oltre chês altris glesiis filials (3). Difati i ats che rivuardin nassitis, matrimonis e muarts di chista comunitat son tai libris che si conservin tal Archivi dal Ciapitul Teresian Metropolitan di Guriza.

Duncia San Roc jara leada a Guriza e tal stes timp separada par via di chê zona che i sanrocars di cumò cognossin cul non di braida Lantieri. In chel timp (1500) no jara jurisdizion e proprietat dai nobii Ottman, jara sì luc di frontiera ma l'on no veva mitut anciamò palets di cunfin: jara ... un par di ciasis e una capela in tun mar di ciamps.

Oggi, quando si parla di etnicità, si parla non di ricerca di radici culturali, ma di potere politico (4). Cussì li' peraulis di una studiosa americana che fasin pensâ e sunin come una critica e un invit a jessi atents tal inviâsi a fâ una rizercia storica onesta. Sarà ben tignî amens chist prinziipi tal lâ a scrutinâ la storia passata e la identitat dai sanrocars, che ja viazat e viaza su li' stessis sinis di chê di Guriza.

Difati la definizion di comunitat etnica interna a un stat che def continuâ su la via dal progres, dulà che li' culturis minoritaris son consideradis leadis a un mont superstizios e senza logica, met la comunitat stessa in condizion di sintfisi foresta in ciasa. Chel popul no fas storia, o almanco no faseva storia: plas pensâ, e si tentarâ ancia di dimostrâ, che a la int da la nestra borgada si pol ricognissigi chê dignitat che si ja vuadagnat propi sul ciamp da la storia. Nol è un

zirâsi indaur in amirazion di un passat che pa pressa di lâ a pas cul progres si ja zirut di meti in ombra come roba senza valor, ma ciatâ e ripiâsi chê sigureça che il bon dal passat podarà dâ (5). In altris peraulis, chista brama dal gnof, di una banda spalanca un orizont di promessis, di chê altra fas nassi il desideri di vê una buna saponta, un pont di riferiment; alora si ciala indaur, tal passat che, come tal, no pol nascundi misteris. Rispuetis validis si podarà vê, dato che di spes si dan nons gnofs a sentenzis antighis.

Se l'idioma 'l è il segno distintif di un popul e la sô memoria dilunc i secui, 'l è ancia la testimonianza da la cultura che si fas part, la sô identitat.

Lenga

Ponts di riferiment fundamentai par intivâ ben li' lidris lenghisticis da la comunitat di San Roc son:

1. La fondazion di Aquileia tal 181 p.d.C. e la romanizacion dal teritori, cun consequent *osmosi* dai çocs celtic e latin;

2. La nassita da li' plefs tal V secul (formazion e svilup cultural) e la calada dai langobarts tai sec.VI e VII. Altra *osmosi* cul çoc germanic;

3. La nassita dal popul furlan, come etnia, ator l'an 1000, secont G.C.Menis e G.Marchetti, un poc dopo, secont F.Salimbeni, G.Francescato e il Cammarosano.

Il furlan 'l è il risultat di una trasformazion lenghistica progressiva e regolar che partis dal latin, trasformazion scomençada za ator il IV secul, cuant che il vescul di

Aquileia Fortunaziano spiegava il vanzeli in "lenga rustica", valadî tal particular latin fevelat dai acui-leies (viot bibl. 9). Difati, cu la romanizacion, l'element celtic no ten plu e la nassita da li' plefs sparniça pal teritori la cristianizacion ma ancia l'espression neolatina cun barlums di furlan.

Co rivin i langobarts chista espression ja za bunis lidris e no ven scancelada, si inricis invez di vocabui todescs, ma atenzion, no si ja sgambi di peraulis fra il strat latin e chel germanic, dome someanzis morfologichis. Son vos di origine langobarda: bala (da *balla*) = merce avvolta e legata insieme, blanc (da *blank*) = bianco, biont (da *blund*) = biondo, flasc (da *flaska*) = recipiente di vetro, garp (da *harwi*) = inacidito e altris come *gastalt*, braida, scaia, ec.

La devastazion semenada dai Ongiars dal X secul gambia l'aspriet dal teritori, ma la lenga resist e diventa anzi espression popolar dominant. Dopo il 1000 sei i Patriarcs sei i Conts son todescs. Duncia aministrazion pulitica e gleseastica scuasi dal dut todescia. Cualchi secul dopo li' primis olmis di furlan scrit in documents che rivuardin il patriarciat.

Duta la penisula jara interessada a trasformazions lenghisticis. La frantumazion feudal, la nassita da la civiltat comunal e altris influenzis, come li' diferentis vicendis pulitichis da li' regions italicis, fasaran ciapâ andis diviarsis al "volgar" par pleâlu a la cadença dai dialets regionai e chel toscan, par merit dai soi granc' poets, deventerà lenga nazional taliana. Diferenta sarà la strada dal furlan, stant che, come za ricuardat, 'l è la con-

tinuazion dal latin acui-leies e la cultura, fin al 1250, no ja mai cialat viars l'Italia ma viars il mont todesco: un agar divideva li' feveladis italicis di chês da la nestra region. Dopo il XIV secul fas la sô apariizion la poesia furlana d'art, ma tal cividales. La prima, "Piruç myo doç inculturit", 'l è una balada trascrita sul daur di un at notaril dal 1380 e l'autor 'l è scuasi dal sigur il nodar Antonio Porenzoni. Notâ l'uso da la cediglia, podopo scuasi scomparit e cumò tornat, come gnof element, ta grafia uficial da la lenga furlana, diventada lenga par leç ai 25 di novembar dal 1999 (viot bibl. 10 e 11).

Si sa che esistin diviarsis varietats dal furlan, chel che finis in *-a*, chel in *-e* e chel in *-o*, ma la forma plu antiga 'l è chê in *-a*. La varietat che si fevela a Guriza 'l è chê in *-a*, duncia la forma plu antiga, che si ja conservat cussì par scuasi un milenari e ven clamada *sonziac*. Nol è il cas di analizâ cumò il mutif che ja causat il gambiament da li' altris varietats, ma prem dî che il sonziac ja la fortuna di vê una sigura descrizion sientifica (ancia se limitada a la fonetica) par merit di Ugo Pellis, che dopo vèsi laureat a Vienna tal 1910 cun tuna tesi propi sul sonziac, publica l'an dopo *Il Sonziaco* un lavor fundamental (viot bibl. 12). Fundamental 'l è ancia il contribut che prima di lui ja dat Graziadio Isaia Ascoli (6), il glototic guriçan che dimostrerà sientificamenti tai soi studis *Saggi ladini* li' someanzis, ma ancia li' grandis diferenzis, fra il ladin dai "grigioni" e il furlan. La dialetologia come siença moderna nas cun Ascoli, prima manciavin regulis, prinzipis, ec. Sbisiant fra

li' ciartis dai archivis si ja scuviart che chist sienziat veva un leamp cun San Roc, stant che veva ereditat difati tal 1868 da la mari Elena Norsa la ciasa za di proprietat dai Edling in via San Pieri e dal 1883 sede dall'Asilo San Giuseppe.

Ma tornin indaur, tal periodo che viot la cressita completa da l'espression furlana, il 1500, periodo che segna ancia la fin da la Contea di Guriza, l'inizi da la dominazion asburgica ... e la nassita di Borc San Roc.

Girolamo di Porcia, in tuna relazion dal 1567 rivuardant il nestri teritori, faseva chistis osservacions su Guriza: *Per lo più usano familiarmente ed ordinariamente tre lingue: tedesca, schiava ed italiana*. Merita atenzion l'ultima peraula, *italiana*, par dî che sot di chista eticheta sta ancia il furlan, clamat forsi *italiano* dato che apparten al *romanzo*, in oposizion a li' altris dos fevelis no neolatinis. Una declarazion che va a pro da la identitat furlana e da la lenga che dal rest si sintiva fevelâ di sigur a San Roc.

Poc valor leterari ja la documentazion scritta in guriçan tal 1500, ma si pol scomençâ a tignî cont di alc. Merita senz'altri atenzion un'antiga traduzion dal *Pater noster* in ta *Goritianorum et Foroiuliensium lingua* publicada a Francoforte tal 1593. Il librut, che ja par titul *Specimen / Quadraginta / diversarum atque / inter se differren - / tium linguarum et dialectorum; / videlicet, / Oratio Domi - / nica, totidem / linguis expressa. / Hieronymus Megiserus. / Francoforti / Ex Typographeo / Joannis Spiessij, 1593*, conten il test in ebraic e la traduzion in 39 lenghis e

dialets diferents. Eco il test par furlan: *Pari nestri, ch'ees in cijl: see santificaat lu to nom: vigna lu to ream: see fatta la too volontaat, sich' in cijl, ed in tiarra: danus huè 'l nestri pan cotidian, et perdonus glu nestris debiz, sicu noo perdunin agl nestri debetoo: e no nus menaa in tentazion: ma liboramus dal mal. Amen*. Prin di dut 'l è un document che palesa zemut che alora vigniva scrit il furlan: 'l è presinta la carateristica dal guriçan che finis in *-a*, ma ancia il sprolungiamet vocalic (scrit cu la vocal dopla), sprolungiamet destinat a piardisi. Po va notat il particolar che il librut nol è stat publicat par cont di una curia e par devozion, ma di un laic, Girolamo Megiser, autor e ancia editor da li' traduzions. Nassut a Stuttgart tor il 1555, on di cultura spicada e in plui ancia cu la passion di viazâ, imparà li' fevelis dai pais visitats e di li l'idea da li' traduzions. Dopo vèsi fermat a lunc a Francoforte e sposada la fia dal tipografo Spiess, murì tal 1616 a Lienz (viot bibl. 15).

Ma document impuartanton, che conferma che la lenga doprada dai sanroccars jara za alora il furlan, 'l è il *Liber Baptizatorum Plebis Goritiae - liber primus - 23 maggio 1596* (viot bibl. 4).

Tal libri sta scrit:

- *Adi 31 Maggio 1596 - fu battizzata da me pre Gaspare Suagelio, Coop. Di Goritia, Catharina figliola del Bartholomio furlan di S.Rocho ...*

- *11.9.1596 - fu battezzata da me pre Gasper Suagelio filia Ursula di Zuan Spitalar di S.Rocho ...*

- *15.9.1596 - fu battezzata da me pre Gasper Suagel filius Matia di Gaspar furlan de S.Roch et de sua*

consorte Anna ...

- *Adi 25 settembre 1596 - fu battizatus da me pre Gaspar Sugell cooperatore Goritiae Michael filius di Toni famei di sior ... illegitimus et de fantta Magdalena, il compadre fu sior Doctor Salateu ...*

- *Adi 8 Dec. 1596 - Fuit batipzata filis Maria di Maistro Francesco Posarel compater fu Ms Zuàn Fornasar ...*

- *Adi 14.12.1596 - Fu Battizata filia Lucia di Luca Molinar ... compadre fu Valantin ...*

- *Adi 13 January 1597 - Fu batipzatus filius Joannes Franciscus di Ms Bastian Cordonar ... compadre fu Ms Radusio Spadar.*

- *Adi 1 Juni 1597 - fuit batipzatus filius Carlus di Zuan Murador ...*

- *26 gennaio 1597 - Fu batipzata filia Maria di Simon Furlan da me pre Gasper Suagelius, coop. Goritiae comadre Marina di Toni di S.Roc ad laudem Dei.*

- *15 maggio 1597 - ... fiollo di Maistro Nicolo sartor ...*

- *16 Junii 1597 - fuerit battizate filie di Lorenz mulinar ...*

- *Adi primo decembro 1598 - Fu battizata Anna fiolla di Ms. Antonio Bevilacqua et di sua moglie Jacuma da me pre Simone Orlando ...*

Duncia un dai prins batiats jara propi un furlan di san Roc. Latin e talian si messedavin cul furlan in maniera notevula. Il predi (pre) scriveva cussì come che la int gi diseva. Una testimoniança di furlanitat che no coventa comentâ. Di dos peraulis 'l è ben però dâ un fregul di spiegazion: "pre", storica abbreviazion di "predi" e "fiolla" e "fiollo", storichis espressions dal furlan oriental, po diventadis "fia" e "fiol", podopo "fi" (viot bibl. 8).

Plui che impuartant 'l è un altri document (viot fig. 1) che rivuarda la concession fata dal Patriarcia di Aquileia Francesco Barbaro di istituzion da la Confraternita di S.Roc datada 27 giugno 1602 e par plui di un motif. Prin di dut zova ca ricuardâ che la bergamina patriarcial 'l è stada rilassada a Guriza. Duncia il Patriarcia (che di fat stava a Venezia), dopo che l'Austria veva piat posses di Guriza dal 1500, jara vignut ta nestra zitat. In secont luc che li' regulis che formin il statut da la Confraternita son voltadis par talian par jessi capidis mior dai fedei, ma la bergamina conten cualchi peraula doprada dome dai furlans, come "cameraro". Il "cameraro", in us fin dal periodo patriarcial (tal XV secul si scriveva "chamerar"), jara l'aministrador o il cassier da la comunitat. Compain vigniva clamat ancia cui che aministrava i bens da la glesia local e dopo, in epoca plui resint, cognossut cul tiarmin di *fabbriciere*. Infìn pal contignut da l'ultima norma dal statut, che punta il det sun tuna costumança palesant un aspjet di vita borghesana che va scrutinat. No si olsava balâ il dì di San Roc!

Alora si domandisi: se la bergamina 'l è destinada ai confradis di San Roc e dome a lor, viodut ancia che la proibizion si riferis propi al dì dal Sant Patrono, ven di pensâ che pa ocasion si usas fâ dos fiestis, una religiosa e una laica. E indulà la laica se no su l'unica plaça? Una rispuesta valida e logica si avizina a la conclusion che la tradizional sagra di San Roc ja scuasi cuatrzient ains (7).

Si copin li' normis dal statut scritis in volgar.

Capitula

In ogni anno il giorno di San Roccho, s'habbi a creare dalli fratelli un Cameraro, che non sia debitore alla fraterna et non volendo accettare sia condannato (...) applicate ad essa fraterna, et sij stato contumace per tre anni.

Che nessuno delli fratelli quando saran congregati a far il Cameraro habbi ardimento a dir parole disoneste, ne biastemare biastema alcuna sotto pena di sol.20 per cadauna volta.

Che il Cameraro non possi alienare alcun bene stabile senza saputa del consesso, et licenza nostra, o del vicario nostro.

Che il Cameraro sij obbligato riscotere l'entrate del suo anno, et non riscotendo con far la debita esecutione, debba (rifar) del suo, tenendo dui chiavi sopra la cassa delli danari, una delle quali star debba p.sso il Cameraro, l'altra appresso il Curato.

Che il Cameraro finito l'anno sij obbligato a rendere fedel conto del suo maneggio alla presenza del suo Curato, et di tre uomini deputati dal consiglio, et questo in termine di tre giorni doppo finito l'anno, consignando al successor suo il tutto, et particolarmente l'inventario dei mobili, et scritture.

Che li fratelli, et sorelle debbano confessarsi, et comunicarsi ogni anno al Natale, a Pasqua di Resurrectione, alle Pentecoste, et alla festività di S. Roccho.

Che quando morirà uno dei fratelli, o sorelle, siano compagnati dalli altri, non essendo impediti, alla sepoltura, ed essendo poveri il Cameraro facci celebrar dui messe per l'anime loro.

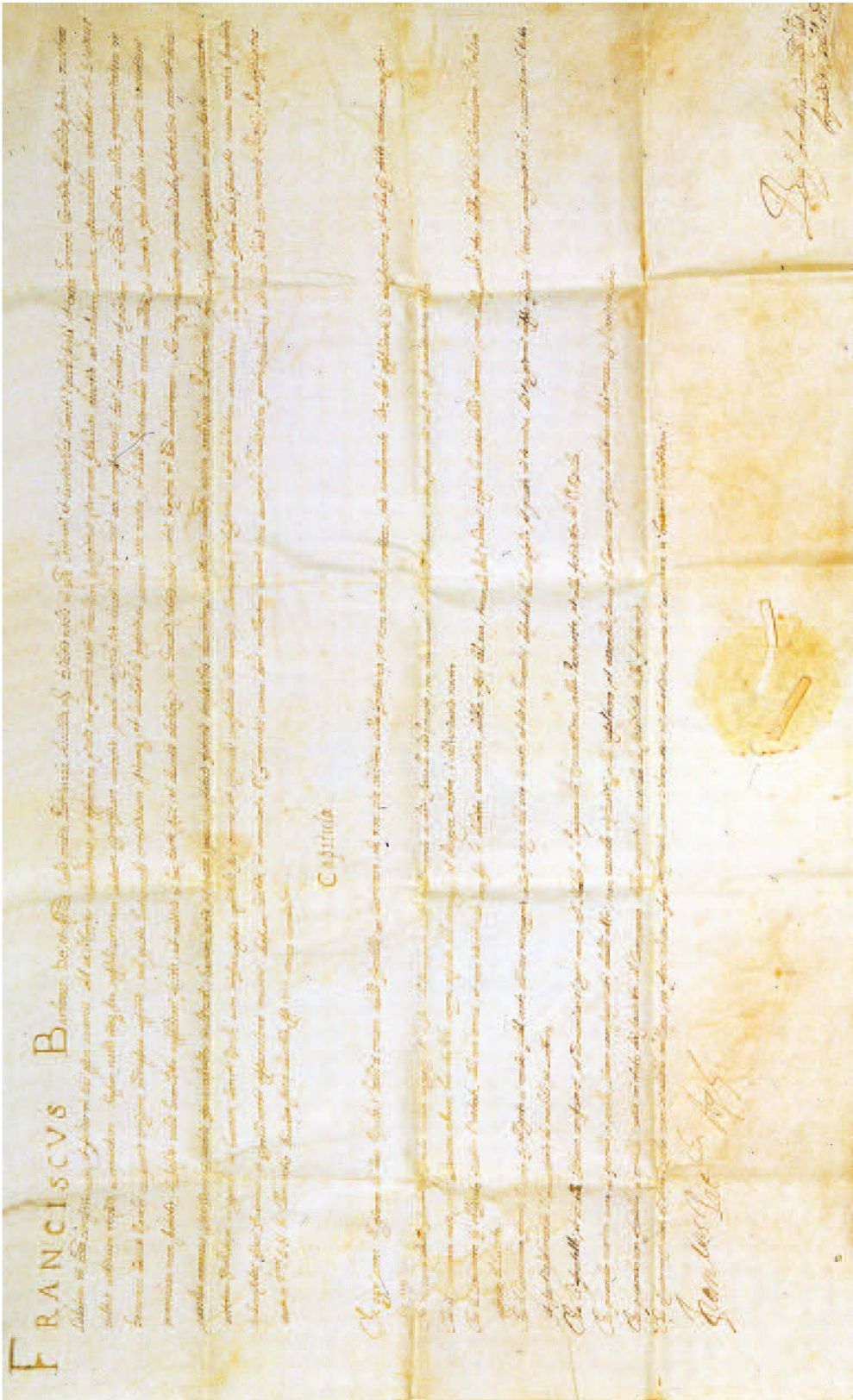
Che quando un fratello, o sorella, sarà in stato di povertà, il Cameraro debba soccorrirli secondo la possibilità della fraterna.

Che il giorno edetto di San Roccho non si debba ballare, ne fare alcuna festa temporale, ma sibene star in devotione, come si conviene a buoni christiani.

La funzion social dal furlan spica in tun altri document, un decret dal Concistori di Vienna, fat publicâ di Maria Teresa d'Austria ancia pal teritori da li' Conteis di Guriza e Gardiscia e voltat par talian e furlan su ordin dal Ciapitani di alora Ottavio baron de Terzi (8). Il test par furlan e talian 'l è conservat ta biblioteca dal Seminario teologic central di Guriza. Il decret dal Concistori, che puarta la data dal 14 di dicembar dal 1769, deta normis a dutis li' levatricis, o comaris, o aiutantis in genar, par batia li' creaturis apena nassudis e in pericol di vita (viot bibl. 13).

Li' comaris di San Roc varan dovut sigur imparâsilu amens.

L'originari piçul borc 'l è diventat ormai una comunitat viva e ativa, che ciala lontan e che doventarà scuna di personagios che jan lassat un'olma ta storia da la zitat come, par esempli, Giuseppe Domenico Della Bona, nassut a San Roc tal 1790, fi di Giacomo e Anna Maria Brumati, il prin bibliotecari guriçan e prin diretor dal Mont di Pietat (dopo Cassa di Risparmio di Gorizia), il sanrocar Antonio Lasciac, architet di fama internazional, che ja lassat ancia cualchi scrit par furlan (viot fig.2 e 3), rimis che palesin un caratar franc e leal.



(Foto Pierluigi Bumbaca)

Fig. 1 - Bergamina rilasciata a Guriza in conventu Sci. Francisci ai 27 di zain dal 1602 dal Patriarcia di Aquileia Francesco Barbaro, con firma original. Il Patriarcia conzet a la comunitat di S. Roc a Guriza la facoltat di institui una confraternita intulada a S. Roc. La bergamina conten ancia i statuts scrits in volgar. (Archivio Storico Provinciale di Gorizia, fondo bergamene: pergamena marca 900 a n° 1075).

LIS FONTANIS DI GURIZA

*Dopo lunga e penosa assenza
arivat ca, da la stazion central
jai oltrapassat ancia la spiza
senza incontrà Netin cul so forciat.*

*Lis nostris plazis son stadis busculadis,
par caprizi d'un „Jo” lis fontanis demolidis
e s'ingrana pieris e clas, gloria e baloz
par dala di bevi a duç i merloz.*

*Cumo, miei ciars conciladins,
se naveso anciamò viodi in sol
dei doi Netuns cui soi delvins,
doveso pajà la tassa e ancia il bol.*

*Il plui gajard dei doi
a lè in man di un novellator,
che gi rifàs i braz e i voi
par vidiagi alla Vittoria, il vecio difensor.*

*Puor Pacassi, tu tant onorat d'una Sovrana,
a te fautor del prin acquedòt di Guriza
un „Jo”, plen di sestess, ti à plantat 'na grana;
ma i citadins cul spirìt gi curaran la stiza.*

*Lis tos fontanis, da doi seculi benedets,
che aga an dat ai senza boros e recetis,
devin senz'altri tornà al lor puest
e in malora al vadi il „Jo” e dut il rest.*

Or'a cù l'is spesis del Consumatum est?

Fig. 2 - Protesta “furlana” mandada di A. Lasciac a la contessa Colette Coronini tal 1938.

Un clar segnal di zetant che i sanrocars gi tignivin a la lor furlanitat ven di un document da la prima metat dal '800. Alora borc S. Roc no veva scuelis e nancia la vizina localitat di S. Pieri. Cul document nomenat i sampierans domandavin a li' autoritats di podè viarzi una scuela a S. Pieri o a S. Roc. Inluminantis li' rasons dal *veto*: i possidents di S. Pieri no vuarevin contribuì a li' spesis par una scuela (a S. Pieri) che i lor fioi no varessin frequentat, stant che stavin di ciasa a Guriza; i sanrocars da banda lor refudavin una scuela (a S. Roc) indulà che si

vares dovut insegnà in *cragnolino*, fevela dai sampierans, mentri invezi i sanrocars fevelavin furlan (viot bibl. 19).

Fevelavin par furlan ancia autoritats e nobii, lassant ancia lor alc par scrit come Carlo Favetti, giornalist e consilier comunal sot l'Austria, il cont Carlo Coronini, al timp ancia podestat di Guriza (1873). Di lui ven publicada una rima (viot fig. 4) dulà che met in lus la someança dal furlan cul catalan (spagnol).

La bufera da la prima vuera mondial ja scancelat cualchi aspriet da la vita di borc, il progres stes muda la fisionomia di tantis robis, tantis gambin dome il non, ma sot la scussa son chês di prima.

Cussì l'anima dal nestri borc nol è gambiada, o almanco nol è gambiada massa, se i sanrocars e ancia la zitat si jan entusiasmat tant cuant che Marino Zanetti ja metut in sena il so lavor, la comedia “Frut ... cori pai ciamps”. Cun coragio e afiet ja rumat ta memoria par ciatà e meti insieme tassei di vita passada che si fasin storia: l'anima dal borc (9).

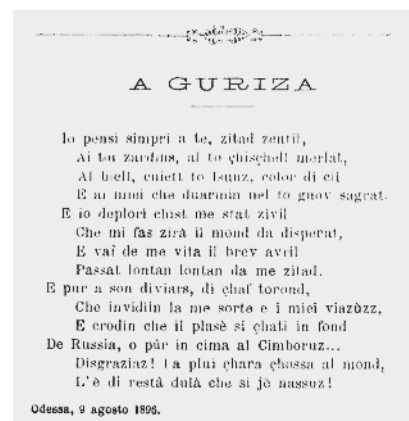


Fig. 3 - Rimis critis sun tuna cartulina mandada di A. Lasciac a un amì guriçan dal viaç di lavor a Odesa.

FURLÀNS E MALLORQUINS ⁽¹⁾

Si, per Dio che no' sin fradis
Il Furlan e il Mallorquin;
Non incrosarin lis spadis,
Ma plui tost si abbrazzarin!
Lis dos lenghis si somejin
Si someja il nestri eür
E ca e la lis schonis plejin
Al lavor pesant e dur.
Cuand che cala ju la sera
Lin chantà, lin fa l'amor,
E parfin la primavera
No cognoss un plui biel fiôr.
E chei tims che nella scura
Ombra duarmin del passat,
De la razza nestra pura
Puartin za il fedèl ritrat.

Gurizia.

CARLO CORONINI.

(1) Popolo dell'isola di Maiorca, che l'illustre signor Conte ne' suoi viaggi ebbe a visitare, e che gli fece più fortemente ricordare la patria diletta — questo nostro bel Friuli, dove il popolo parla un dialetto che per molti aspetti somiglia allo spagnolo.

Fig. 4

NOTE

(1) Confronta W. Chiesa: “Il Borgo di San Rocco nei suoi toponimi friulani” in “Borc San Roc” n°11, pagg.51 e 52 (viot bibl. 1).

(2) La nestra zitat, Guriza, la ciatin scrita cussì, par furlan, za dal XI secul in tun document che si riferis a la glesia di Aquileia, dulà che ven nomenat come testimoni un ziant Heinricus de Guriza e poc dopo, tal 1121, in tun altri document *Maynardo de Guriza* (il cont Mainardo I) (viot bibl. 2). Prima di alora ven nomenada tal document che certifica la sò nascita uficial (28.4.1001) ripuartat dai storicis, ma in maniera diferenta l'un dal altri. Cussì il de Rubeis, secont il Bellone (viot bibl. 2): “et medietatem unius villae quae sclavonica lingua vocatur *Gorizia*”, mentri invezi tai ats publicats in “Die Urkunden der Deutschen Könige und Kaiser”, (viot bibl. 3) si lei: “... que Sclavorum lingua vocatur *Goriza* ...” (alora chei che no fevelavin chê lenga la clamavin di sigur in tun'altra maniera; ma no basta, se si fas riferiment a altris vos, ancia chês ripuartadis tal libri dit poc fa, si ja *Goritia* tal “Notariatsinstrument vom J.1195” im k.Staatsarchiv zu Venedig e *Gorza* tal “Notariatsinstrument vom J.1491 in der Capitelbibliothek zu Cividale”. La ciatin cussì scrita, *Gorza*, ancia ta bergamina original (perg. 4/A) in un decret dal imperador Ottone III, conservada tal archivi dal Ciapitul di Udin. (viot bibl. 3).

Dato che il Ciapitul jara ancia plevan dal Domo, li duc' i documents a fa timp dal an 1596 che rivuardin li' glesiis filials: Imacolada, S. Spirit, S. Antoni e chês plu anti-ghis di S. Roc e S. Andrat. (viot bibl. 4).

(4) Margaret Meed, etnologa, in "Sot la Nape" dal 1977.

(5) "...molti scrittori si sono confrontati con tematiche collegate al Medioevo. Ma questo passo comporta parecchie difficoltà, tanto maggiori se l'autore non è uno studioso della materia e per questo sono state pubblicate opere che non hanno alcun fondamento storico, ma nonostante questo il pubblico si è affrettato ad acquistarle ... tutta questa mole di libri e manifestazioni aventi per soggetto il Medioevo testimonia un cambiamento nel nostro rapporto con la storia, testimonia una nuova coscienza storica, oppure è solamente una moda che viene sfruttata economicamente? Secondo lo studioso Peter Wapnewski, questo boom del Medioevo può essere spiegato come conseguenza dell'insicurezza e della paura che coglie le persone quando si soffermano a pensare ai problemi della realtà che le circonda ..." (viot bibl. 5).

(6) Giacomo Devoto: *Graziadio Isaia Ascoli - L'uomo l'opera*. "... Graziadio Isaia Ascoli nacque a Gorizia il 16 luglio 1829 da Leone Flaminio Ascoli ed Elena Norsa. Non fece studi regolari; nella formazione dell'Ascoli persona colta non appare se non di passaggio il cenno fugace di un innominato maestro elementare - che parlava veneto -; nella formazione dell'Ascoli scienziato, come vero maestro addirittura nessuno. E tuttavia le qualità innate della razza, così incline agli studi teorici, la capacità di osservazione del ragazzo che in Gorizia trovava modo di meditare sulle differenze linguistiche; e soprattutto quella chiamata misteriosa dell'anima, che, dal nulla, strappa un ragazzo alle consuetudini, alle tradizioni, alla mentalità, alla volontà dei familiari perché dica una parola nuova in una scienza o in un'arte a tutti gli uomini, hanno fatto sì che il figlio del modesto fabbricante di carta, cresciuto lontano da ogni scuola nell'allora austriaca Gorizia, sia stato quello che ha ripensata e riplasmata del suo spirito una scienza nuova, sia diventato rispettato professore, accademico, senatore del Regno d'Italia; ... Certo, Gorizia avvicinava l'italiano della città, lo sloveno del territorio e il tedesco, lingua d'insegnamento delle scuole medie governative. ... La data fondamentale per la scienza alla quale l'Asco-

li s'era dedicato è il 1816. Durante gli eventi del 1814 e del 1815 un tedesco, Francesco Bopp, lavorava in silenzio intorno a un'opera sulla coniugazione del verbo nel sanscrito, nello zendo (la lingua dei testi sacri della Persia), nel greco, latino, slavo ecclesiastico, baltico e germanico, che poggiava sul concetto della parentela di queste lingue. ... Ma rispetto alla preistoria quella parentela ha un'importanza sostanziale. Una lingua non si trasmette meccanicamente, ma bisogna che gli uomini l'abbiano portata. Uomini, non importa se molti, non importa se prontamente assorbiti dagli abitanti antecedenti delle loro nuove sedi. Così, se noi non possiamo determinare la sede primitiva delle lingue indoeuropee, sappiamo che da un ipotetico centro ... dal terzo millennio a. Cr. in poi, si sono staccati successivamente dei nuclei di popoli verso l'oriente e verso l'occidente, popoli di cui forse noi non abbiamo più una goccia di sangue, ma di cui parliamo la lingua ...". L'Ascoli fu uno dei cultori della grammatica comparativa delle lingue indoeuropee di Bopp (viot bibl. 16).

(7) Notiziis su la sagra di San Roc si ciatin ancora in "Borc San Roc" n. 7 (viot bibl. 6).

(8) Si copia la traduzion par furlan di part dal document uficial scrit par todesc e voltat par talian e furlan.

"... Culla prisint si notifica, qualmentri So Cesarea Sacra Regia e Apostolica Maestat nebra Augustissima Regnant, cun so graziosissim decret vevi clementissimamenti ordinat, che ce che l'è stat publicat, e prescrit dal Reverendissim Concistori Arcivescovil di Vienna a duttis lis levatrici, o sein comaris, e ajutantis del distret viennes, come pur a ches, lis quals in cas di necessitat si chiatassin assistentis a un part pericolos, vegni publicat, e prescrit per la dovuda osservanza anchia a duttis lis comaris, ajutantis, e assistentis di chistis principatis Conteis di Guriza e Gradi-schia; e perciò in umilissima esecuzion di tal sovran comand si fas palesa l'ordinazione del su mentovat Concistori, che je del tenor seguint.

La vigilanza, e diligenza di dut chel, che po jessi necessari per promovì l'eterna salut si devi necessariamenti attindi, e raddoplassi a benefici di chei, i quai nò son anchimò in stat di podesila procurà da sestis.

In chista pericolosa, e compassionevul costituzion si chiattin quasi ogni di lis

creaturis appena nassudis, e plui anchimò chei parz stentaz, i quai come immagine di Dio possedin un'anima immortal.

Il sol Sacrament del Sant Batisin al po liberà dall'abis eterno chistis creaturis, e fai aquisità il Paradis, quand che a ches personis, lis quals in fuarza del so obblig, e uffici devin assisti allis parturienz, i vegni fatta cognossi prima di dut l'importanza del medesin; cioè cimut, e in qual maniera, che si devin batià i parz stentaz, e pericolos. Però doveso savè, e spessis voltis ripeti nel uestri anim, che il Batisin l'è un Sacrament di regenerazion il qual si conferris mediant l'aga, che je la materia, e lis peraulis, che son la forma; e che l'è il plui necessari per l'eterna salut Eph. 2. 3. E perciò vo doveso batià dug i parz stentaz, che sein di qualsisei timp, quand, che cui propriis voi nò vedessiso, che fossin corroz, e cussì anchia in cas di necessitat duttis lis creaturis debilis; i prins però culla notabil differenza, che vo lejares nellis seguenz regulis.

Per batià po ben, e validamenti, doveso ben comprendi tre ponz assolutamenti necessariis.

1. Che vo doveso avè l'intenzion di essenzialmenti batià second la regola, e insegnament di Gesù Crist.

2. Che vo batiàiso la creatura cun aga pura, e natural.

3. Che nell'istess timp, che i butaiso l'aga doveso proferi lis seguenz peraulis.

Io ti bati in non del Pari, e del Fi, e del Spiritusant.

Culì doveso ben notà, che l'essenzial significazion di chistis peraulis nò si po mai mudassi, parceche quand che vo diseso: *io ti bati*, vo cun chist dimostraiso la persona di chel che batia, e l'at del Batisin; la peraula *ti* all'incuntri significa la persona di chel che ven batiat.

4. Avareso una distinta, e particolar atenzion di pronucià nominatamenti, e claramenti duttis tre lis Personis divinis, mentri il Batisin sares invalid nel cas, che lassassiso fur la peraula: *io ti bati*, o l'altra *ti*, o l'espressa nominazion dellis tre Personis divinis ...".

(9) Il scrittor e poet Celso Macor, cun peraulis di consens e laut pa l'iniziativa, ja dat un judizi pusitif da la comedia "Frut ... cori pai ciamps" in tun so artical publicat ancia su "Sot la Nape" n. 1-2, 1996 dal titol "L'antica anima di Borgo San Rocco di Gorizia".

BIBLIOGRAFIA

1. Kos F., *Sulla storia di Gorizia nel Medioevo*, in *Ce fastu?* - S.F.F., Udine 1995/I.
2. Von Kzoernig C., *Gorizia la Nizza Austriaca - Il Territorio di Gorizia e Gradisca*. Traduzione di Ervino Pocar. Edizione Cassa di Risparmio di Gorizia, Milano, 1969.
3. Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser - (Herausgegeben von der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde), *Copialbuch von Aquileja aus dem Ende des 15 Jh.*, *Cunsultori in iure 366/bis n. 22, f. 4*: Ravenna - Otto III. 1001 - 402 - pag. 835. Pavia - Otto III. 1001 - 412 - pag. 846. Editore: Weidmannsche Verlagsbuchhandlung - Berlin, 1956.
4. Archivio del capitolo Teresiano metropolitano di Gorizia, *Liber Baptizatorum Plebis Goritiae*, 1596/1611.
5. Tomasi L., *Il Medioevo di Dieter Kühn* - Tesi di laurea inedita, Trieste, 1992/93.
6. Tomasi L., *L'antica sagra del borgo*, in *Borc San Roc* n. 7, 1995.
7. Morelli di Schönfeld C., *Istoria della Contea di Gorizia*, Gorizia, 1855. Ristampa a cura della Cassa di Risparmio di Gorizia, 1972.
8. Pirona G.A. - Carletti E. - Corgnali G.B., *Il nuovo Pirona - Vocabolario Friulano*, S.F.F., Udine, 1996.
9. Marchetti G., *Lineamenti di grammatica friulana* - S.F.F., Udine, 1977.
10. Ellero G.F., *Il furlan lenghe par leç*, in *Sot la Nape* n. 1, S.F.F., Udine, 2000.
11. O.L.F., Osservatorio Regionale della Lingua e della Cultura Friulane, *La grafie uficial de lenghe furlane*, 1999.
12. AA.VV., *Cultura Friulana nel Goriziano*, Istituto di Storia Sociale e Religiosa, Gorizia, 1988.
13. FORUM JULII A. III (1913) n. 6.
14. A. S. P. Go., Arch. Stor. Prov. Go. - Fondo Pergamene e Fondo Manoscritti.
15. L., *Un'antica traduzione del "Pater Noster" in lingua friulana*, in *Pagine Friulane*, XIII, pag. 24, Udine, 1900.
16. Devoto G., *Graziadio Isaia Ascoli - L'uomo, l'opera*, - S.F.F., Udine, 1930.
17. Menis G.C., *Storia del Friuli* - VIII Edizione, Udine, 1992.
18. A.S.Go., Archivio Storico Co. Coronini - Kronberg: Serie atti e documenti.
19. Averso Pellis O., *L'infanzia, scuola, lavoro nei ceti popolari*, in *Borc San Roc* n. 6, 1994.



Frontespizi a pena di L'Eneide di Publio Virgilio Marone, voltada par furlan di Giuseppe Bosizio, dal manoscrit original presentat al imperador Carlo VI tal setembar dal 1728 co jara a Guriza. Si viot la zitat di Guriza cul cis'ciel in tuma suaza tignuda sù di un'acuala cun doi ciafs. (Archivio Storico Provinciale di Gorizia, fondo manoscritti - n° 163).

L'autrice ringrazia don Sergio Ambrosi nonché la dott. Donatella Porcedda e il sig. Roberto Scomersi dell'Archivio Storico Provinciale di Gorizia.

Urbanistica e utopia

Marco Chiozza

Premesse

La “primavera goriziana” sboccia tra la fine dell’800 e i primi anni del ’900 quando la città muta la sua essenza da semplice centro agricolo in quella città giardino dove ora noi abitiamo. La sua fama di salubrità e bellezza era stata pubblicizzata anche nel cuore dell’impero grazie al barone Carl von Czoernig già nel 1873 quando, in un suo saggio sulle terre dell’isontino, non esitò a definirla come la “Nizza Austriaca”. Questo non era soltanto un manifesto pubblicitario ma rappresentava un serio intento che la municipalità stava mettendo in atto. Tutte le trasformazioni mirate al raggiungimento di questo intento richiedevano un chiaro programma complessivo, ovvero un piano regolatore, strumento che all’epoca era ancora in fase embrionale.

Per risolvere i problemi viari connessi con l’espansione della

città, erano allora a disposizione del Municipio solo quattro articoli del Regolamento edile (Legge 7 maggio 1886); in caso di bisogno venivano approvati parziali tracciamenti di vie con semplici planimetrie, mancanti di livellazioni. Mancava pure una legge sull’espropriazione a fini di pubblica utilità, di cui altre città della monarchia asburgica potevano beneficiare essendo già entrate in vigore (cfr. bibl. 1).

L’obbiettivo dichiarato era quello di conferire un alto grado qualitativo ai vari quartieri e di consentire un’agile realizzazione di infrastrutture e servizi al Comune tramite gli strumenti della compravendita e dell’esproprio dei terreni.

Laddove è previsto l’impianto di nuovi quartieri è necessario anzitutto avere riguardo per la provvista d’acqua, per la canalizzazione, per la costruzione di un sistema viario che permetta un

accesso di aria e di luce sufficienti alle singole case, nonché piazze, parchi e giardini pubblici.

Alla fine dell’800 molte vie della città di Gorizia erano prive di canali della fognatura e questa mancanza contribuiva alla cattiva condizione delle stesse. Necessitava quindi anche un progetto di fognatura cittadina, senza la quale non può esistere un piano regolatore. All’epoca il consiglio comunale approvava la costruzione di nuove vie senza avere un piano quotato della città e quindi senza conoscere come potranno essere diretti i canali della futura fognatura cittadina. Al fine di acquisire elementi necessari allo studio di un progetto di fognatura l’ingegnere comunale Pompeo Bresadola, con un rapporto datato 26 novembre 1902, proponeva di compilare un piano quotato, con curve di livello, dalla zona di Salcano a Merna (cfr. bibl. 1).

I primi piani regolatori generali

Il progetto di legge riguardante uno dei primi piani regolatori generali di Gorizia è datato 20/01/1903 ed è predisposto dall'ingegnere comunale Pompeo Bresadola il cui testo è simile a quello delle future leggi urbanistiche, proposta comunque non accettata dalla municipalità.

Elemento base su cui lavorare è un piano quotato altimetrico e planimetrico della città e dintorni (come già fatto notare nel 1902 dall'ing. Bresadola) che viene affidato all'ingegnere Paolo Demarteau. Questo rilievo viene consegnato al Comune nel 1907 in una versione non interamente completa a causa della morte dell'autore. Comunque questo lavoro ci dà una chiara immagine della città nel periodo immediatamente precedente la prima guerra mondiale. È una città con una struttura urbana già definita, dove allo sviluppo urbano attorno al Corso si contrappongono i primi insediamenti industriali lungo l'Isonzo (stabilimenti tessili, mulini e cartiera della famiglia Ritter). La realizzazione delle due stazioni, quella meridionale e quella della transalpina ampliano l'area di sviluppo urbano, conferendo alla città quella forma a fuso. Infatti subito dopo l'apertura del corso Francesco Giuseppe (1860) vengono urbanizzate le aree poste tra questo e l'attuale via Duca d'Aosta, dove si trovava la caserma delle guarnigioni militari. La realizzazione del Corso, secondo una direttrice curvilinea, viene influenzata dalla posizione del cimitero comunale (attuale parco della

Rimembranza) e dalla necessità di collegare la città alla stazione meridionale.

Tutta la zona compresa tra cimitero e stazione viene suddivisa in lotti secondo uno schema regolare e occupato da ville. Il baricentro cittadino viene così a trovarsi spostato dall'antico centro storico lungo la nuova direttrice principale. Questo rapido crescere della città fa sentire la necessità di una mano superiore che la plasmi in un organismo unitario ed è su questo terreno che si scontrano le due eterne facce dell'animo umano: la passionale istintività del Lasciac e il freddo calcolo del Fabiani. Sappiamo come finì la storia: vinse Max Fabiani, sia grazie ad un ottimo progetto (1) (di cui Gorizia conserva ancora l'impronta) sia grazie alla carica da lui ricoperta (2). Ma se la realtà fosse stata un'altra, quale sarebbe ora l'aspetto di Gorizia e di San Rocco? Proviamo a vederlo nei progetti dell'architetto Antonio Lasciac (3).

Piano Regolatore Generale della città di Gorizia

Questo piano venne realizzato dal Lasciac nel 1917 durante il suo soggiorno romano come atto d'amore verso la sua città che proprio allora si stava sbriciolando, macellata dai bombardamenti. Era un atto di speranza per il futuro, una visione di come Gorizia sarebbe potuta diventare in tempo di pace una volta redenta.

La prima cosa che si può notare è come questo piano sia ricco di informazioni e scenda perfino nella definizione architettonica degli edifici previsti.

A una prima occhiata si può notare come siano contemplate principalmente due direzioni privilegiate di espansione: una verso Nord e una verso Sud.

La zona di espansione a Nord è caratterizzata da un'impostazione a schema circolare concentrico ed assi stradali radiali che collegano i vari lotti. L'elemento di spicco è sicuramente la grande piazza centrale a schema esagonale che serve anche a equilibrare il blocco, sempre a sviluppo radiale della stazione Transalpina. Da questa piazza centrale si dipartono gli assi stradali radiali; questi si collegano con un'ulteriore asse stradale che funge da circonvallazione all'intervento progettato e che serve anche a "bloccare" lo sviluppo eccessivamente fusiforme della città. Questa circonvallazione, come si può notare, costeggia la sponda dell'Isonzo quindi piega verso la stazione e infine si collega con piazza Attems e con il nucleo antico della città. Questo elemento del piano Lasciac (assieme a molti altri in verità) verrà poi ripreso da Max Fabiani nel suo famoso piano del 1921.

L'intero nuovo quartiere così creato viene naturalmente diviso in lotti dagli assi stradali e presenta nella parte centrale una tipologia a case in linea composte attorno ad un ampio giardino centrale, mentre nelle zone periferiche presenta una tipologia edilizia del tipo mono o bifamiliare con ampio giardino. Ed è proprio nella ricercatezza del disegno, nella meticolosa precisione del tracciato dei percorsi negli ampi giardini e nella disposizione radiocentrica dell'intervento che si notano gli influssi delle teorie uto-

piche dell'800 delle città giardino, teorie da lui apprese durante gli studi viennesi dove ebbe come maestro anche Camillo Sitte, il famoso teorico dell'urbanistica.

La seconda zona di espansione, a Sud, riguarda l'area compresa tra l'attuale viale XX Settembre e la stazione Meridionale. Si nota chiaramente l'intento di cucire questo settore della città al suo nucleo centrale, allora diviso dalla Valletta del Corno. L'intervento, viste anche le caratteristiche orografiche del territorio, prevede la creazione, nel sito in cui scorre il Corno, di ampie zone verdi attraversate da percorsi panoramici; la zona del quartiere di Straccis invece viene suddivisa in isolati di forme diverse, composti sempre secondo uno schema radiocentrico in modo tale da richiamare la composizione urbanistica della zona a Nord.

Il piano interviene anche sulla parte esistente della città, in quel nucleo che racchiude edifici antichi e recenti. Più precisamente si progetta la riorganizzazione dell'area delimitata tra piazza Grande (ora piazza Vittoria), i giardini e via Rastello, dove si prevede la concentrazione di tutti gli edifici di interesse pubblico, ovvero la creazione del nuovo centro cittadino. Quindi questa nuova zona che viene ad includere anche l'attuale piazza Vittoria e via Roma serve a collegare lo sviluppo edilizio ottocentesco attorno al Corso e il nucleo antico della città che da via Rastello sale al colle fino al castello.

Tutti questi interventi prevedono un'azione non indolore sul tessuto cittadino esistente; contemporaneamente infatti sventramenti di que-

sta zona di città che però nelle intenzioni dell'autore dovevano riguardare un centro profondamente ferito dai bombardamenti. Inoltre viene previsto un sistema stradale che, correndo lungo il colle, colleghi borgo castello al nuovo centro cittadino. È interessante notare come questo piano regolatore per la sua ricchezza di informazioni e l'attenzione al particolare edilizio si configuri come un piano particolareggiato della città intera. Ad un occhio esperto non può inoltre sfuggire la speciale considerazione riservata al trasporto urbano caratterizzato da una fitta rete tranviaria che collega ogni punto principale della città.

A fine secolo e alle soglie del terzo millennio, dopo l'euforia seguita all'avvento della motorizzazione, non possiamo tacere su una più che reale lungimiranza del Lasciac. Nel terzo millennio assisteremo molto probabilmente all'apertura delle isole pedonali servite da una rete tranviaria.

Un'analisi particolare merita l'area coincidente con il Borgo San Rocco d'inizio secolo, anche perché ci riguarda più da vicino.

La destinazione di tale zona si sdoppia in zona residenziale e zona agricola. La zona residenziale è caratterizzata da una tipologia edilizia del tipo a villa singola o bifamiliare (come si può notare dai disegni ortografi dei tipi edilizi conservati all'archivio del Museo di Borgo Castello) lungo la via Lantieri e nelle zone limitrofe fino al Seminario nuovo. È interessante inoltre il collegamento viario tra il Seminario nuovo e via Vittorio Veneto, creato con un asse stradale rettilineo ortogonale alla via

stessa. Tale asse presenta degli allargamenti notevoli all'incrocio con le vie ortogonali di servizio ai vari isolati, cercando di creare un viale d'ingresso prestigioso per il Seminario che ne esalti l'imponenza e l'importanza. Inoltre, ancora una volta, cerca di "disegnare" urbanisticamente la zona, pur nel rispetto dell'esistente; infatti propone uno schema a tridente con fuoco nell'edificio che ora ospita il Centro Polivalente di via Baia-monti, plasmando tutta la zona della *Braida Lantieri*, all'epoca un fondo agricolo.

Il quartiere destinato all'agricoltura è invece, come risulta dalla fotografia del piano (vedi figura), la parte restante dell'area di Borgo San Rocco che coincide in modo illuminante con la descrizione contenuta a pag. 11 della relazione del 10 marzo 1921 del Comitato allora costituitosi allo scopo di definire la questione del piano regolatore. Ecco le testuali parole: "... *Quale quartiere agricolo invece si doveva conservare quello che come tale è già oggi in pieno sviluppo, vale a dire la plaga fra le vie Macello, Cipriani, Trieste, Via S. Pietro e la parte estrema del territorio comunale fino alla linea di confine con S. Pietro a fianco del Manicomio provinciale. ... L'apertura di nuove vie in queste zone dipenderanno da specialissimi bisogni che all'occasione potrebbero manifestarsi. ...*".

Il piano in parola venne donato all'Unione Economica Nazionale per le Nuove Province d'Italia, il cui presidente era il professor Gustavo Giovannoni, importantissimo storico dell'architettura italiana e sostenitore della teoria del

restauro filologico (4), che infatti apprezzò l'attenzione posta dal Lasciac nel separare nettamente i nuovi interventi dal recupero filologico dell'antico centro storico. A tal riguardo riteniamo fondamentale riportare parte della "Relazione sul progetto di piano regolatore di Gorizia compilato dall'arch. A. Lasciac e donato all'U.E.N." stilata in data 19 ottobre 1917 dal suddetto prof. Giovannoni, membro della Commissione di studio X (edilizia e opere pubbliche) Sezione I dell'Unione medesima: ... *Come esempio concreto di tali concetti la speciale Commissione nominata dall'Unione ha preso in esame il piano regolatore di Gorizia delineato dal chiaro Architetto Goriziano Antonio Lasciac a cui essa è lieta di esprimere il proprio ringraziamento ed il proprio plauso per il nobile disinteresse con cui egli ha voluto far dono alla Unione del suo lavoro, per lo studio fervido e per l'affetto filiale da lui posto a servizio della sua alta competenza. E pur attribuendo (necessariamente) - la Commissione ha voluto eliminare la parola =necessariamente= - a tale progetto non tanto il carattere di proposta definitiva quanto quello di affermazione generale di criteri che dovranno poi applicarsi alle condizioni concrete, la Commissione esprime in massima la sua piena approvazione al piano regolatore suddetto, il quale nel tracciato delle nuove vie, nel collegamento dei nuovi edifici pubblici, nella conservazione dei parchi, nella salvaguardia delle visuali, nella adozione dei sistemi fabbricativi, ecc. manterrebbe a Gorizia il suo bello e ridente carattere di*

città-giardino ed associerebbe il sentimento di rispetto al passato con la vasta concezione moderna di un fecondo sviluppo avvenire. ... (cfr. bibl. 2). Il piano venne infine consegnato nel marzo del 1919 al Comune di Gorizia, che, pur apprezzandolo e lodandolo, non lo adottò. Il Lasciac, infatti, sentendosi tradito, disegnò quel Cristo in croce con la scritta "m'hanno crocefisso" che si può notare nella fotografia del piano (vedi figura il cui originale è custodito presso l'Accademia di San Luca a Roma). Perché non venne accettato non si sa, però suona strano che presidente della commissione edilizia del Comune di Gorizia fosse Max Fabiani, che, pochi anni dopo, nel 1921, si fece approvare un piano regolatore che conteneva moltissime delle idee contenute nel piano Lasciac (p. es.: la circonvallazione cittadina), piano che da quella data misteriosamente sparì dagli archivi comunali.

Illuminante a tale riguardo è anche l'accenno che fa il Lasciac alle sue controversie col Genio Militare (che nell'immediato primo dopoguerra esplicava attività ricostruttrice), nonché con l'amministrazione comunale del tempo, in lettere private da lui inviate alla contessa Colette Corolini Kronberg. L'ultima di queste reca la data dell'11 settembre 1944, quando il Lasciac ha già 88 anni, e palesa come l'amaressa causata da quella temperie l'aveva e l'avrebbe accompagnato poi fino alla morte (cfr. bibl. 3).

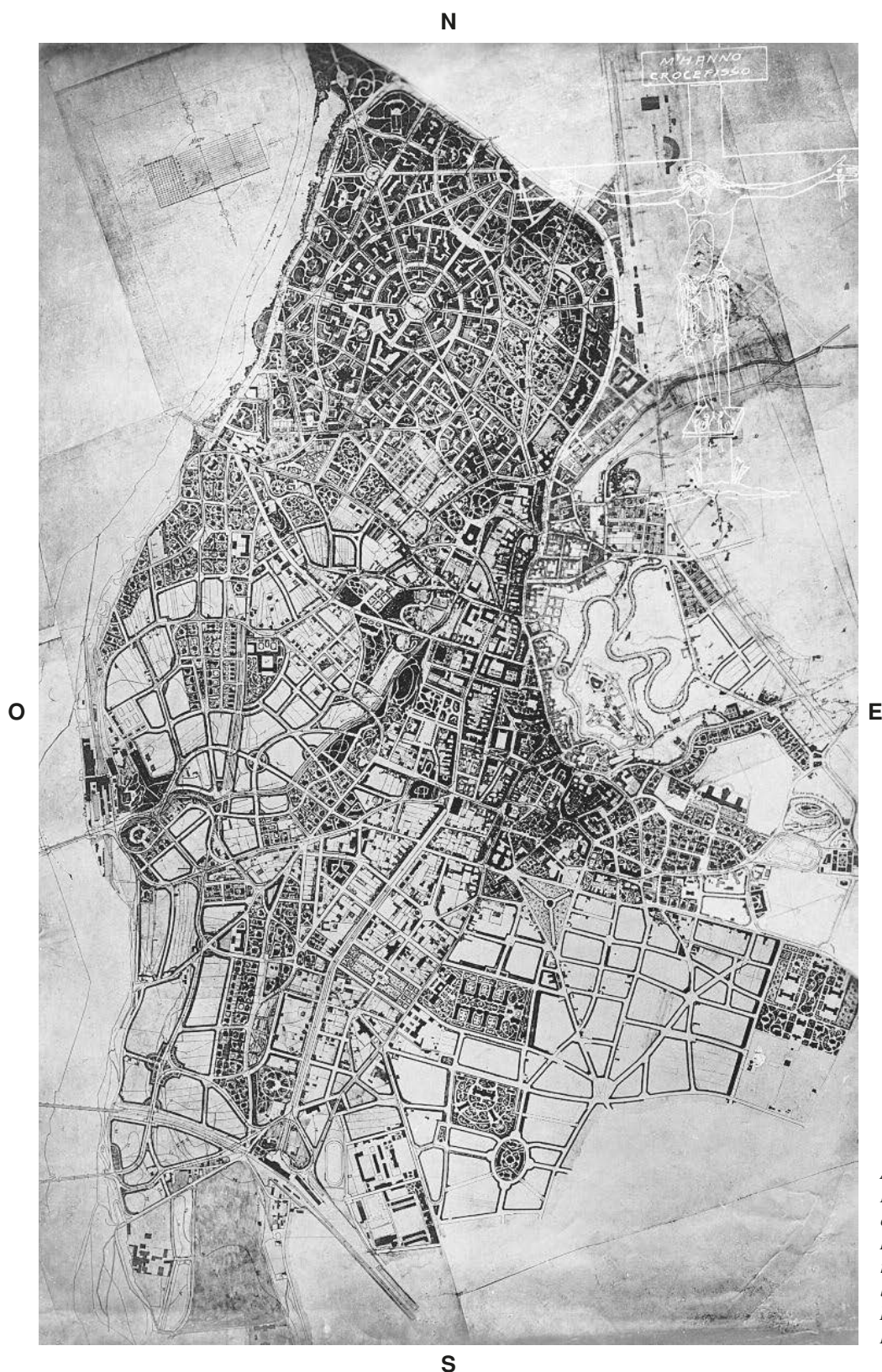
Un accenno meritano anche i piani redatti per la pianificazione della zona dell'allora neocostruita stazione Montesanto, meglio nota

come Transalpina (1906), elaborati quindi in periodi precedenti la stesura del P.R.G., ma che dimostrano la costante premura del Lasciac nei riguardi della sua città natale.

Piani regolatori per la Transalpina

La realizzazione del collegamento della nuova stazione ferroviaria della Transalpina con il centro cittadino ebbe una storia travagliata; ben sei furono i progetti compilati da diversi progettisti nei primi anni del novecento e nessuno di questi venne realizzato completamente. Quasi tutti si basavano su di uno schema progettuale a "tridente" il cui perno era centrato su di una piazza prospiciente la stazione.

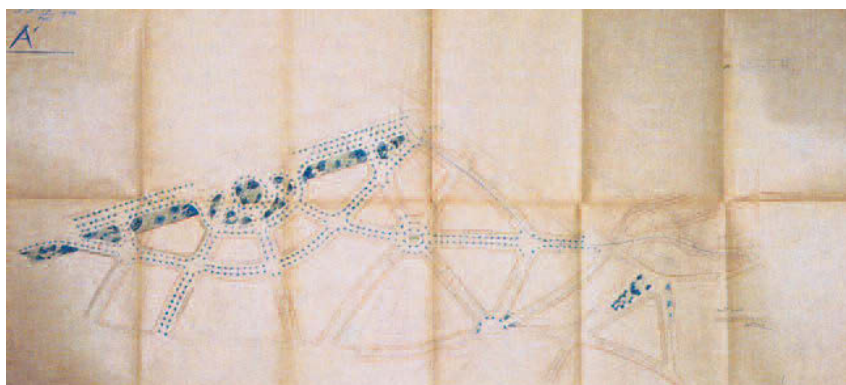
Il primo a prospettare una soluzione per il collegamento di questa zona alla città fu Antonio Lasciac che presentò nel 1906 ben quattro proposte diverse per lo stesso problema. L'elemento cardine che accomuna le varie proposte è la realizzazione di due viali alberati paralleli alla linea ferroviaria. Tutte vennero strenuamente osteggiate principalmente dal conte Baguer, proprietario di un caseggiato e terreno relativo, in quanto la sua proprietà veniva ad essere interessata dalla viabilità (si veda a questo proposito lo scambio epistolare tra il Lasciac e il podestà dell'epoca riportato nelle note e conservato all'archivio di stato di Gorizia) (5). Poiché la situazione non trovava una soluzione, vennero presentate altre due soluzioni: una di Alessandro Pich e una dell'ingegner Bresadola, capo dell'uf-



*Antonio Lasciac:
Piano regolatore della
città di Gorizia, 1917.
Riproduzione dell'origi-
nale conservato nella
biblioteca dell'Accademia
Nazionale di San Luca,
Roma, coll. 1568).*

A1 - Antonio Lasciac: Piano regolatore del 15 novembre 1905.

Questo piano prevede uno sviluppo radiale delle strade a partire da un punto centrale, evidenziato da un albero, in una piazza di forma ellissoidale. Uno dei rami principali porta direttamente a collegarsi con piazza Catterini (l'attuale piazza medaglie d'oro) e presenta un'interessante incrocio a rotonda. È uno sviluppo curvilineo e sinuoso senza linee spigolose e incroci ad angolo acuto che potrebbero complicare la fluidità del traffico.



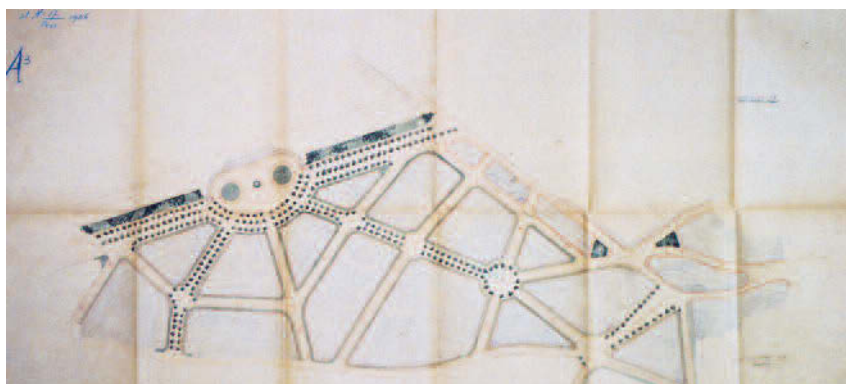
A2 - Antonio Lasciac: Piano regolatore del 16 novembre 1905.

Questo piano, disegnato il giorno successivo, è una diversa interpretazione dello sviluppo radiale già visto nella proposta precedente, ma in una forma più geometrizzata. Anche questo piano prevede un'evidenziazione del punto da cui si irradiano gli assi viari, in questo caso rappresentato da un'aiuola circolare al cui centro troneggia una fontana. È nuovamente previsto un collegamento diretto con piazza Catterini (e da lì al centro città attraverso via Carducci) ma in questo caso è molto più diretto e lineare.



A3 - Antonio Lasciac: Piano regolatore del 21 novembre 1905.

Questo piano appare come una sintesi dei due precedenti; infatti è sempre a sviluppo radiale e parte da una piazza ellissoidale, ma ha un andamento geometrico lineare delle strade, con una piccola aiuola centrale da cui si irradiano gli assi e due aiuole gemelle più grandi ai lati. È interessante inoltre l'idea del porticato, prospiciente la stazione, che avvolge la piazza. Anche qui è presente l'idea degli incroci circolari, ma c'è un'involuzione nello sviluppo del collegamento con piazza Catterini, che appare più tortuoso e tormentato.



A4 - Antonio Lasciac: Piano regolatore del 23 novembre 1905.

Questo è forse il più "disegnato" tra i vari piani presentati; qui è sempre presente l'idea della dinamica radiale della viabilità della zona, ma viene invertito lo sviluppo curvilineo dell'insieme che non presenta più il fuoco nella piazza prospiciente la stazione, ma questo si trova sulla via di Salcano (oggi via Montesanto). È un piano che, seppur bello esteticamente, appare meno efficace dei precedenti dal punto di vista della viabilità.



Le fotografie A1 - A2 - A3 - A4 sono tratte dal Catalogo Il Novecento a Gorizia. Ricerca di una identità - AA.VV. Marsilio editori, Venezia, 2000.

ficio tecnico comunale. Quest'ultimo presentò, allo scopo di accondiscendere alle richieste degli interessati, due diverse varianti di cui solo la seconda venne accettata. Anche questo progetto venne comunque realizzato solo in parte e sarebbe interessante indagarne il motivo. Illuminante in ogni caso è la vicenda intera, perché ci mostra come già cento anni fa gli interessi privati influivano pesantemente su quelli pubblici; inoltre i progetti presentati dal Pich e dal Bresadola, frutto di compromessi e interessi privati, non erano certo un esempio di progettazione elegante e ordinata in grado di valorizzare la zona.

Occupiamoci ora più specificatamente dei progetti presentati dal Lasciac, che prefigurano quello sviluppo radiale dell'intera zona che caratterizza così fortemente il piano regolatore generale del 1917.

Lasciac presenta quattro soluzioni differenti per la zona; tutti e quattro i progetti indicano chiaramente un'intenzione progettuale di ampio respiro, con una riqualificazione dell'intera zona, che doveva assumere caratteristiche urbanistiche simili a quelle che rivestiva la zona del centro cittadino ottocentesco. Di queste proposte, segnate con le sigle A1, A2, A3, A4 (vedi figure), solo la prima e la terza vennero approvate come impostazione generale dal comitato tecnico comunale il 31 Gennaio 1906. Immediatamente dopo la presentazione delle proposte si aprì il dibattito sulla spinosa questione degli espropri di terreno che

la nuova viabilità avrebbe certamente richiesto ed è proprio su questo scoglio che si arenarono non solo i progetti del Lasciac, ma anche quelli degli altri progettisti, dimostrando come molte volte il miope interesse di pochi soverchi quello di molti.

Progetto per la sistemazione di Piazza Vittoria

Questo progetto, mirato a dare un nuovo volto a piazza Vittoria, risale al 1938, quando il Lasciac era ormai anziano, ed era una risposta alla volontà del regime di qualificare quella che era la maggiore piazza goriziana dopo l'apertura di via Roma.

Il progetto è stato redatto al Cairo nel periodo immediatamente precedente al suo ritorno in Italia. L'idea principale del progetto è quella di recuperare la tradizione romana del foro e di adattarla agli scopi, adeguandosi dunque all'idea di recupero dell'antichità romana classica perseguita ai tempi del fascismo.

Via Roma, aperta da poco, con tutti gli edifici progettati dal regime, doveva servire come viale del trionfo e necessariamente sfociare in uno spazio che simboleggiasse la grandezza e sacralità dell'"impero millenario". Nasce da qui l'idea di creare una sorta di recinto sacro che potesse racchiudere al suo interno i simboli dello stato, dell'italianità, di Gorizia, e della sua continuità nei secoli, senza tralasciare la funzione di palco dal quale annunciare i trionfi dell'impero. Pertanto appaiono

le bandiere dell'Italia, di Venezia, di Gorizia e la coppia di colonne (una da Roma e una da Aquileia), la tribuna per i discorsi e, come sfondo, il monumento al re; il tutto racchiuso da una bassa balaustra che idealmente divide questo spazio "sacro" dal resto della piazza (vedi figura). Al di là della strada, a lato della chiesa di S. Ignazio, di fronte al foro, dove oggi si trova il palazzo dell'INPS, era prevista la casa del fascio con un ampio loggiato prospiciente la piazza da cui doveva ergersi la "torre della vittoria".

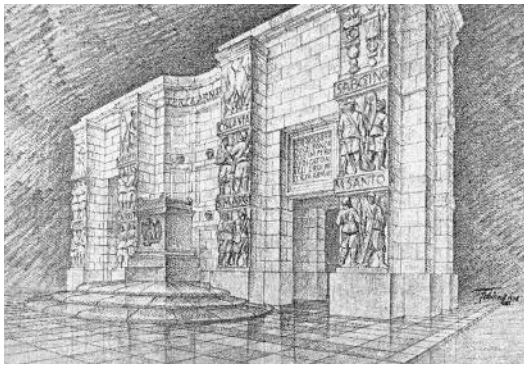
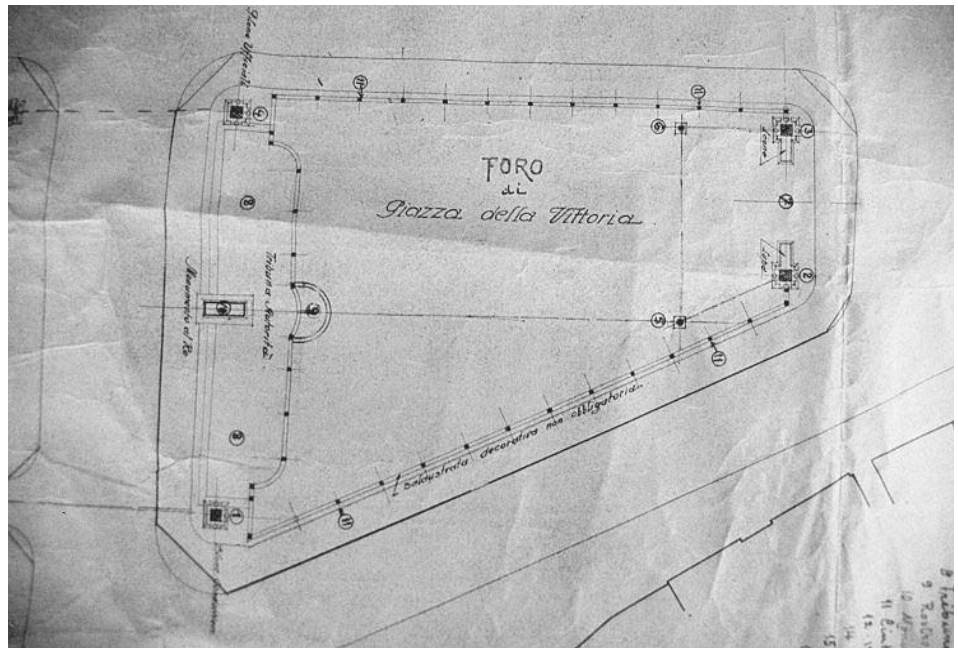
L'intervento su piazza Vittoria era stato previsto dal regime assieme all'apertura di via Roma, all'edificio dell'Opera Nazionale Balilla (ora istituto d'arte Max Fabiani), alla Casa della Giovane Balilla (ora scuola media Ascoli), all'edificio delle Poste e a quello della Camera di Commercio per dare a Gorizia una maggiore impronta italiana e romana, che, in verità, le era totalmente estranea.

È interessante notare che nello stesso anno venne presentato anche un progetto di M. Fabiani (cfr. bibl. 4) (autore della pianificazione di via Roma) per la sistemazione della piazza suddetta: vi appare un monumento alla terza armata, posto alle spalle della fontana del Nettuno, con la funzione di dividere la piazza in due (vedi figura).

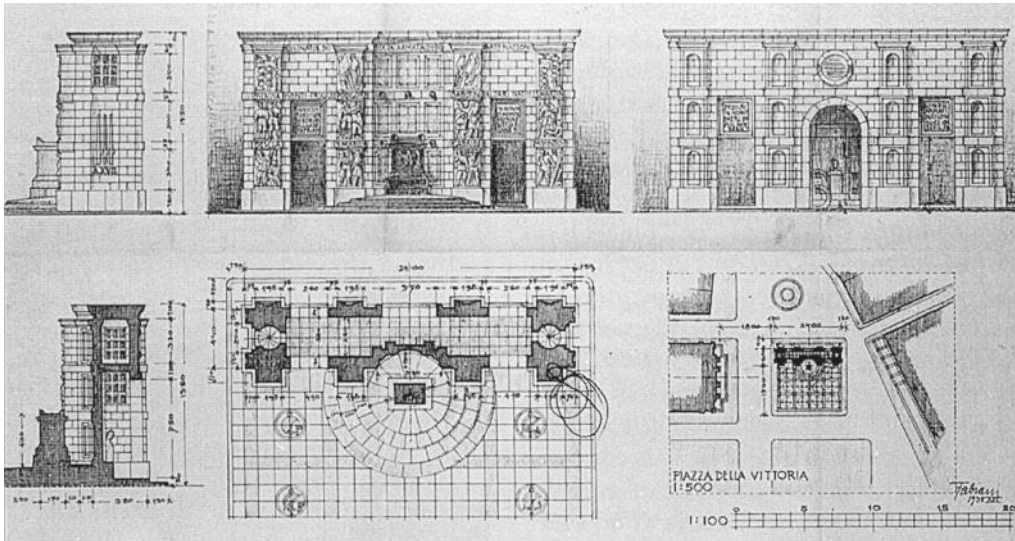
Nessuno dei due progetti venne accolto perché entrambi si basavano sul concetto di agorà (o di foro, se si preferisce) e dunque troppo poco imponenti per le esigenze autocelebrative del regime.

Antonio Lasciac: Progetto per Piazza Vittoria, 1938.

1. Gonfalone Nazionale
 2. Gonfalone di Roma
 3. Gonfalone di Venezia
 4. Gonfalone di Gorizia
 5. Colonna antica di Roma
 6. Colonna antica di Aquileia
 7. Ingresso al Foro
 8. Tribuna
 9. Rostro per gli Oratori
 10. Monumento al Re
 11. Cinta del Foro
 12. - 13. Eventuali Monumenti
 14. Loggia del Fante e Torre della Vittoria
 15. Casa del Fascio
 16. Area libera al limite della Chiesa
 17. Colonna di S. Ignazio
- (Biblioteca Civica di Gorizia).



Max Fabiani: Gorizia, piazza della Vittoria - Progetto per il monumento alla III Armata, 1938.
(Foto tratta dal libro Max Fabiani di M. Pozzetto, Edit. MGS Press, Trieste, 1998).



NOTE

(1) Risulta che il progetto di Max Fabiani venne sì adottato dal Comune ma mai presentato all'approvazione ministeriale (cfr. bibl. 5).

(2) Nel 1921 venne costituito un Comitato allo scopo di definire la questione del piano regolatore. Tale Comitato fu presieduto dal Sindaco sen. comm. Giorgio Bombig e composto dagli architetti prof. Lodovico Braidotti e prof. Massimiliano Fabiani, dal direttore dell'Ufficio tecnico municipale ing. Riccardo Del Neri e dal protofisico municipale cav. dott. Giuseppe Bramo. I piani regolatori presentati furono quelli redatti dall'arch. Antonio Lasciac e dall'ing. Riccardo Del Neri. Il Comitato, dopo averne preso atto, decise di comune accordo l'elaborazione di un nuovo. Il resto è noto (cfr. bibl. 2).

(3) Cenni biografici del Lasciac sono riportati nelle pagg. 15 e 16 di "Borc San Roc" n. 11.

(4) Gustavo Giovannoni (1837-1977). Storico dell'architettura, insegnante, ha rivestito la carica di presidente dell'Accademia di San Luca a Roma. Viene ricordato come autorità nel restauro dei monumenti; nel 1931, infatti, ad Atene, il testo da lui redatto ed elaborato per la "Prima carta internazionale del Restauro" fu sottoscritto ed approvato da tutte le nazioni partecipanti. Elaborò la teoria del "Restauro scientifico" o "Restauro filologico"; tale teoria (già avanzata alla fine dell'800) assimilava l'opera architettonica al documento scritto in quanto: "... prova costitutiva della presenza di un certo tipo edilizio o forma stilistica in un determinato momento e luogo e delle loro cause e derivazioni". Tale teoria "filologica" si dimostrò inadeguata nel secondo dopoguerra quando l'entità dei danni arrecati fu talmente estesa da rendere inapplicabile questo metodo.

(5) Si riportano qui di seguito le lettere indirizzate dal Lasciac all'allora sindaco di Gorizia, avv. Francesco Marani, datate 25 rispettivamente 26 maggio 1906.

Illustrissimo Signor Podestà,
Il Signor Achille Nardini, nostro ottimo concittadino, mi inviava, tempo fa, una lettera che, per pura scrupolosità di

coscienza e per non lasciarmi vincere dalla tentazione - non essendo io una delle Autorità competenti per dare evasione ai reclami dei cittadini -, ho creduto bene di cestinarla e lasciarla senza risposta. Ma, poiché il Signor Nardini ha voluto anche telegrafarmi d'urgenza, rimetto a V.S. la pianta, il suo telegramma e copia della lettera che a lui scrivo per regola di cerimonia. Il Signor Nardini -stimolato dai suoi clienti- pretende doversi derogare dall'insieme del piano regolatore che comprende la zona fra la piazza Catterini e la nuova stazione ferroviaria della Transalpina e le vie di Salcano e del Camposanto. Dal canto mio comprendo benissimo che anche una via tracciata a casaccio potrebbe essere di ottimo vantaggio per una speculazione privata. Ma il beneficio risultante da dividersi fra questi privati è cosa lecita per rapporto al danno che arrecherebbe agli altri privati, al Comune ed alla cittadinanza intera? È possibile, già da buon principio, l'ammettere in una pianta fondamentale delle sconce deformazioni? Ed io, senza volere oggi discutere in merito, conscio del male che, per stimolo di lucro privato si è sempre causato alla cara e bella città, dò, tenendomi sulle generali, parere contrario alle esigenze di tutti coloro che, per proprio interesse, cercano e cercheranno con i loro affaretti di ostacolare ogni opera sana che abbraccia tutto un interesse comune. Infine posso affermare che con la strada di 7 metri di larghezza progettata dai clienti del sig. Nardini, il terreno ex Fumagalli non risulterebbe meglio diviso, perché anche senza di questo budello indecente, antigienico e antiestetico la spartizione dei blocchi di fabbrica, senza gravi studi, rimane possibilissima e più che mai convenientissima. E con ciò, illustre Signor Podestà, voglia gradire i sensi della mia più alta considerazione, Suo devotissimo f.to Antonio Lasciac.

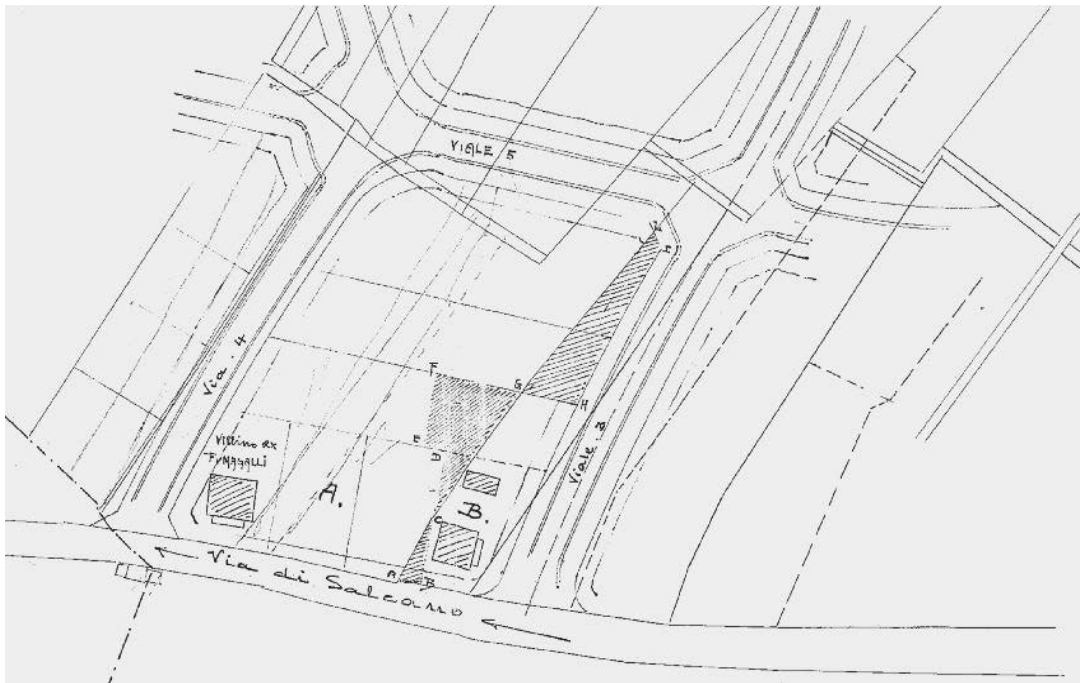
Illustrissimo Signor Podestà,
in appendice alla mia lettera di ieri le scrivo ancora queste poche righe e le allego uno schizzo per dimostrarle che la divisione di un blocco di terreno di fabbrica fra le vie di Salcano ed il viale 5 e la via 4 ed il viale 3, non è solamente possibilissimo, ma anche vantaggioso. È certo però che per divenire a buoni risultati tutti, ed i proprietari per i primi, debbano prestare la

loro buona volontà. Altrimenti sarebbe inutile perdere tanto tempo e tante fatiche per elaborare un piano regolatore della città. In molte città ed in simili occasioni è riservata al Municipio, prima che ad ogni altro, la compera dei terreni di fabbrica. Il Municipio poi divide i blocchi in particelle e vende i terreni all'asta pubblica o per transazione privata. Questo modo di procedere non solamente riesce vantaggioso per l'erario comunale, ma aiuta ancora, come primo fattore, gli altri non meno interessati e reclamati dall'igiene, dalla comodità pubblica e dall'ente ricercatissimo del bene comune. Questo sistema, propugnato accanitamente in molte città d'Europa e specialmente nella Germania, porterebbe anche per Gorizia frutti migliori di qualsiasi altro servizio od industria a municipalizzare, regolerebbe la frenesia privata di fabbricare ad oltranza e fuori di luogo e terrebbe il Comune lontano dal dover costruire delle vie non espressamente reclamate. Il Municipio a seconda della esigenza stabilirebbe di costruire l'uno o l'altro dei blocchi ed acquisterebbe le aree necessarie al prezzo di stima od al prezzo da convenirsi coi proprietari originari. Ciò porterebbe un calmere anche alla speculazione privata, che spesso irragionevolmente fa aumentare il mercato sul prezzo dei terreni. È stato constatato che per un terreno di cultura, quando portato allo stato di terreno di fabbrica, il valore suo aumenta in media di sette volte il prezzo primitivo e che i proprietari originari del terreno rustico non riescono mai ad essere i veri beneficiati. E ciò lo si deve sempre alla speculazione privata, alla vendita ed alla rivendita più volte effettuate ed in un breve lasso di tempo. Allorchè un cittadino si fa prendere di questa frenesia vertiginosa, per calmarla poi sono onnipotenti la sola crisi edilizia col suo sovrano krak. Otto anni fa una signora acquistò al Cairo un terreno per dodicimila sterline; tre anni fa io offersi il medesimo terreno ad un mio cliente per trentamila lire che rifiutò la compera. Un anno dopo il terreno fu venduto per quarantamila sterline. Quest'inverno scorso un mio cliente che tre anni fa rifiutava di pagare trentamila Lire acquistò il terreno medesimo per novantaseimila ed un mese dopo lo vendette con un beneficio di dodicimila sterline. Mi domando, chi di

costoro è stato il beneficiato? Il proprietario originario di certo no, perché il beneficio è stato diviso fra gli speculatori. Io con ciò non voglio difendere la mia tesi. Ma pure l'ho voluta scrivere per rammentare al Comune che è dovere suo di prendere tutte quelle precauzioni e di votare tutte quelle leggi necessarie ed atte ad arrestare ogni insensata rovinosa speculazione come atte ad aumentare le rendite ed il tesoro comunali. Gli speculatori, solamente, saranno sempre i primi ad opporsi all'attuazione di un piano regolatore, saranno sempre i primi pronti a sottomettere controprogetti tentando con ciò di ren-

dere più proficua e lucrosa la speculazione loro e saranno ancora i primi a dichiarare che le leggi del Comune non sono altro che delle misure vessatorie, inutili e magari in generale dannose. Non intendo con ciò di pigliare tutti gli speculatori in un solo mazzo. Vi sono pure di quelli sani di mente che stabiliscono i loro affari su delle basi più positive e non esosamente lucrative e spesso prestano parte dell'opera loro a beneficio dell'ente pubblico. Ma sono troppo rari! Ritornando ad esaminare l'unito schizzo, Ella potrà osservare che una semplice permuta di terreni può riuscire vantaggiosa tanto per il proprietario A

come per il proprietario B. Il proprietario A cederebbe a B il terreno entro i limiti CDEFG mentre in compenso riceverebbe da B i due appezzamenti ABC e GHIL. Non venendo a transazione questi due signori, il comune non perderebbe nulla e tutto lo svantaggio ricadrebbe sui medesimi, poiché il proprietario A non potrebbe mai usufruire della fronte lungo il viale 3 ed il sig. B sarebbe per sempre impossibilitato di trarre profitto dal suo terreno quale suolo di fabbrica. Gradisca, Chiarissimo Signor Podestà, i sensi della mia più perfetta osservanza e mi creda suo devotissimo f.to Antonio Lasciac.



Schizzo esplicativo dell'allegato alla lettera datata 26 maggio 1906.

BIBLIOGRAFIA

1. Bresadola, Pompeo: *Il Piano regolatore della città in Le strade di Gorizia - Gorizia*, 1903.
2. ASGO - Arch. Stor. Com. Go.: b. 1102, fasc. 1405, prot. n° 6855/1919.
3. ASGO - Arch. Stor. Co. Coronini-Kronberg: Serie atti e doc., b. 479, f. 1517 e b. 295, f. 796.
4. Pozzetto, Marco: *Max Fabiani - MGS PRESS*, Trieste, 1998.
5. Coronini Cronberg, Guglielmo: *La città moderna in Gorizia viva*, a cura di Italia Nostra, Gorizia, 1973.
6. ASGO - Arch. Stor. Com. Go.: *Piano regolatore "Alla Transalpina"*, A. Lasciac - b. 47, fasc. 173 17/Pres./1906. Vedi anche fasc. sep. 246.
7. ASGO - Arch. Stor. Com.Go.: *Nuova pianta di Gorizia e denominazione di nuove vie e piazze con mappa della rete stradale e divisione politica del Comune locale della città di Gorizia*, firmata da Luigi Resen, Geometra Civile, n. 3887/1900 dd. 7.7.1899.
8. AA.VV.: *Il Novecento a Gorizia. Ricerca di una identità - Marsilio Editori*, Venezia, 2000.

Floricoltori d'altri tempi

Liubina Debeni Soravito



Nell'ambito di Borgo San Rocco diversi furono i casi nel recente passato di nuclei familiari che si dedicarono alla floricoltura. Benchè i confini territoriali e giurisdizionali avessero subito sensibili mutamenti nel tempo, privando alcuni di questi nuclei della prerogativa di borghigiani, l'appartenenza al borgo rimase comunque, per loro scelta, un fatto distintivo di conservazione, oserei dire un'appartenenza per tradizione.

Ho rivolto la mia attenzione a questa realtà e ho voluto fare una ricerca di proprietari terrieri più o meno grandi del borgo stesso, vissuti nel periodo precedente la prima guerra mondiale, che si erano interessati alla floricoltura.

Questa attività, che all'inizio era subordinata all'orticoltura, ben presto assunse una certa importanza commerciale in quanto queste zone, che erano terre meridionali dell'Impero Asburgico e quindi

con clima quasi mediterraneo, erano adatte a coltivazioni anticipate e specifiche, le più richieste a rifornire il mercato di Vienna.

Il borgo aveva all'epoca un aspetto prevalentemente agricolo e tale mestiere, che impegnava più membri della stessa famiglia, passò da padre a figlio, protraendosi negli anni ed in certi casi anche sino ai giorni nostri.

Ricorderò alcune vecchie famiglie di San Rocco come Paulin, Petterin e Cociancig, dedite a questa professione e il cui complesso albero genealogico mi ha creato non poche difficoltà nell'identificare i personaggi giusti, in quanto allora vigeva ancora l'usanza di dare lo stesso nome ai discendenti diretti, oltre a essere famiglie molto prolifiche e a volte imparentate tra loro.

Inizierò con i Paulin, sanroccari di vecchia data, e precisamente con Antonio (1859-1930) (fig. 1) figlio di Antonio e di Anna Culot.

Fra i tanti fratelli che continuarono a fare gli agricoltori egli intravide possibilità nuove nel settore agricolo e preferì abbinare l'orticoltura alla floricoltura. Sposatosi nel 1887 con Orsola Boschin, (fig. 2) dopo aver vissuto per alcuni anni fuori dal borgo, ritornò per comperare nel 1912 un fondo con un fabbricato rustico in via Pietro Blaserna 27 (attuale n. 16). Proprietà che ingrandirà l'anno seguente con l'acquisto di un altro appezzamento di terreno. Dei tanti figli che nacquero, Antonio e Dionisio collaborarono nell'attività paterna. Divenuto proprietario di quasi tre ettari di terreni (1), ubicati nella valle tra la collina del Castello e il colle di S.Marco e tra le vie Blaserna e Toscolano, continuò a destinare a vigna e frutteto i terreni in leggero rialzo e alla coltivazione di ortaglie, asparagiaie e fiori quelli pianeggianti. Questo appezzamento, che si presentava argilloso, profondo con sottosuolo ghiaioso,

era adatto alla coltivazione di fiori, come rose e crisantemi, coltura prevalente del Paulin. Risultano essere in produzione in pien'aria nel periodo precedente la Grande Guerra (2) ben 5280 piante di rose di varietà ricercate, a basso fusto, di provenienza germanica. Inoltre in coltura forzata, nella serra, 1516 piante di rose di qualità superiore. Di tutta questa produzione la metà verrà distrutta dalla guerra.

L'informazione riguardo la provenienza dal Nord di questi rosai mi è stata fornita da Giorgio Paulin, figlio di Dionisio, in un colloquio durante il quale mi ha raccontato che Antonio all'epoca era divenuto amico di Oscarre

Voigtländer giardiniere tedesco trasferitosi definitivamente a Gorizia dove aveva aperto sul Rafut, nel periodo antecedente la prima guerra, un vivaio divenuto poi famoso e col quale il Paulin aveva scambi di informazioni su tecniche colturali. Altra coltivazione praticata e molto apprezzata nel periodo prebellico era quella dei crisantemi (fig. 3); Antonio Paulin ne possedeva all'epoca 8448 piante a grande fiore, coltivazione che risulterà completamente distrutta al termine dell'evento bellico. Genere molto richiesto dai fiorai del tempo era anche il fogliame ornamentale sempreverde, che serviva a confezionare addobbi e



K. Chrysanthemum ludicum fl. pl.

Fig. 3 - Varietà di crisantemi di fine '800, tratto dal Catalogo illustrato di semi e piante di Chr. Lorenz, Erfurt, 1888 (prop. privata).

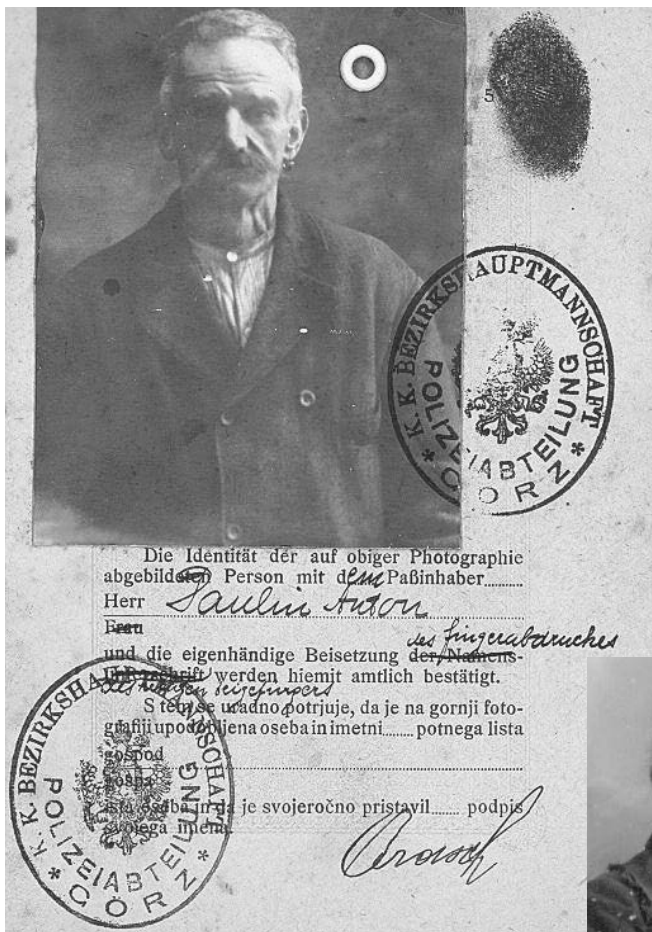


Fig. 1 - Antonio Paulin, foto di inizio '900 (prop. Giorgio Paulin).

Fig. 2 - Orsola Boschin in Paulin, foto di inizio '900 (prop. Giorgio Paulin).

mazzi. A questo proposito il Paulin coltivava il Nespolo del Giappone, ben 288 piante. Mi raccontava inoltre Giorgio Paulin che all'epoca i fiori venivano spediti a Vienna e a Lubiana oltre che rifornire il mercato locale e che Antonio andava da un loro parente residente a Rosenthal, proprietario di uno stagno, dove venivano raccolte alla mattina di buonora le ninfee da spedire a Vienna.

Dopo la prima guerra mondiale la famiglia Paulin continuò a coltivare soprattutto ortaggi, mentre ora prevale la tradizione della viticoltura con la produzione di vino che viene venduto nella stagionale "privada".

Dai tempi passati ad oggi il goriziano borgo San Rocco ha assunto fisionomia topografica diversa, come accennato in apertura, mostrandosi a volte più o meno esteso. Infatti i suoi confini territoriali e giurisdizionali subirono molteplici rimaneggiamenti anche

negli ultimi anni '70 quando una zona a sud venne scorporata per andar a formare il nuovo borgo di Sant'Anna. È appunto in via Lorenzo Cipriani, che nel periodo precedente la Grande Guerra apparteneva al territorio di borgo San Rocco, che si insediarono diverse famiglie dedite alla coltivazione di fiori.

Importante fu la famiglia Peterin i cui avi si erano dedicati già in passato al giardinaggio in altre zone della città. Ma parlando di San Rocco ricorderò Luigi Peterin (1853-1934) (3) figlio di Francesco e Anna Ziach, il quale sposatosi con Giovanna Furlan comprò nel 1895 dei terreni sui quali sorse la loro casa in via Macello 36, poi via Cipriani 47 (ora n. 55) (fig. 4) e il loro Stabilimento di Floricoltura. Dei loro numerosi figli, Giovanni (1883-1952) continuò l'attività paterna facendo il floricoltore e aprendo una fioreria a Gorizia (fig. 5) in Corso Verdi 35 prima della Grande Guerra per continuare sino agli anni '50. Sui loro terreni (4), oltre 5000 mq di estensione, adibiti in parte alla coltura di viti e alberi fruttiferi, sorsero anche due serre di fiori e vari letti caldi. Molte erano le piante ornamentali ed i



Fig. 5 - Carta intestata della Ditta Petterin, inizio '900 (per gentile concessione di L. Mischou).

fiori che i coniugi Peterin coltivavano e ben grandi e rifornite dovevano essere le serre se, scorrendo la lista dei fiori presenti (fig. 6) nel periodo precedente la prima guerra mondiale (5), si notano esser più di 18.000 i pezzi tra grandi e piccole piante. Interessante è notare che le specie di fiori che si prediligeva allora è tuttora in auge, solo con l'aggiunta a volte di nuove varietà.

Delle sei specie di begonie c'erano in tutto 290 piante, 150 cinerarie, 90 ciclamini di tre specie diverse, 30 *cyperus*, 360 azalee, 95 araucarie di tre specie, 750 piante di *asparagus* di tre specie, 90 piante di erica, 50 felci di cinque specie diverse. Poi 3000 violette di

Parma, 700 garofani, 2000 rosai, 4000 crisantemi, 200 primule, centinaia di palme tra cui *Kentia*, *phoenix canariensis*, *cocos*, *chamaerops*, *cicas*. Inoltre piante di aspidistra, croton, giacinti, tulipani, narcisi, peonie, gladioli, iris, lantane, gigli, dalie, dracaene ed altre piante da serra. Come si vede questo stabilimento di floricoltura del periodo precedente la Grande Guerra nulla ha da invidiare alle nostre moderne serre.

Nel 1939 la proprietà venne venduta dagli eredi e terminò così la funzione di questo importante stabilimento floricolo di borgo San Rocco (6). Ma il nome dei Peterin continua ancora adesso ad essere

In borgo San Rocco		
Via del Rovere	Via Pietro Blaserna	Da via della Casa Rossa a via Lunga
Via del Macello (braccio occidentale)	Giuseppe Lorenzo Cipriani	Da via del Macello a via di Trieste
Via vecchia del Macello	Consortiva	Da via Garzarolli a via Grabizio
Via Grabiz (braccio occidentale)	Giuseppe Dom. Della Bona	Da via di San Pietro a via del Macello
Via Grabiz (braccio orientale)	dei Garzarolli	Da via Grabizio a via del Macello e da questa lungo il confine del comune di S. Pietro verso Merna
—	Grabizio	Da via di San Pietro al confine del comune di San Pietro verso Vertoiba
—	degli Orti	Da via Giuseppe Domenico Della Bona a via dei Garzarolli
Via Parear (alline izolo)	Androna del Pozzo	A Settentrione della via Lunga
	Piazza San Rocco	Largo dinanzi la chiesa del borgo San Rocco, dal quale dipartono le vie Parear, Lunga e della Canonica

Fig. 4 - Nuova nomenclatura di strade e piazze. Particolare tratto dalla Notificazione del Consiglio Comunale del 19 ottobre 1900 (A.S.Go.: Arch. Stor. Com. Go., b. 681, fasc. 1089/III n° 10127/1901, su concessione dell'Archivio di Stato di Gorizia, prot. 2280/IX.4.1 del 24 ottobre 2000).

Nc V 730/20
4

N.o.....

ALLEGATO alla domanda per risarcimento danni di guerrariflettenti **BENI MOBILI** del *Stabilimento di floricultura e agricoltura*del signor: *Luigi Peterlin e Giovanni* sito in *Gorizia*
*Peterlin*Via *Cipriani* N.o *47*

N. progressivo	DESCRIZIONE DEGLI OGGETTI	Valore ai prezzi anteguerra oppure al momento del danno	Deprezza- mento per vetustà	Valore residuo	Valore nello stato di parziale distruzione o deteriora- mento	Ammontare del danno	OSSERVAZIONI
	<u>Piante di serra</u>						
1	Pezzi 60 Begonia sempre flores	42	-	42	-	42	
2	Pezzi 30 hybrida gigante	24	-	24	-	24	
3	Pezzi 30 Begonia hybrida pendula	15	-	15	-	15	
4a	Pezzi 80 Begonia manicata	48	-	48	-	48	
4b	Pezzi 40 Begonia rex	16	-	16	-	16	
5	Pezzi 50 Begonia visu	25	-	25	-	25	
6	Pezzi 150 Cineraria hybrida	75	-	75	-	75	
7	Pezzi 500 Ciclami- ni persicus gigan- tes	400	-	400	-	400	
8	Pezzi 300 Ciclami- ni persicus maggio- ri	360	-	360	-	360	
9	Pezzi 100 Ciclami- ni persicus vitto- ria	300	-	300	-	300	
10	Pezzi 30 Ciperus	24	-	24	-	24	
11	Pezzi 50 Azalee	35	-	35	-	35	
12	" " "	60	-	60	-	60	
13	" 150 "	75	-	75	-	75	
	Da riportare	1499	-	1499	-	1499	

Fig. 6 - Elenco piante da serra. Prima pagina tratta dall'allegato alla domanda per risarcimento danni di guerra di Luigi e Giovanni Peterlin (A.S.Go.: Giudizio Distrettuale di Gorizia (1898-1922), b. 917 Nc V 730/20, su concessione dell'Archivio di Stato di Gorizia, prot. 2280/IX.4.1 del 24 ottobre 2000).

legato al mondo del commercio dei fiori, con l'attività di import-export, con sede a Monfalcone, condotta da una discendente di un ramo della numerosa famiglia.

Anche all'inizio di via Cipriani al n. 29 (ora n. 41) c'era chi si dedicava alle coltivazioni orticole e floreali e cioè la famiglia Cociancig. Il sanroccaro Michele (1879-1934) (fig. 7) comprò nel 1908 un terreno (7) dove sorse la sua casa e la serra e dove insieme alla moglie Teresa Kocina avviò un commercio di fiori stagionali. Risultano essere presenti nel vivaio nel periodo precedente la prima guerra mondiale (8) oltre ad ortaggi anche 1500 gladioli, 2000 tulipani, 800 narcisi, 600 piante di asparagus springeri, 250 pelargoni, 50 oleandri, 50 lauroceraso, 150 viole di Parma. Con la guerra l'attività venne interrotta ma riprese ancora ed anzi, non avendo figli, i coniugi si presero cura di alcuni nipoti rimasti orfani e ad essi insegnarono il mestiere. Così Maria, Luigi e Giuseppe Sussich rilevarono l'azienda continuando soprattutto nel campo floricolo coltivando begonie, petunie, lisette, violette, gladioli, tulipani, astri, crisantemi, iris, gerani, garofani, ecc. La gente del luogo usava dire: "Va ca la Mariuta a comprâ ..." oppure "Voi ca la Maria da li' rosis"; infatti la vendita avveniva sia in casa che al mercato cittadino. Il vivaio rimase attivo sino agli anni '80 mentre ancora adesso Carolina Sussig con la figlia Marisa continuano la tradizione di vendere fiori al mercato.

Di un altro stabilimento di orticoltura e floricoltura, sorto nella metà dell' 800 in borgo San Rocco

tra le vie Cappuccini e Vogel ed appartenente alla famiglia Eder, famiglia proveniente dall'estero ma stabilitasi definitivamente a Gorizia, ho già diffusamente parlato in un mio articolo precedente (Borc San Roc, n. 10, novembre 1998).

Ma c'erano anche altri sanroccari che, pur non esercitando l'attività di vivaismo e floricoltura su vasta scala, avevano capito l'importanza che essa aveva nel commercio e riservavano un po' di posto nei loro terreni per particolari coltivazioni. Così aveva fatto Giovanni Urdan, abitante in via E. Cravos n. 17, dove coltivava *laurocerasus* e aucuba per lo sfruttamento delle foglie, oltre a rosai d'alto fusto. Anche la famiglia Franellich di via Garzarolli 31 coltivava in quantità piante di *laurocerasus*, fogliame che veniva ven-



Fig. 7 - Michele e Teresa Cociancig in una foto di inizio '900 (per gentile concessione di Anita Piemonti).

duto ai farmacisti della città che ricavavano l'acqua di lauroceraso usata a scopi medicinali. Mentre Giovanni Gardinal, possessore di un fondo a San Pietro, lo teneva in parte adibito all'industria di floricoltura con rose, lauroceraso, bosso, begonie, iris, aucube, evonimo, magnolie, ecc..

La famiglia Cipriani di via Parcar n. 2-4 aveva il terreno adibito a coltura di orto con viti, alberi fruttiferi, piante da fogliame ornamentale e medicinale, nonché rosai. La famiglia Drascek di via Macello n. 34 (ora via Faiti) coltivava e faceva commercio di crisantemi, violette soprattutto quelle di "Parma", giorgine, gladioli, margherite, gerani, garofani, rose e astri.

Continuando a cercare nei documenti relativi alla richiesta di risarcimento dei danni relativi alla prima guerra mondiale, sicuramente si potrebbero trovare altri nominativi. Ma preferisco menzionare invece quelle persone che vissero in borgo San Rocco per un periodo più o meno lungo e che fecero il mestiere di giardiniere al servizio di altri.

Ricorderò due stranieri, uno venuto dall'Italia, Angelo Tonato, l'altro da Vienna, Francesco Ziegler, che nella seconda metà dell'800 prestarono la loro opera di giardinieri presso i nobili Angiolina ed Enrico Ritter de Zahony nel palazzo di via Teatro n. 24 (ora sede municipale). Ambedue in quel periodo vissero in via Rabatta n. 18, casa di proprietà dei Ritter, per poi ritornare ai loro luoghi di origine. Un giardiniere sanroccaro, Francesco Vidmar, la cui famiglia abitava in via Rabatta n. 5 già dal 1881, rimase a lavorare a Gorizia

sino alla prima guerra mondiale per trasferirsi poi definitivamente a Trieste. Un altro personaggio nominato dai periodici locali di fine '800 perché dedito alla coltivazione dei fiori, soprattutto violette, fu Antonio Culot che abitò e fece il mestiere di giardiniere e ortolano in piazza Catterini n. 4 (ora piazza Medaglie d'oro), ma che venne a stabilirsi nel 1900 in borgo San Rocco in via San Pietro n. 13 (ora via Vittorio Veneto). Il suo mestiere venne continuato dal figlio Giuseppe a Vienna, dove andò a vivere. Un certo Antonio Visin, la cui famiglia di origine risiedeva in via Scuola Agraria, svolse il suo lavoro, per un periodo, presso la nobile Elda Pajer di Monriva in Corso Vittorio Emanuele n. 76 (ora Corso Italia). Trasferitosi nel 1900 in via Trieste, continuò a coltivare e vendere fiori. Mentre Enrico Fischer, figlio di un famoso giardiniere, sposando

la sanroccara Maria Masetti, visse per un periodo in questo borgo continuando ad esercitare il suo commercio di esportazione di foglie fresche ornamentale. E non dimentichiamo il sanroccaro Giovanni Cumar, abitante in via Lunga, orticoltore in proprio ma che prestava la propria opera anche presso il famoso vivaista Ferrant, che aveva il vivaio sotto la Castagnavizza. L'amore per tale mestiere lo trasmetterà anche al figlio Bruno che si dedicherà a lavori di giardinaggio presso privati ed enti pubblici locali.

Ho voluto aprire uno spiraglio di vita borghigiana di fine '800 presentando personaggi che fecero un mestiere che, pur venendo nominato poche volte nei vari articoli di storia cittadina, ha fatto parte integrante e meritevole della vita attiva di Gorizia. Non scordiamo che Gorizia, nel periodo precedente la Grande Guerra ed ancora

sotto il governo degli Asburgo, era una cittadina ricca di ville e palazzine circondate da giardini, appartenenti anche a nobiltà straniera che si avvaleva del lavoro di giardinieri sia locali che esterni. Molti di questi edifici sia in città che negli immediati dintorni, distrutti dall'evento bellico, non furono più ricostruiti e così di quei giardini e di quel verde privato rimane solo il ricordo immortalato in artistiche cartoline.

NOTE

(1) Uff. Tav. di Go.: P.T. 1861 e 1882 di Gorizia.

(2) Arch. St. Go.: Giudizio Distrettuale di Gorizia (1898-1922), b. 819, f. 1083 NC V 196/19, Danni di guerra di Paulin Antonio e Orsola Boschin.

(3) Dai libri parrocchiali cittadini risultano già essere residenti a Gorizia dalla prima metà del '700 delle famiglie Peterin-Petarin-Pettarin e di queste alcuni membri oriundi di Capriva. Insediatisi in Borgo Carintia, zona a nord della città, ne ritroviamo un ceppo a San Rocco a fine '800 i cui membri della stessa famiglia assumevano grafie diverse nel cognome tra cui anche "Pettarini".

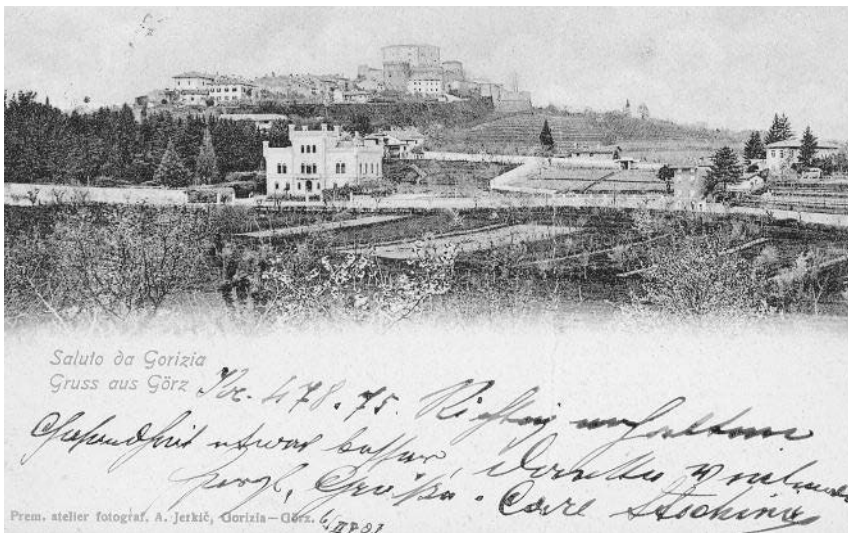
(4) Uff. Tav. di Go.: P.T. 1353 di Gorizia.

(5) Arch. St. Go.: Giudizio Distrettuale di Gorizia (1898-1922), b. 917 NC V 730/20, Danni di guerra di Petterin Luigi e Giovanni.

(6) Alla fine degli anni '60 gran parte del terreno, assieme ad altri appezzamenti confinanti, verrà acquistato dal Comune di Gorizia come fondo da destinare al nuovo complesso parrocchiale di Sant'Anna.

(7) Uff. Tav. Go.: P.T.1 089 di Gorizia.

(8) Arch. St. Go.: Giudizio Distrettuale di Gorizia (1898-1922). B. 920, f. 1188 NC.V 916/20, Danni di guerra di Michele Cociancig.



Testimonianza

Celso Macor

... **P**lui di dut a' son puisis a un país ideal ... che 'l è tal cûr di duc'”: con queste parole - ritrovabili nello scritto che pubblichiamo - Celso Macor puntualizzava il senso di una delle sue liriche, quella dedicata a Versa, suo paese di nascita, di una appartenenza e di un modo di essere insieme cittadino del mondo e cittadino di un piccolo paese.

La sua lirica ne approfondiva le singolarità e ne metteva in risalto i tanti significati: ma, prima di tutto, egli voleva testimoniare che un ideale è tale non perché sognato o perché sintesi di ogni bellezza, quanto invece che nella realtà concreta - a volte perfino dura e complessa, perfino monotona o senza grandi sprazzi - e solo lì è possibile fare esperienza anche di un grande ideale, di un progetto e di un sogno.

L'universale è tutto nel particolare, perché il particolare è il solo esistente e anche l'universale si concretizza solo nella concretezza del particolare.

Un motivo in più per ringraziare e ricordare Celso Macor. Egli aveva vivo nel cuore e nello spirito come si potesse essere, nel contempo, cittadini di Versa e ... cittadino del mondo.

(R.B.)

*«Sâtu 'l me país?
Al me país
ogni ciasa una stala
e ciamps e ciamps
e boschetis di agassa
pal nasabon dal instât.
E dut 'l è fodrât di olmis
ch'a' vègnin dal timp dai sûns.
Al me país 'l è un sun.
Al nàs, lusôr e ciant,
quan' che 'l è scûr.*



Jè la prima pagina di “Puisiis a Viarsa”. Sâtu ’l me pais. La flaba, la lienda. Al me pais di ciasis. E stalis ch’a’ èrin stalis. Al me pais inneât tun mâr di ciamps e boschetis, jenfra aghis che van tal Lusinz e tal mâr di Naquileja. E su dut a’ son restadis li’ olmis dai viei, al sfadiâ dai secui.

Al me pais ta sera - ta sera da vita - si smaterializza, al piart i mûrs di piera e si disfantin i ciamps e dut al doventa sun, al doventa moment ideâl, lusôr, puisia e ciant.

Lusôr, puisia, ciant e vita ch’a torna dal timp, dal jessi part di un popul, dentri una int, part di un ben che i viei àn urût e tramandât cun valôrs religiôs e umâns che a’ van dilà dal timp, tal nestri uè tan’ che invît a un jessi ôns ch’a’ lassin tal divignê la fuarza da lidriis.

Al pais ’l è un sun, un ricuart, una nostalgia, un sunôr di ciampanis. Nol è rimplant di un passât s’ ciampât par simpri, dut net e biel, dolôrs e tristeris che no dulin plui, ma ’l è un tornâ dal pinsîr su trois antics dulà che si ciaminava costruint sperancis e progets pusitifs e si saveva la strada.

La nostalgia ’a doventa desideri di valôrs, di lûs che si orès tornâ a meti su li’ stradis di uè. Nostalgia nol è vaî ’l passât ma dibisugna di no jessi bandonâts da storia, dibisugna di lâ indevant cui granc’ bens spirituâi che li’ generazioni àn tramandât fin tal nestri timp.

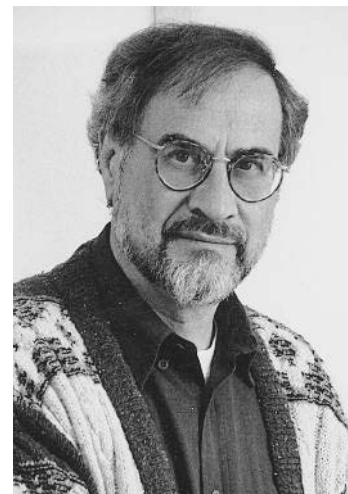
Sigûr, al pais ’l è luc di ricuart, luc pai vôi da memoria. ’L era un altri orizzont: medis e morârs e pujui su li’ ciasis. Mi visi che mi misuravi sui s’cialins di piera pojant al ciâf plui adalt pussibil pa primura di cressi. E di s’cialin in s’cialin, di quarta in quarta, ’l è stât un marilamp par fâsi sera.

Al me pais ’l è una grampa di tiara ma ancia un slarc senza cunfins pal respir da l’anima. ’L è un alc di arcan dongia e lontan. Puisiis a Viarsa a’ son cianz lirics, momenz ch’a’ tòrnin. Ma plui di dut a’ son puisiiis a un pais ideal che nol esist e che ’l è tal cûr di duc’. ’L è lusôr tal scûr e musica tal autun. Tal autun che ’l parta sera a bunora, forsi pas che si podi insumiâ plui a lunc.»



Celso Macor
(1998)

Franco Dugo: premio S. Rocco 2000



Nato nel 1941 a Grgar, piccolo paese in territorio sloveno, Franco Dugo è sempre vissuto a Gorizia, città la cui peculiarità di terra di confine ha inciso profondamente sulle vicende personali e sulla formazione umana e artistica. Lontana dai centri più prestigiosi di elaborazione e scambio culturale e anche dalle mutevoli e facili suggestioni delle mode, ha portato avanti, spesso in solitudine, un'esperienza volta allo scavo interiore, attenta alla grande tradizione del passato e alle tendenze contemporanee, specie dell'Europa orientale.

Il desiderio di esprimersi in modo compiuto con la pittura e il disegno lo accompagna in particolare da quando ha coscienza di sé e dall'impulso prepotente a tradurre in immagine ogni pensiero, sentimento, umore. Dopo anni di tumultuose esperienze che lo vedono pugile dilettante e operaio e militante politico, lettore onnivoro, appassionato di cinema e melodramma e jazz, attivo nell'associazionismo culturale, interessato alle iniziative sociali, coinvolto come attore e scenografo nella vita teatrale della città, impegnato insomma in molteplici percorsi, di vita e di conoscenza, che sono all'origine della complessità e della varietà del discorso artistico. Egli affronta da autodidatta e conduce sempre con grande coerenza, unendo alla curiosità di conoscere e sperimentare materiali e tecniche diverse la fedeltà di propri temi e il rigore dell'analisi.

L'arte pittorica di Franco Dugo si sviluppa in cicli, in ognuno dei quali l'artista analizza ed elabora un tema di fondo che emerge dalla complessità di motivi minori, molti dei quali costituiranno poi l'oggetto privilegiato di altri cicli. L'insieme delle sue opere individua così un percorso che è, nella sua varietà, unitario, connesso dalla ricorrenza più o meno esplicita di forme e soggetti caratteristici, resi con tecniche diverse in una trama di continui rimandi interni.

Questi i tratti della personalità dell'artista goriziano, desunti dal volume "Dugo Incisioni 1989-1999", curato da Enzo Siciliano, novembre 1999, che accompagna mostre ed esposizioni di Franco Dugo. La sua opera artistica è caratterizzata da cicli che comprendono opere di pittura (con produzioni caratterizzanti), di disegno e di grafica (con utilizzo di tecniche tradizionali e anche di moderni processi come la fotoincisione).

A cura della Stamperia d'arte Albicocco di Udine, per le edizioni del Tavolo rosso, nel 1999 viene realizzato il libro d'artista "Poco prima del temporale" con sette racconti di Fulvio Tomizza e otto incisioni di Franco Dugo.

Dal 1989 al 1995 Franco Dugo è docente di tecniche dell'incisione all'Accademia di Belle Arti di Venezia; nel 1996 all'Accademia di Belle Arti di Firenze.

Alla prima mostra personale presso la galleria "Il Torchio" di Gorizia, Franco Dugo ha partecipato in trenta anni di attività a numerose altre esposizioni, tra le quali ricordiamo: 1975, X quadriennale "La nuova generazione" a Roma; 1982, galleria L. Spazzapan a Gradisca d'Isonzo; 1983, Milano, Galleria Einaudi; 1983, a Udine; 1984, Pordenone; 1986, Londra; 1987, Ferrara; 1990, Gorizia; 1991, Mesola a Bari; 1993, Biennale di Milano; 1994, Conegliano, 1995; Gra-disca d'Isonzo, 1996, 1997, Villa Foscarini (Venezia); 1998, Pordenone, Galleria Sagittaria; 1999, Conegliano, Lubiana, Codroipo, Milano, Sinji Vrh (Slovenia). Domenica 12 novembre riceverà il premio San Rocco per il 2000 assegnato dal Centro Tradizioni in occasione della Festa del Ringraziamento. Diamo un profilo artistico di Dugo a cura di Giancarlo Pauletto.

“Sono quasi trent’anni che Franco Dugo sta sulla breccia, senza contare la preparazione precedente, mai investigata in pubblico, ma necessariamente intensa se in una delle prime mostre che appare in curriculum - quella di San Pier d’Isonzo del 1974 - egli si propone già come un disegnatore

indiscutibile, anzi, come un virtuoso, e già mette in evidenza una serie di idee il cui approfondimento lo condurrà poi - con un percorso che visto oggi sembra predeterminato - alle posizioni attuali, che sono posizioni di massima concentrazione figurativa, a loro volta collegate ad un massimo di capacità tecnico-esecutive.



Tramonto, 1996, pastello su cartone, 50x35 cm.

Basta, a questo proposito, osservare per esempio uno qualsiasi dei suoi paesaggi a pastello, anche prescindendo dalla riuscita estetica - poiché non è questo che ora si investiga, ma l’atteggiamento che il suo modo di fare, sempre, rivela nei confronti della realtà e dell’arte medesima.

Quel che si nota subito è il fatto che non c’è trasformazione: non c’è *apparentemente* trasformazione del dato visivo.

Certo, se parliamo di paesaggio, vediamo che esso ha un taglio, e questo stabilisce una scelta. Ciò tuttavia è inevitabile, non si dà che l’artista possa far a meno di scegliere, visto che ben definito è il campo su cui deve operare, e che pertiene appunto a lui alzare o abbassare il punto di vista, spostarlo a destra o a sinistra: ognuna di queste decisioni appare tanto inevitabile quanto ovvia e si collega ad un punto figurativo specifico: a Dugo interessano soprattutto le distese dei cieli, rispetto ai quali la terra - la fascia di terra che abitualmente occupa la parte inferiore del quadro - è elemento certo importante, ma dialettico, almeno fino a quando il pittore non decida diversamente; ciò che tuttavia qui importa constatare è che, all’interno di queste scelte, egli compie il massimo sforzo di adeguamento a quella che potremmo definire la nostra comune esperienza visiva, tutti questi paesaggi e questi cieli, se anche siano perfettamente inevitati, intendono venir percepiti come immagini di realtà, non come proiezioni più o meno elaborate di essa.

Ma - e qui sta il punto - Dugo sa bene che ogni sguardo è diverso

da ogni altro, che i confini di ogni precisione collimano con quelli di nessun'altra, che ogni trasparenza d'azzurro ci incanta diversamente, che ciò che entusiasma alcuni, da altri neppure viene percepito, che questa luce, la quale mette me in orgasmo, non tocca persone che la vedono nello stesso istante in cui la vedo io.

E che quindi il valore di un'immagine - diciamo meglio: ciò per cui essa può venire percepita come valore, e anzitutto da chi la costruisce - non sta nel diverso grado di vicinanza o lontananza da un ipotetico reale, ma nella corrispondenza tra intenzione e realizzazione tecnica, nel fatto che, all'interno dell'immagine stessa, sia assente la contraddizione o - per lo meno - essa sia avvertibile il meno possibile.

È il medesimo criterio estetico che anima Reger - l'anziano musicologo protagonista de gli "Antichi maestri" di Thomas Bernhard - il quale si reca un giorno sì e un giorno no al Kunsthistorisches Museum di Vienna al preciso fine di scoprire gli errori, le pecche, insomma le defaillances dei più celebrati quadri, e va concentrando in particolare la sua attenzione sull'"Uomo dalla barba bianca" di Tintoretto, unica opera fino a quel momento sfuggita alla sua certissima ricerca d'errore.

Reger non è figura nella quale Bernhard incarna il sadico piacere di distruggere la perfezione: al contrario, si tratta di un personaggio che assai dolorosamente constata l'impossibilità della perfezione, constata cioè che la ragione analitica distrugge il mito: il mito di cui l'uomo ha bisogno per vive-

Cipresso e paesaggio nuvoloso, 1995, acquarello/puntasecca, 56x40 cm.



re, ma che è pure origine di terribili contraddizioni. Tuttaltro che sadico, Reger è al contrario un uomo crocifisso dalla realtà, la cui essenza continuamente gli sfugge e sulla quale tuttavia egli non può smettere di investigare.

Ecco, mi pare che lo sfondo su cui si colloca il lavoro di Dugo sia questo stesso: anche per l'artista goriziano la realtà, quella psichica come quella fisica, non è semplicemente come appare, ma appunto qui è il dramma, che noi non possediamo, per avvicinarci ad essa, altro che l'apparenza: la quale allora non potrà che essere investigata in tutte le sue sfaccettature, nei suoi passaggi più minuti poi-

ché, per usare una terminologia aristotelica, è solo attraverso l'accidente che si dà, se si dà, apprensione della sostanza. Qui è la croce e qui è la delizia: la delizia di rimisurare attraverso mani ed occhi la capacità evocativa di un segno, di un'ombreggiatura, o la musica di un rosa, il peso di un grigio, la trasparenza diamantina di un celeste, e infine l'astanza nitida di una veduta che, attraverso questa decantata precisione, diventa una visione.

E qui è la croce, perché l'illusione di aver toccato un culmine fa preso a sfaldarsi, non solo sul piano della convinzione concettuale, che è il meno, ma proprio su

quello della sensazione che diremo esistenziale: l'arte, come ogni altro fulcro della vita, è sottoposta a trasalimenti, disequilibri, infine a cedimenti cocentissimi, e quel che ci appariva certo ieri, già oggi può essere diventato maschera di se stesso.

Così il lavoro di Dugo è continuamente necessitato - e questo ne spiega, anche in termini di tenuta psicologica, l'altezza - e necessariamente ciclico, poiché un tema non può sopportare di essere abbandonato se prima non se ne siano svolte tutte le possibilità. Ovviamente esso, una volta esaurito, deve lasciar spazio ad un altro racconto, che però, come dimostra il trentennale itinerario dell'artista, si tiene al precedente, e in qualche modo apre al successivo, e così si può affermare, molto in sintesi, che egli è passato da una figura-

zione espressiva, espansa, ad una figurazione implosiva, ad una presenza che vuol dire tutto quello che può dire con il suo solo esserci, essendo allora obbligata, proprio per questo, a definirsi con estrema nettezza.

Dirò allora che - se mi si concede una piccola escursione soggettiva - di un bilancio è comunque possibile parlare, ed è il bilancio che io stesso - non per esibizione, spero, ma come lettore dell'opera di Dugo a partire dagli inizi - sono spinto a fare sul mio rapporto con il suo lavoro.

Un bilancio che vale la pena riferire perché può assumere significato più generale, cioè può essere visto come una delle possibili declinazioni del rapporto tra spettatore e artista, e trovare allora risonanza anche in altre esperienze.

A me pare che l'importanza - artistica, e perciò più generalmente culturale - di Dugo stia soprattutto nella decisione, nella nettezza con cui egli ha saputo sempre guardare in faccia la condizione degli uomini, che è condizione contraddittoria in radice, perché vuole la vita e la morte contemporaneamente e perché in questo scontro brucia tutte le possibilità di bene e di male.

Dugo, come pochissimi altri artisti, ci costringe a non evadere, a meditare continuamente su questo.

È una meditazione che, scoprendo l'interrogazione radicale dell'esistere, non lascia spazio a dogmatismi, e dunque si oppone, sempre, e in ogni modo e al limite delle sue possibilità, all'esclusione dell'altro, alla sua negazione.

Non è cosa da poco.



*Cielo nuvoloso
sul monte Calvario,
1993, pastello su
cartone, 70x100 cm.*

Fogolâr, Filologica e legge: una grande festa

Anna Bombig

Anche Gorizia e la sua terra hanno vissuto due eventi di particolare rilevanza culturale e civile: l'ottantesimo della istituzione a Gorizia della Società Filologica Friulana (23 novembre 1919 - 1999) e la celebrazione del cinquantesimo di Fondazione a Roma del "Fogolâr furlan" (fine di novembre 1999). Due date che da sole hanno meritato l'attenzione dell'intera comunità con varie iniziative culturali e storiche.

L'anniversario della costituzione della Filologica ha consentito di vedere ricordati gli elementi portanti della storia cittadina e della trama intensa di legami e di presenze che la caratterizza e l'accomuna. Un particolare ricordo, nel corso della celebrazione, è

stato dedicato con una magistrale lezione del prof. Vittorio Peri sulla figura e l'opera di un friulano singolare, di un europeista e di un credente per il quale è stato chiesto l'avvio del processo di santità.

Infine, a Roma una folta delegazione guidata dall'arcivescovo mons. Dino De Antoni in persona, ha partecipato alle celebrazioni romane culminate con un'assemblea, l'incontro con il papa e una grande festa popolare. Contemporaneamente alle due celebrazioni "giubilari" è venuta dal Parlamento la notizia dell'approvazione della Legge per le culture e le lingue minori. La maestra Anna Bombig ricorda queste date con la sua passione e sensibilità.

(red.)

In chê ultima domenica di setembar, za fa un an, al era rivât a Guriza dal mâr par fâ 'l pastôr di animis propit tal cûr di chel ch'al era stât al gloriôs Patriarcjât di Aquileia. Mons. Dino De' Antoni al era vignût, dopo vê saludât cul grop tal cuèl la sô zitât marinara, par cjapâ in man li' redinis da diocesi intal puest dal predecessôr dimissionari, Pari Bommarco,

arcivescul emerit di Guriza za in là cui ains. Acolt cun tuna fiestona di popul, saludât e riverît dai sorestants, al si era insediât plen di fervôr inta catedra discreada dal prin arcivescul, Carli Michêl d'Attems, dopo la sopression dal Patriarcjât, intal domo dedicât ai màrtars Ilari e Tazian stracolm di fedêi ansiôs di dâj un salût plen di calôr. Dopo mancûl di un mêis dal so insediament eco, presentâsi al

improvîs, la biela ocasion di lâ cun Lui in pelegrinagjo a Roma par doi appuntamenti 'navora impuartants: la visita alî dal Papa e alî dal Fogolâr Furlan da capitâl pai 50 ains di sô fondazion. La proposta a veva ingulusît subîta tancj di lôr e ancja cui ch'a scrîf tant plui, ch'a jera in programa ancja una deviazion inta sô Chioggia dulà ch'al varès respirât di gnôf al aiar bon di cjasa e, tal stès timp, incontrât la

sô int seneôs di fâla cognossi ai gurizans cu la pussibilitât di con-celebrâ un'altra volta intal domo cui confradis. Chel domo ch'al gi stava sul cûr parzeche lu veva viodût di frut a sarvî Messa e, cumò di grant, cul titul impuartant di arcivescul.

Un centenâr, i pelegriins di Guriza braurôs pal onôr di vê come guida al gnôf pastôr a la sô prima esperienza pastorâl di cussî alt livêl. Chel Perdon dai dissidents da Glesia di Aquileia, secont Ausonio "moenibus et portu celebrima", par inchinâsi denant al sucessôr di san Pieri, al veva tignût di banda emozions e sorpresis a grumaladis par ducj. Tant 'l è vêt, pensant a la sena intal domo da zitât di laguna plena di colôrs e di lûs ch'a veva ispirât a Carlo Goldoni li' famosis "baruffe chiozzotte", cun Lui circondât di amîs in fiesta, ingrumâts par saludâlu e l'acèt calorôs riservât ai romei gurizans, al era stât un spettacul veramentri edificant. In particolâr, chê testimonianza di stima e afiêt spontani sbrocât fûr co 'na vôs di om a si era fata sintî intal cidinôr, par inondâlu cun tuna sborfada di espressions, li' plui bielîs mai sintudis.

Preambui ch'a vevin impiât i cûrs di scleta ligria tant, di dismenteâ dilunc dutis li' faturis di stâ sentâts tal stret dal pullman senza podê fregul disdurfsi li' gjambis infurmiadis. Cundi plui, una ocasion par tastâ di se pasta ch'al era fat al princip arcivescul: un pastôr di granda bontât e viarizidura di anim, cjamât di rara umiltât ancja tal domandâ informazions su la vita e li' funzions dai Fogolârs Furlans samenâts in dut al mont.

Notiziis necessariis soradut par Lui, venit e al scûr di dut. Al era stât contentât subita cun informazions utilis par capî e gjoldi miôr al significât da fiesta inta sede dal Fogolâr di Roma: cjasa di incuintri par dutis li' fameis furlanis stabilidis inta region dal Lazi, indulà ch'a si cjâtin, spès e vultintîr, par no piardi il gust di fevelâ la marilenga e 'l leamp cu li' lidrîs di origjine. Al è propri intai Fogolârs che ard la flama da amicitia, da solidarietât par ducj i emigrants sparnizzâts via pal mont.

A jera romai scûr co jerin rivâts a li' puartis da capitâl. Dilà dal veri, sclipignadis di lusoruts, come tantis lusignutis, a inluminavin la periferia cuant che 'na notizia via radio, la veva fata strabalzâ di colp. Finalmentri, al Senât al veva aprovât la lez ch'a tutela 'l furlan, la lenga dal Friûl tignuda inclostrada tun siarai par tant timp a lunc. Al era chel, propit al di di santa Catarina, sagra granda a Udin, e i convignûts intal palaz Belgrado pa presentazion dal Strolc 2000, a una tala notizia proferida dal President da Filologjica, prof. Manlio Michelut, a erin sclopâts intuna gjonda senza fren, imborezzâts plui che mai, par chel miracul rivât cussî bot e sclop. Gjonda ch'a veva inflamât, tal stès timp, ancja i furlans in corsa viars la capitâl. A un dât moment, jê si era sintuda pleâ in doi sot al peso di putropis emozions buridis fûr daurman senza post. Cumò, a gi sbusinava intal cjâf al ricuart di cuant ch'a era lada a Roma pa prima volta par diventâ "capo centuria". Altris tims, altris ideâi. Siums di gloria svampîts, tant che un cjascjel di savalon, lassant tai cûrs marum e

delusion. Ma, ve' lî dongja comparî devant dai voi al Colosseo: un timp cjamp di svago barbar pai romans e i lôr imperadôrs e, plui tart, teatri crudêl pai cristians da prima ora.

Rivâts finalmentri a destinazion, ducj i siums par incjant a erin sparîts. Trê dîs a erin duradis li' visitis inta zitât dai papis trasformada intun cantîr di lavôr par rinfrescjâj la musa in ocasion dal Gjubileo dal 2000. Par trê dî Roma, bussada di un biel soreli clip di autun, a veva spalancât puartis e barcons par mostrâur in plen li' sôs perlis e li' memoriis da sô storia milenaria. Chista volta, cul voli pontât soradut, sui simbui cristians ch'a la vevin trasformada cul segno di crôs, daspò la vitoria di Costantin su la Roma pagana. Trê, ancja li' basilichis visitadis scomenzant di chê di san Pauli "extra moenia", riservada pa liturgia pinitenziâl cun preieris e cjantis inta lenghis che di simpri a convivin in Friûl. E 'l voli al si era passudât fin avonda, mirant intorsi li' maraveis dal presbiteri insiorât dal transet parsora dal altâr maiôr, opera dal toscan Arnolfo di Cambio e l'aula tapezzada di ritrâts in mosaic di ducj i papis da storia. La seconda invezit, a chê di san Pieri, faro luminôs e centri di cristianitât, cui doi braz di colonis maiestosis ch'a cjapin dentri idealmentri duta l'umanitât. Sot la cupula dal Buonarroto a vevin partecipât a la Messa granda concelebrada dai pastôrs e presieduda dal arcivescul di Udin cu la prisinza da pi altis autoritâts da Region Friûl-Vignesia Julia. Là, al Vanzeli di Mateo, cjantât secont la melodia patriarcjina, al veva fat rivòc pa

prima volta sot li' voltis di san Pieri. E ancja inta basilica di san Zuan in Lateran, sflandorosa sot la batuda di soreli, la lenga furlana par bocja dal celebrant mons. Domeni Pècile furlan di nassita, a veva inondât l'aula ornada di statuis boconis, cu la sô dolza melodia. Una schiria di cjantôrs da metropolitana di Udin, sot la direzion dal m.i Gilberto Della Negra, sflandôr e decori di dutis li' celebrazions, a veva incjantât i fedêi cu li' melodiis nostranis in particulâr, cun dôs secuencis aculeiesis gjavadis fûr dal lezionari che li' diocesis di Guriza, Pordenon e Udin àn uarût publicâ in lenga furlana; lezionari regalâti al Papa inta udiencia dal sabida. Trê dîs, l'invasion pacifica di Roma di pelegriins cressûts sot al tor di Aquileia calâts jù, banda di soreli jevât, par onorâ la tomba di san Pietri cun moments di alta spiritualitât e di entusiasin, ancja inta Aula Magna da Universitât Lateranensa fodrada di int acolta, cui braz spalacâts, dal paron di cjasa dot. Adriano Degano. Una fiestona di cûrs sglimuzada cui furlans dal Lazi e di altris regions confinantis, emigrâts 'na di laiù par bonificâ li' palûts pontinis. E cun lôr, i sorestants da nestra regjon in prima fila: religjôs, presidents di istituzions, sindics, assessôrs, conseîrs e altris personalitâts come il sen. Mario Toròs, president di "Friuli nel Mondo" e il Magnific Retôr da Universitât di Udin, prof. Marzio Strassolt. Intun clima di particulâr vivôr, a si erin sgragnolâts ungrum di intervencis e, tra chei, ancja chel sclet, seguît e 'navora preseât, di Mons. De' Antoni ch' al veva palesât di sei stât in visita, propri in chêt matina,

là dal President Azeglio Ciampi, cuntun regâl 'navora gradît: la Bibia in furlan e li' edizions dal gnôf Testament in lenga samoia e baulè da Costa di Avorio, curadis dal Centri Missionari di Guriza. Una figurona pai gurizans chêt notizia ch' a veva fat colp in sala insieme a chêt di sintîlu a dî, cun umiltât, di sei ignorant in fat di lenga e cultura furlanis e, al stès timp, di sintîsi un scuelâr bramôs di imparalis plui prest pussibil. Diclarazions ch' a indicavin clâr il sô programa pastorâl pontât, cuntun voli di rivuart, sul ambient pluriethnic da zitât. Di sigûr, pai furlans, una bocjada di speranza in plui di tignî cont pensant che, propri al an prima, la zitât di Guriza a veva ricuardât cun solenitât i 80 ains di nassita da preseada "Societât Filologica Furlana",

fondada tal '19 a Guriza par merit di una schiria di scritôrs, poets e glotolics di fama. Una zitât ch' a ten ben saldis lis tradizions furlanis insieme a la lenga che il popul a fevela, in mût particulâr, intal Borc San Roc. E, propri par testimoneâ chist so vivôr, sierada la cerimonia, a erin stadis consegnadis ai sorestants, ch' a lis vevin acoltis cun vêt plasê, numarosis copiis ancja di ains indaûr, di chista rivista culturâl svanto e onôr par Guriza, ch' a puarta al stès non dal borc.

La cerimonia imbombada di furlanetât e di fradaia, a si era sierada su li' alis da musica cuntun repertori di vilotis tra lis plui bielis: espresion di un popul plen di dignitât, spieli da sô anima e riflès dai soi monts e dal so mâr. Conziart ch' al veva puartât il pathos a



(foto Pierluigi Bumbaca)

Il Vescul mons. Dino De' Antoni fra la int il dì che Lu à viodût rivâ a Guriza par fâ ca il pastôr di animis.

li stelis co si era jevada sotvôs, imponenta la perla dai cjants popolârs: Stelutis alpinis di Zardini cunsiderada justamentri, una preiera di scoltâ cun rispjet cul cjâf bäs. La fiesta a veva vût ancja una coda propri cuanche si era ducj in taula pa zena. Colavin propri in chel di doi aniversaris: un pai 50 e un pai 20 ains di matrimoni inta stessa famea di pelegriins vignûts di Visc, ch'a no podevin fregul passâ via di scuindòn. La gnova, saltada fûr di sbrîs cul fevelâ dal plui e dal mancul, a veva vût un seguit difati, a no jera mancjada la puisia e il viva augurâl di ducj i presints ch'a vevin bagnât 'l bec cuntun cjaliz di spumant ufiart dai nuviz ingropâts plui che mai.

Ma l'apoteosi a era burida fûr inta sabida matina tal incuintri cul Papa di fiâr, calât jù dal Est intal Meridion, par guidâ la barcja di san Pieri. Viodi inta sala Pauli VI, chê figura blancja vignî indevant a stent, pleada sot al peso dai ains e dal dolôr fisic e morâl, a veva fat ingosâ e riâ di lagrimis li' musis di tancj di lôr. Aclamazions e batimans, a lu vevin compagnât fin co veva cjapât puest sul palc, pal omagjo dal clero e da autoritâts. Di chê bocja a erin vignudis fûr sôl che peraulis di speranza e di incorajament par lâ indenant cu la stessa fede dai màrtars di Aquileia e, insieme, esortazions di incjaminâsi cun grinta lunc i trois dal tiarz milenari tignint cont i valôrs eclesiâi, culturâi, familiârs e sociâi cun chê di sei di esempli par ducj i popui. Sei di esempli, soradut,

metint in pratica la convivenza pacjifica tra li' etniis. Dal rest, una tâl iniziativa a jera madressuda propri a Guriza che, a partî da la metât dai ains sessanta, a veva scomenzât - pa intuizion di un grop di brâfs zovins ministradôrs e oms di cultura - chê opera di distension cui visins di oltri cunfin slungjant dutis dôs li' mans par colaborâ insieme su la via da pâs. Cun pazienza al era stât sdrumât chel mûr di odio e di no capîsi cui popui dilà da rêt, cul inmaniâ visitis fra sindics e vescui, scambis culturâi di ogni sorta a scomenzâ cul Concors di cjant corâl "Cesare Augusto Seghizzi". Contâts metûts impîs par rompi il glaz ancja cul Noric fin a rivâ a passâ i cunfins senza passapuart. E àn viodût la lûs i gemelagjos simpri plui frequents cun fiestis di popui che a erin stâts in passât sot al stès paron. Ricuperada di pôc, ancja la gloriosa ferada da Transalpina ch'a univa Guriza cun Clanfurt, l'antiga Virunum di epoca romana.

Cul timp, bonât chel clima di suspjet e difidenza, ancja la int a jera tornada a passâ, simpri plui numarosa, al confin par cuistion di lavôr, di scambis comerciâi, ma ancja par visitâ i antîcs Santuaris di Monsanta, Castagnevizza e Maria Zell. Al prin, parsora Guriza di dulà ch'a si gjold la vista di doi altris santuaris: chel di Madonadimont in Friûl e chel apont di Maria Zell parsora Canâl, indulà ch'a fâsin biela mostra li' oparis dal pitôr Poldi Perco di Lucinis, trê oasis di pâs e spiritualitât, trê altârs

dongja lis stelis. E, ai cors di lenga furlana tignûts a Guriza, a era vignût un biel grop di inteletuâi di Nova Gorica e 'nd'è nassuda una cjara amicizia. E son vignudis podopo, li' visitis guidadis in Slovenia, inmaniadis da Filologjica pai corsiscj, cun chê di lâ a tastâ li' vecjis olmis furlanis ancjamò vivis tra la int. E a son tornadis li' gostilnis a rivocâ li' nestrîs bielîs vilotis e i zovins a cjalâsi tai voi cun amôr.

Peraulis chês dal Papa, di alt spessôr ch'a vevin tocjât il cûr dai furlans, sensibii a lis raccomandazions dal sucessôr di san Pieri, tant plui, ch'al ur veva fat la biela sorpresa di esprimisi coretamentri in furlan senza fregul strupiâlu: "Fradis Furlans, us invidi a tignî dûr cu lis tradizions, te fede cristiane e tai valôrs dal fogolâr, e a fâju cressi tal cûr dai vuestris fîs" salutant po, cuntum biel mandi mandi!

A sierâ chê udiienza straordinaria, a erin tornadis li' vilotis plenis di passion ch'a pândin, la plui part, al spirt tribulât di chê tiara di cunfin mascarât cuntuna musa di ligria.

Biel tornant a cjasa stracs, ma cul cûr sglonf di emozions, contents come paschis, grazie soradut al arcivescul: pont di riferiment sigûr e strassinadôr di popul senza pâr, a vevin vût dut il timp di rivivî cul pinsîr, pàs dopo pàs, ogni atim di chês zornadis di no dismenteâ, supadis di fede, di gjonda, di cultura e di un biel stâ insieme in compania sot al biel zîl clâr e lusint di Roma.

(furlan di Fara)



CREDITO COOPERATIVO

CASSA RURALE ED ARTIGIANA DI LUCINICO FARRA E CAPRIVA

Sportelli a: LUCINICO

FARRA D'ISONZO

CAPRIVA DEL FRIULI

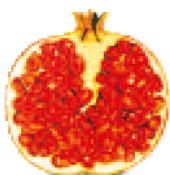
CORMONS

GORIZIA SAN ROCCO

GRADISCA D'ISONZO

GORIZIA STRACCIS

MARIANO DEL FRIULI



**CREDITO
COOPERATIVO**



Differente per forza.